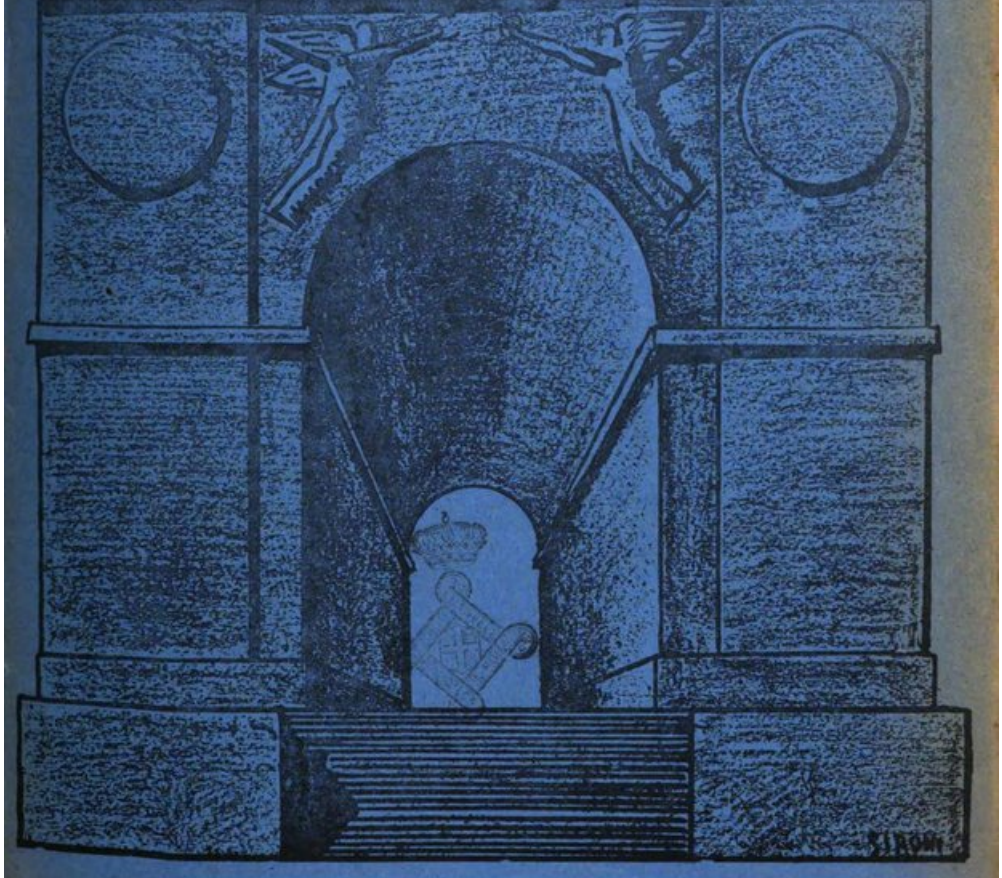
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anno I - N. 10 Milano, 25 Ottobre 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



SOLMI - SIGNORETTI - ORSI - DELL'AVALLE - PELLIZZI
GOVI - LUMBROSO - MONARI - VOLT

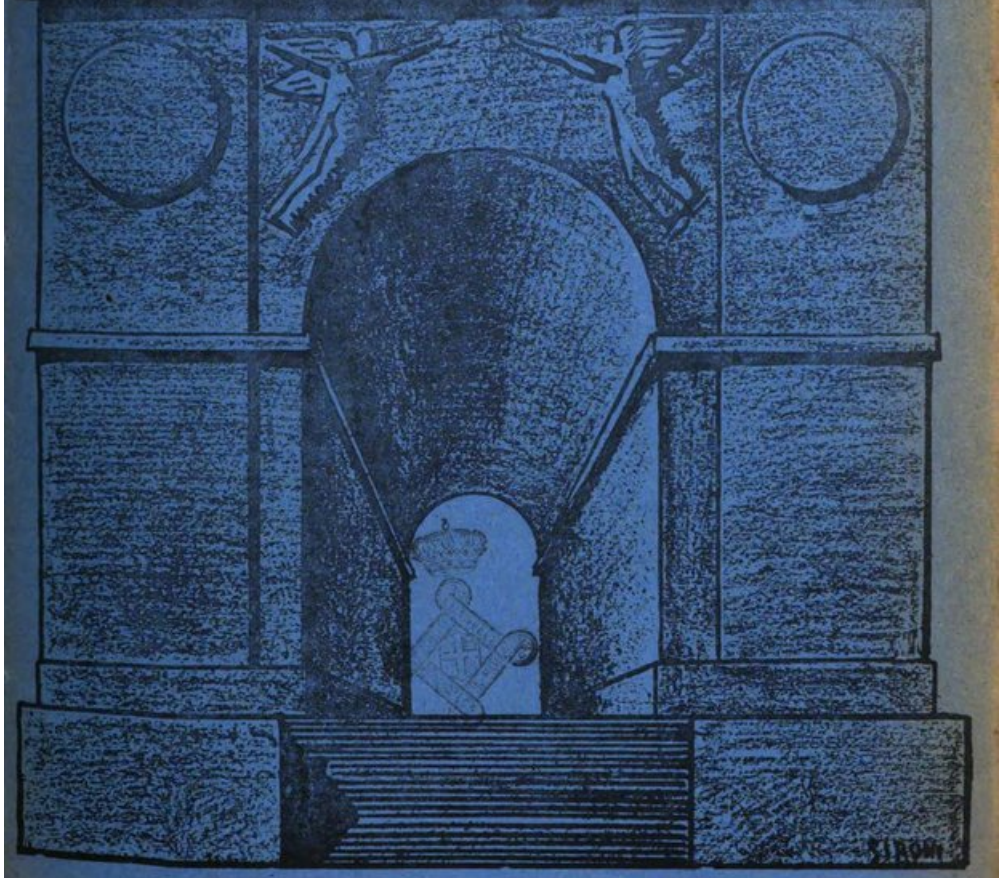
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anno I - N. 10 Milano, 25 Ottobre 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



SOLMI - SIGNORETTI - ORSI - DELL'AVALLE - PELLIZZI
GOVI - LUMBROSO - MONARI - VOLT

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE IL 25 DI OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

ARRIGO SOLMI: Il problema delle materie prime davanti alla Società delle Nazioni.

ALFREDO SIGNORETTI: Da Smirne a Mudania.

PIETRO ORSI: Consigli di Guerrazzi ministro sull'arte di governare.

ARNALDO DELL'AVALLE: Politica e pratica fiscale.

CAMILLO PELLIZZI: Idealismo e Fascismo.

MARIO GOVI: Il riordinamento dello Stato e il Fascismo.

GIACOMO LUMBROSO: La genesi e i fini del Fascismo.

DINO MONARI: Il miglioramento della razza e il Fascismo.

VOLT: Vilfredo Pareto e il Fascismo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Il problema delle materie prime davanti alla Società delle Nazioni

La Società delle Nazioni ha pubblicato finalmente, in forma ufficiale, il rapporto sulla questione delle materie prime e delle derrate alimentari, dovuto al nostro eminente economista Corrado Gini e ad alcuni suoi valenti collaboratori, il prof. Vinci e il dott. Sloutski (1). La questione era stata proposta nel 1920, quando la crisi mondiale di sottoproduzione, conseguente alla guerra, incitava anche le nazioni più largamente favorite dalla natura e dalla fortuna, a ricercare le vie per accrescere la produzione, anche con sacrificio di qualche briciola del proprio patrimonio. Allora, la Commissione Economica e Finanziaria, che, accanto all'Ufficio Internazionale del Lavoro, costituisce uno degli organismi veramente vitali della nascente Società delle Nazioni, promosse questa inchiesta sulle forze della produzione mondiale, la quale doveva rivolgersi anzitutto al problema della produzione e della distribuzione delle materie prime. Era necessario riconoscere, con statistiche precise, la natura e gli effetti delle restrizioni imposte dai diversi Stati alle esportazioni e alle importazioni, e insieme le varie esigenze per le provviste delle materie prime e delle derrate alimentari destinate alla produzione ed al consumo.

L'inchiesta, affidata al Gini, doveva per necessità concludere con la constatazione dei profondi squilibri fra le diverse nazioni nella distribuzione delle materie prime. Vi erano nazioni straordinariamente dotate di queste ricchezze, carbone, petrolio, ferro, concimi chimici, cereali, lana, cotone; ve n'erano altre scarsamente provvedute, le quali dovevano ricorrere a pesanti importazioni, talvolta ostacolate da aspre barriere doganali. Durante il conflitto mondiale, le necessità della guerra, combattuta non soltanto sui campi di battaglia, ma anche, con eguale accanimento, sul terreno della produzione agricola, industriale e commerciale, indussero gli Alleati a mettere in comune le

(1) Société des Nations - *Rapport sur la question des matières premières et des denrées alimentaires* par le PROF. GINI - Genève 1922 - In 8°, pp. 257.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ricchezze della produzione e a costituire un rigido organismo di accentramento e di distribuzione delle materie prime, il quale funzionò con maggiore o minore equità, ma giovò a diminuire gli attriti nelle divergenze degli interessi economici.

Si stabiliva così, per la gravità del pericolo, un principio di cooperazione economica fra le nazioni, che poteva essere fecondo per l'avvenire del genere umano. Ma con la vittoria, cessato il pericolo, questo sistema fu facilmente travolto. Le nazioni più ricche, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, piegarono alle istanze dei facili egoismi nazionali; e il principio della cooperazione economica fra le nazioni alleate fu tosto dimenticato, senza attendere nemmeno che le piaghe inegualmente aperte dalla guerra, nei fianchi più provati di talune nazioni europee, Belgio, Francia, Italia, avessero incominciato a rimarginare. Erano appena iniziate le lunghe trattative di Parigi, nel marzo del 1919, e già l'Inghilterra si rifiutava di continuare agli Alleati la sua potente cooperazione economica. Le vicende di quelle drammatiche giornate sono poco note: in Italia furono accennate da uno dei nostri delegati, Silvio Crespi. Ma nessuno, nemmeno il Tardieu, nel suo libro sulla pace, troppo spesso oscurato da interessati silenzi, ha avvertito che da quel punto ebbero origine i tragici dissidi fra le nazioni vittoriose, che condussero alla mal costrutta pace di Versailles. La Francia non fece che seguire l'esempio della sua alleata più ricca; e, fidando sul suo vasto impero coloniale per il suo organismo economico e sulle riparazioni tedesche per la ricostruzione delle terre devastate, si ritrasse a sua volta nel nuovo egoismo di nazione vittoriosa, spregiando le amicizie più naturali e più solide, per mendicare una promessa, non mantenuta poi, di garanzie politiche contro la resurrezione della Germania, da nazioni più potenti e più lontane. Lo squilibrio economico generò lo squilibrio politico, e il trattato di pace, dettato dalle nazioni dominanti a proprio favore o a favore di alcune piccole nazioni protette, contro gli interessi di altre nazioni non abbastanza potenti per volgersi ad egoismi orgogliosi e non abbastanza deboli per non suscitare gelosie, risultò costruito su fragili basi, troppo lontane da quei principii di giustizia, per cui la guerra era stata combattuta e vinta.

Il patto della Società delle Nazioni, faticosamente introdotto in quella compagine e rifiutato poi subito dal potente associato, resta tuttavia, anche imperfetto com'è, uno strumento di giustizia internazionale contro gli errori della pace. Appunto dalla Società delle Nazioni, che l'opinione pubblica italiana, giustamente ferita da tanti errori, tende talvolta a svalutare oltre i corretti limiti, emana quella Commissione Economica e Finanziaria, destinata ad esaminare tutte le questioni economiche e finanziarie che le siano sottoposte dal Consiglio della Società delle Nazioni; Commissione che, in sostanza, continua, sia pur solo teoricamente, quel principio della cooperazione economica fra le nazioni, che, durante la guerra, si era dimostrato fertile di benefici risultati.

◆ ◆

Quando il Gini, nell'agosto del 1921, dopo diligenti inchieste presso tutti gli Stati del mondo, presentò la sua relazione, i tempi annunciavano nuovi mu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tamenti. Quella crisi di sottoproduzione, che aveva spaventato i grandi Stati produttori e che aveva forse suggerito l'adesione alla pericolosa inchiesta, era improvvisamente cessata, e si accennava invece, col ritmo facile delle vicende economiche, una crisi di sovraproduzione. L'accumulamento delle derrate alimentari e dei prodotti industriali, per le esigenze del consumo, che si immaginavano infinite, aveva raggiunto il massimo della sua potenzialità; e invece i mezzi d'acquisto, rapidamente esauriti per la sete eccessiva di guadagno delle nazioni produttrici, avevano subìto un arresto. Ne nacque un nuovo perturbamento, che consigliava una limitazione di taluni prodotti e lo smercio dei prodotti accumulati.

L'inchiesta del Gini, che rivelava l'enorme squilibrio fra gli Stati nella produzione delle derrate alimentari e delle materie prime, non poteva essere accolta con lieto viso. Alcune nazioni interessate opposero viva resistenza alla pubblicazione del rapporto.

Tuttavia la Società delle Nazioni deliberò la pubblicazione integrale del rapporto, e soltanto un foglietto, stampato a grossi caratteri, avverte che le opinioni e gli apprezzamenti contenuti in questa pubblicazione, non impegnano che i loro autori. La Società delle Nazioni, per l'indole della sua costituzione e per la relativa immaturità della sua coscienza internazionale, non era in grado ancora di affrontare in pieno il problema della distribuzione delle materie prime, e si limitava pertanto a consentire la pubblicazione di un rapporto redatto, per suo ordine, da un coraggioso e diligente ricercatore dei fenomeni economici; ma si rifiutava di impegnarsi in una discussione e in un giudizio. Le conclusioni del rapporto sono tuttavia acquisite alla scienza e alla pratica internazionale; e serviranno di base ad ogni ricerca ulteriore.

◆ ◆

L'inchiesta del Gini esamina particolarmente le condizioni della produzione, dell'esportazione, dell'importazione e del consumo nei principali Stati, per ciò che concerne il carbone, il ferro, il petrolio, la lana, il cotone, i cereali, i concimi chimici. Essa mette in luce, con tutta evidenza, un predominio economico di alcune nazioni, per riguardo a questi prodotti, sul mercato internazionale, e specialmente un predominio dell'Impero britannico e degli Stati Uniti d'America; e d'altra parte rivela una dipendenza di altri Stati, e segnatamente dell'Italia, del Belgio, della Spagna, della Francia, degli Stati dell'Europa orientale e balcanica, dall'economia di quelle nazioni preponderanti. La guerra ha intensificato questa dipendenza, specialmente per le nazioni che hanno avuto il peso più grave della resistenza militare e i danni delle spese di guerra e delle devastazioni; mentre alcuni Stati ex-belligeranti e neutri, come l'Inghilterra e i suoi dominii, la Francia e l'Argentina, sono ricorsi, durante e dopo la guerra, a molteplici espedienti, per derivare dalle loro condizioni privilegiate più larghe fonti di lucro a danno degli Stati più bisognosi. E dalla relazione risulta anche, a luce meridiana, che il danno delle grandi crisi di produzione mondiale, nel periodo post-bellico, sarebbero stati meno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gravi, per le stesse nazioni meglio dotate di materie prime e di derrate alimentari, se queste avessero saputo frenare la sete eccessiva di guadagno e avessero consentito alle nazioni più bisognose, e specialmente alle nazioni che più avevano sofferto per la guerra, un maggiore respiro e una maggiore larghezza nell'acquisto dei prodotti di cui avevano necessità.

Varie considerazioni economiche e sociali si accordano nel dimostrare la inopportunità d'una politica economica, che, dopo aver elevato a proprio profitto barriere doganali quasi insuperabili, abbandoni poi tutto il resto del mondo alla lenta opera riparatrice delle forze naturali. L'interdipendenza economica dei diversi continenti è molto più profonda di quanto non si sospetti, e la rovina economica d'un paese getta talvolta le sue tragiche conseguenze su altre e quasi impensate parti del mondo. E' evidente l'utilità di un organismo, che impedisca gli errori, restringa le cupidigie, presieda a una più giusta ripartizione dei prodotti. La Società delle Nazioni, quando non fosse impedita dalla prevalenza assoluta delle nazioni più potenti e più egoistiche, avrebbe qui un vasto campo d'azione, sia per questa più equa distribuzione delle materie prime e delle derrate alimentari, sia per la sorveglianza dell'emigrazione, dei trasporti, dei crediti internazionali e dei cambi. Il rapporto del Gini giunge, in queste varie materie, a notevoli proposte concrete, che acquistano maggiore importanza per essere state parzialmente discusse e approvate dalle Commissioni competenti della Società delle Nazioni. Ma è evidente che i tempi non sono ancora maturi per una razionale sistemazione dell'economia mondiale, da parte di un potente organismo di distribuzione e di controllo.

Per riguardo al problema della distribuzione delle materie prime e delle derrate alimentari, che è il problema economico fondamentale delle nazioni moderne, la relazione delinea tre soluzioni possibili. La prima si potrebbe dire nazionalista, e consiste nell'immaginare o procurare che ogni nazione abbia, nel territorio da essa governato, le materie prime e le derrate alimentari sufficenti alla sua popolazione e alle sue industrie. E' evidente che una simile soluzione non potrebbe essere attuata che in casi singoli, a profitto di poche nazioni privilegiate; e non ha pertanto un vero valore internazionale. Tuttavia il rapporto osserva che questa soluzione, sia pure parziale, può offrire una regola direttiva nell'attribuzione di zone ancora contestate tra Stati antagonisti, essendo equo che tali zone siano attribuite ad una nazione scarsamente dotata o addirittura priva dei prodotti relativi, piuttostochè siano assegnate ad una nazione plutocratica, già abbondantemente provveduta di tali prodotti.

La seconda soluzione si potrebbe dire socialista o statista, ed ha avuto una parziale attuazione, tra gli Alleati, durante il periodo della guerra, per mezzo delle grandi Commissioni economiche interalleate. Essa consiste in un organismo interstatale, che dovrebbe avocare a sè i prodotti del mondo intero e distribuirli poi con equità, nell'interesse comune, tra i diversi Stati e secondo i bisogni di ciascuno. Ma questa soluzione incontra gravissime difficoltà pratiche, sicchè è giudicata, nelle odierne circostanze, inattuabile, ed anche i suoi sostenitori si limitano a richiedere un organismo statistico, che possa seguire le fluttuazioni dei mercati e dei prezzi, e che influisca sull'avviamento e sulla distribuzione più razionale dei prodotti. Invece questo controllo delle materie

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

prime e delle derrate alimentari, da parte della Società delle Nazioni, potrebbe diventare necessario, nel caso in cui si dovesse ricorrere al blocco contro Stati diventati nemici; sicchè il rapporto prevede la possibilità di studiare fin da ora l'istituzione di un simile organismo, nell'interesse della Società delle Nazioni.

L'ultima soluzione, la soluzione liberale o libero-scambista, consisterebbe nel realizzare la maggiore libertà possibile in rapporto al traffico delle materie prime e delle derrate alimentari, impedendo le dogane eccessive e favorendo gli scambi ed i crediti internazionali, per consentire alle forze vive della produzione e del lavoro di attrarre nei varii paesi, a condizioni meno onerose, le materie prime e le derrate necessarie alle loro industrie ed al loro consumo.

E' la soluzione più semplice, che ha trovato anche praticamente un terreno d'attuazione, nonostante le ingordigie nazionali, sulla base sia pure fuggevole degli accordi diplomatici. Il rapporto giudica necessario, per la sua completa attuazione, il sorgere di un organismo internazionale, una specie di Super-Stato, che sia in grado di garantire la continuità di una tale politica, anche durante i periodi di crisi economiche, e di escludere, d'altra parte, l'eventualità di guerre che verrebbero necessariamente a scompaginarla. Ma intanto, mentre si preparano lentamente le forme di un simile organismo superstatale, il rapporto enumera una serie di iniziative, che potrebbero essere prese fin da ora, per favorire il libero scambio, sia con la formazione di unioni doganali fra singoli Stati, sia con la rappresentanza degli interessi dei terzi nella conclusione dei trattati commerciali fra gli Stati, sia coi freni opposti alle pretese egoistiche di eccessivi diritti d'esportazione o di prezzi differenziali, sia con altre forme opportune. E qui il rapporto considera la situazione speciale dei territori affidati a mandato, in base ai trattati di pace, dimostrando come questi mandati non consentano un illecito arricchimento da parte degli Stati protettori.

◈ ◈

Il problema trattato in questo rapporto ha una grande importanza per l'Italia. L'Italia è, fra i paesi d'Europa, uno dei più poveri di materie prime, e di alcune derrate alimentari; è invece un paese di densa popolazione e di grande forza di lavoro. Le dolorose esperienze della guerra e dell'immediato dopoguerra hanno insegnato a non far conto veruno di quei principii di giustizia internazionale, che avrebbero dovuto attenuare le condizioni di disagio del nostro paese, senza danno altrui. In realtà se, già durante la guerra, la situazione dell'Italia si era dimostrata difficile per l'approvvigionamento di alcune derrate alimentari e per l'importazione delle materie prime, determinando da parte dei paesi produttori facili e ingiustificati rialzi di prezzi, a danno dei consumatori italiani; l'immediato dopoguerra ha rivelato il rischio terribile della nostra economia nazionale, che ha dovuto cedere alle pretese egoistiche delle nazioni straniere il nerbo principale delle sue ricchezze. Nella grande

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

crisi mondiale, gli Stati produttori, profittando della domanda intensificata dei prodotti, si affrettarono a estorcere alti dazi d'esportazione, sotto le forme più raffinate, per proteggere la produzione e le industrie interne e per giovare ai redditi fiscali. Fortunatamente, nel giro di pochi anni, la situazione fu profondamente modificata, ed ormai, da quasi un anno, si delinea una crisi di sovraproduzione, che ha dimostrato un'altra volta l'errore dei divieti, dei dazi, dei sovraprezzi e di ogni altro strumento di un feroce protezionismo economico.

L'Italia che, nel secolo XVIII, fu prima a rivelare gli errori economici dei protezionismi doganali, ha segnato dalla tradizione la via della sua politica economica, la quale deve difendere il principio della maggiore libertà degli scambi. Nessun organismo statale sarebbe in grado di compiere quell'opera pronta ed energica per gli approvvigionamenti, che il commercio nazionale ed il commercio estero, restituiti a condizioni di libertà, possono svolgere nell'interesse di una grande nazione lavoratrice quale è la nostra. Non dimentichiamo che l'abbassamento della nostra valuta e le difficoltà dell'economia nazionale dipendono, in gran parte, dalla ferrea legge della bilancia commerciale, aggravata dal protezionismo straniero. Una politica largamente liberale, in tutti i campi della vita economica, è il presupposto necessario, perchè gli approvvigionamenti si compiano nel modo più semplice e più economico, e perchè siano trovati nuovi sbocchi e nuove fonti di ricchezza alle rinnovate forze economiche della stirpe. Non dimentichiamo che la politica di libertà, che si riallaccia alle radici più pure del nostro Risorgimento, è anche la porta più sicura per far passare gli interessi italiani, in mezzo al giuoco degli interessi delle grandi nazioni plutocratiche, pur salvando il principio più largo di una sana giustizia distributiva internazionale. Questa situazione politica, estremamente delicata, è tuttavia favorevole al nostro sviluppo avvenire, poichè tende a risolvere a nostro vantaggio tutti i movimenti della politica economica internazionale, diretti a garantire un più facile smercio dei prodotti ed una più equa distribuzione della ricchezza fra le nazioni.

Ma, per questa politica, è necessario uscire finalmente dalla cerchia dei facili sentimentalismi, che hanno recato tanto danno alla vita sociale italiana di questi ultimi anni e guardarsi d'altra parte dall'opposta tendenza verso una xenofobia irragionevole e meschina. Guardare in faccia i grandi problemi della nuova economia mondiale, e mirare, senza falsi sentimentalismi e senza preconcetti, ai veri interessi nazionali: questo, dopo tanti errori, dovrebbe essere il programma di una nuova politica italiana più illuminata e più coraggiosa. Non è senza profondo significato l'insegnamento della storia, che rivela una intima coincidenza di ogni progresso civile italiano con gli avanzamenti più fecondi e più duraturi dell'intera Europa, poichè, per la nostra situazione geografica e per le nostre tradizioni storiche, vi è quasi una coincidenza precisa degli interessi italiani, saggiamente intesi, con gli interessi più generali della civiltà e del diritto. Ma, perchè ciò avvenga, è necessario abbandonare la strada delle rinuncie, che deprime il ritmo della vita nazionale, senza giovare durevolmente agli interessi europei, e dirigere invece coraggiosamente tutte le forze verso i benintesi interessi nazionali. Il risorgimento politico italiano avvenne, per intime ragioni ideali e pratiche della nostra na-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zionalità, contro il genio delle potenze straniere, per opera di un risveglio improvviso e pieno delle forze nazionali, che seppero abilmente approfittare degli interessi divergenti e delle fuggevoli propensioni delle varie nazioni d'Europa. Non sarà da meravigliare se il nostro risorgimento economico verrà da una forte tensione dei nostri interessi nazionali, restituiti alla loro naturale efficienza, contro il giuoco cieco di divergenti interessi stranieri, col risultato fecondo di una vera e sana ricostruzione europea.

Arrigo Solmi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Da Smirne a Mudania

La vittoria turca ha concentrato in sè l'attenzione di tutto il mondo; ne è derivato un mese di violenti crisi, che hanno messo in serio pericolo la tranquillità asiatica ed europea. Non si è giunti alle estreme conseguenze; se esistevano in ciascuna delle parti contendenti delle profonde forze dirette verso la guerra, se ne sono manifestate altre vigorose per la conservazione della pace, che, unite all'opera assidua di quante altre nazioni non desideravano affatto un rivolgimento pericoloso, hanno attutito i contrasti riportandoli nell'ambiente più sereno delle trattative e delle discussioni. Pur tuttavia l'evento è stato grandioso ed ha avuto ed avrà dei potenti riflessi non solo nell'equilibrio orientale che va formandosi, ma in tutto il movimento politico europeo. Il primo dei Trattati conclusi a Parigi è crollato, rivelando le antitesi di quegli Stati che l'avevano imposto. Non bisogna però trarne deduzioni subitanee per la sorte degli altri patti, da quello di Versailles a quello di Neuilly; posseggono gli altri vinti condizioni di ambiente interno ed esterno tali da permettere loro di gettare il guanto di sfida ai vincitori? Noi ne dubitiamo fortemente, almeno per qualche decennio.

La Turchia riprende possesso della testa di ponte sulla Penisola Balcanica per cui, qualunque siano le future stipulazioni per gli Stretti, dominerà sempre le comunicazioni fra il Mediterraneo e il Mar Nero.

Attraverso la questione orientale la Russia si rincontra coll'Europa Occidentale e forse questo contatto sarà più fecondo nell'intrecciare pacifiche relazioni commerciali della palingenetica Conferenza di Genova. Certo è che bisognerà d'ora in poi tener conto anche della Russia.

Nello stesso tempo la tensione dei rapporti anglo-francesi si è accentuata, mentre l'Italia che, agitandosi problemi continentali, aveva quasi sempre secondato le iniziative britanniche, mettendo quasi in disparte le ragioni di dissenso, è stata costretta infine a prendere posizione netta contro le mire espansionistiche e guerrafondaie dell'Inghilterra: la realtà, nel suo giuoco poderoso di interessi, di tradizioni, di sentimenti, ha imposto tale via all'uomo salito alla Consulta colle più dolci illusioni di comune amicizia fra Roma e Londra, al ministro Schanzer.

Potremo dire che la crisi oggi sia stata superata?

Non azzardiamo previsioni, specie nell'Oriente così pronto alle sorprese, e quando sopravvivono ancora gli urti di finalità in contrasto. E' meglio procedere ad un esame rapido e sintetico delle diverse fasi per cui si è svolta l'opera delle varie cancellerie europee.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La nota della "Reuter„ e l'accordo del 23 settembre

In un primo momento il governo di Londra, di fronte allo sfacelo improvviso del suo sforzo di dominio orientale, cercò di rimediare alla catastrofica situazione con un'azione rapida che portasse le tre nazioni alleate, Francia, Inghilterra ed Italia, e gli Stati balcanici che gravitavano nella loro orbita, a difendere con qualsiasi mezzo la zona neutra degli Stretti e ad impedire il passaggio dei Kemalisti sul Continente. Il principio tante volte proclamato della libertà dei Dardanelli, doveva costituire il motivo sentimentale e dottrinario della nuova crociata; all'astuzia degli statisti inglesi cogliere l'istante opportuno in cui gli alleati non potessero più ritrarsi indietro. Siccome contrario a questa intima volontà bellicosa, fu respinto crudamente l'invito italiano di radunare quanto prima una Conferenza per la pace a Venezia.

Avendo frattanto il governo francese manifestato in uno dei soliti comunicati ufficiosi fatti di frasi stereotipate, il proposito di far rispettare la libertà degli Stretti, si credette a Londra che fosse giunta l'occasione propizia per prendere l'alleata sulla sua parola e far precipitare la situazione. Il sabato 16 settembre, Winston Churchill, segretario alle Colonie ed anima di quella corrente che considera la lotta mortale in Oriente come il rimedio migliore agli infiniti guai dell'Impero, redasse una nota che, oltre le consuete accuse di barbarie e di massacri contro i Turchi, si rivolgeva ai *dominions* perchè si dichiarassero solidali colla Madre Patria nella guerra ad oltranza che stava per cominciare, e alla Jugoslavia ed alla Rumania perchè si opponessero ad un mutamento dell'equilibrio balcanico quale era stato determinato dai Trattati di Sèvres e di Neuilly, inevitabile colla ricomparsa di Kemal in Europa.

Il colpo mancino non sortì alcun effetto positivo, anzi avvenne il contrario. I *dominions* si mostrarono renitenti a seguire a capofitto la politica del *Foreign Office*, con dei larvati pretesti e questo, dopo la Conferenza imperiale dello scorso anno, è un altro sintomo di quella reale indipendenza, anche in materia di politica estera, verso cui si avviano le colonie bianche d'oltre oceano. La Rumania aveva manifestato in precedenza le sue intenzioni pacifiche da cui non volle desistere. Più preoccupante fu l'atteggiamento jugoslavo, ma la presenza di Nincic a Parigi servì molto a far sfumare le illusioni dei militaristi di Belgrado. La Francia comprese che il colpo era diretto particolarmente verso di lei per avvilupparla in una rete da cui non potesse districarsi e, come segno tangibile del suo dissenso, ritirò immediatamente le sue truppe da Cianak sulla riva asiatica; l'Italia ne seguì l'esempio.

Ormai il tentativo di condurre operazioni militari a vantaggio esclusivo degli interessi imperiali, con le armi ed il sangue degli altri popoli, era fallito, furono intensificati, è vero, e ciò rispondeva ad esigenze imprescindibili, i concentramenti di uomini e di navi, ma il 19 Lord Curzon, segretario agli Esteri, che per l'esperienza del mondo orientale aveva afferrato i tremendi pericoli della situazione, partì per Parigi. Quali erano i fini della sua visita? Senza sognare di poter trascinare la Francia ad una guerra, egli era l'uomo di Stato inglese più adatto per ottenere dall'alleata i massimi vantaggi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

A questo punto Lord Curzon pensò bene di eliminare l'Italia dalle discussioni; rispondeva ciò perfettamente al piano britannico di tenere delle conversazioni a due in cui più facilmente che non alla presenza del Conte Sforza, l'odiato turcofilo, avrebbe convinto Poincarè di prendere almeno qualche misura precauzionale. Il primo ministro francese si oppose a tale esclusione, non certo per eccessivo amore alla nostra dignità, ma perchè così gli faceva più comodo, e Sforza prese parte ai colloqui, e certamente per la profonda conoscenza dei problemi orientali e per la versatilità conciliatoria provata attraverso numerosi convegni, la sua voce fu molto ascoltata. Il 23 settembre, contrariamente all'aspettativa generale, una nota comune, e non tre separate, fu inviata a Kemal Pascià, per cui le Potenze dell'Intesa appoggiavano le pretese turche nella Tracia Orientale fino alla Maritza, rimettevano il problema degli Stretti alla Società delle Nazioni, di cui diverrebbe quanto prima membro la stessa Turchia; ed esigevano però il rispetto della zona neutrale. Quest'ultima condizione era il palliativo del mantenimento del prestigio britannico in Oriente; in verità la ritirata era stata disastrosa per chi mai fino allora aveva voluto prendere in considerazione la possibilità del ritorno dei Turchi in Europa.

Ad ogni modo il primo periodo di crisi violenta era superato.

La rivoluzione greca

Mentre si attendevano i risultati del passo compiuto presso Kemal, dei rapidi eventi maturavano nell'interno della Grecia; iniziatosi nelle isole e a Salonicco un sollevamento militare, Costantino era stato costretto ad abdicare e gli succedeva il primogenito Giorgio; l'assemblea dei deputati era sciolta e nuove elezioni erano indette.

La prima osservazione che dobbiamo fare riguardo a questo colpo di scena è che siamo di fronte a movimenti di ristrette minoranze; il popolo non vi ha partecipato nemmeno con la sua adesione od opposizione cieca di massa; egli vive stremato, affamato e già aveva compiuto la sua rivoluzione non opponendo alcuna resistenza al nemico, e disertando.

In fondo tale epilogo è naturale ad ogni grande sconfitta che sommerge irreparabilmente vasti sogni di dominio; la *Megale Idea* coltivata tanto amorosamente è sepolta e si è gridato il *crucifige* a Costantino e si è osannato a Venizelos. Non si ricercano le colpe iniziali; il capro espiatorio è colui che volontariamente o inconsciamente ha subìto la disfatta. I presenti avvenimenti si rassomigliano molto ad un'altra celebre spedizione ateniese. Nel secondo periodo della guerra peloponnesiaca fu deciso di muovere contro Siracusa (oggi contro i Turchi dell'Asia Minore). Chi volle l'impresa fu il partito democratico con alla testa Alcibiade (oggi Venizelos), il quale possedeva bellissime doti di coraggio, di audacia e di abilità. Però il popolo volle che la spedizione fosse guidata dal *leader* conservatore, Nicia (oggi Gunaris), duce incerto per la troppa prudenza, e gli Ateniesi furono gettati a mare. Concludendo noi siamo dell'opinione che il più grave errore dei greci, dopo che erano ormai travolti nella guerra contro i turchi, fu quello di licenziare Venizelos, il quale avrebbe

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

potuto imprimerle uno slancio maggiore, per l'autorità di cui godeva presso le Corti europee.

Ma lasciando da parte i confronti storici, con la rivoluzione greca esisteva un fatto nuovo, che Italia, Francia e Turchia considerarono come un movimento interno, simile a quello della Germania nel '18, con cui si cercava sfuggire con mutamenti d'occasione alle conseguenze della sconfitta. L'Inghilterra invece che l'aveva fomentato, cercò di valorizzarlo; Venizelos sta facendo la spoletta tra Londra e Parigi; gli ufficiali delle demoralizzate truppe della Tracia dichiararono fieramente di non volere abbandonare questa regione; ma la estrema facilità con cui dopo l'armistizio di Mudania si acconciano ad osservarne le clausole, ci convincono maggiormente di avere dinanzi un *bluff* di marca inglese.

D'altronde qualora gli elementi ellenici rivoluzionari manifestassero una volontà bellicosa, basterebbe minacciare il blocco navale, che in termine di pochi giorni li ridurrebbe alla mercè; in tal caso si avrebbe modo di constatare se l'Inghilterra è animata da sincere intenzioni di pace.

Il convegno di Mudania

L'ultima settimana di settembre fu caratterizzata da continui allarmi per gli inevitabili sconfinamenti di truppe turche nella zona neutrale. I soldati furono oltremodo saggi da ambedue le parti; non fu sparato nemmeno un colpo di fucile, che in quei frangenti avrebbe davvero potuto essere la determinante del conflitto.

Nel gabinetto di Londra era una lotta viva e serrata fra la tendenza bellicosa che faceva capo, come abbiamo detto, al fiero Winston Churchill e quella moderata impersonata in Curzon. Lloyd George, ondeggiante fra il sentimento di rivincita contro uno sviluppo di eventi contrari al suo indirizzo di politica orientale e l'intuizione di essere sul punto di compromettere in una guerra incerta le fortune dell'impero, stimò più prudente affidare pieni poteri all'Alto Commissario a Costantinopoli Lord Harrington. Questi, più in grado di giudicare la situazione che non i ministri londinesi, valutati i pericoli di un'azione isolata senza gli alleati, accedette alla proposta di trattare a Mudania dell'armistizio.

Intanto era giunta la risposta di Angora alla nota collettiva dell'Intesa; essa era breve, concisa; si ringraziavano le potenze occidentali di avere riconosciuti i diritti turchi in Tracia; l'assemblea dichiarava di non essere affatto in disaccordo sul principio della libertà degli Stretti, ed aderiva ad una prossima conferenza da tenersi, secondo il suo suggerimento, a Smirne, il 20 ottobre, però si consigliava di estendere l'invito a parteciparvi non solo alla Rumania e alla Jugoslavia, ma anche alla Russia, all'Ukraina e alla Georgia.

Un senso di ottimismo aveva pervaso tutta l'Europa e la firma dell'armistizio era attesa di ora in ora, quando riapparve improvvisa, quasi inevitabile, la minaccia della guerra. I turchi, temendo per gli intrighi di Venizelos, e per il contegno del nuovo governo di Atene, non potendo ottenere che fosse fissato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il termine, passato il quale entrerebbero in Tracia, inviarono un « ultimatum », per cui gli eserciti turchi riprenderebbero il loro movimento contro le forze greche in Tracia qualora dentro il giorno seguente non fossero state date assicurazioni formali che la Tracia sarebbe restituita all'amministrazione turca entro il termine di un mese, a partire dalla evacuazione ellenica.

Lord Harrington non si sentì autorizzato a firmare una tale convenzione e chiese istruzioni al suo governo. Lord Curzon partì nel pomeriggio del 6 ottobre per Parigi dove aveva due colloqui con Poincaré e con il comm. Galli in rappresentanza del Conte Sforza, venuto in Italia per la morte del padre.

I delegati delle tre grandi potenze accettarono quasi integralmente la proposta turca e il 7 alle ore 10,30 l'accordo fu raggiunto (l'« ultimatum » di Kemal scadeva alle 14,30). Così il convegno di Mudania fu potuto riprendere, e nonostante che sorgessero altre difficoltà, il 10 ottobre fu firmato l'armistizio sulla base che lo sgombero greco dovrà essere finito dentro quindici giorni; che la Tracia sarà intanto occupata da truppe alleate e dalla gendarmeria nazionalista; che il ritiro delle Missioni e dei contingenti alleati avrà luogo dentro il termine massimo di trenta giorni dopo l'evacuazione dei greci. Le zone neutre di Cianak e di Ismid saranno delimitate da commissioni miste, mentre il governo di Angora si impegna a rispettarle e nello stesso tempo a non arruolare e mantenere alcun esercito nella Tracia Orientale fino alla ratifica del Trattato di pace.

Alcune considerazioni sorgono dall'esame di questi fatti. Come mai il governo di Londra ha ceduto tanto facilmente ad un « ultimatum » di Kemal, che ha così profondamente intaccato il prestigio dell'impero britannico? Ormai la guerra, se guerra vi doveva essere, sarebbe stata condotta dall'Inghilterra isolata contro tutto il mondo musulmano, con gravi ripercussioni nelle sue antiche colonie dell'India e dell'Egitto e nei nuovi territori sottoposti al suo mandato, nella Mesopotamia, nella Transgiordania e nella Palestina; le nazioni su cui in un primo tempo si era contato, la Rumenia e la Jugoslavia, divenivano più fredde nei loro entusiasmi bellicosi, mentre a Varsavia Cicerin cercava di stringere legami di amicizia coi vicini europei. Non dimentichiamo tuttavia che questa politica ha ripiegato, non si è flaccata e quindi potrà riserbarci delle sorprese; non tutte le pedine sono state perdute dalla Gran Bretagna.

Ragione di legittimo orgoglio debbono essere stati per Poincaré i due viaggi di Curzon a Parigi, trasportando quivi il centro della politica europea. Evidentemente Lloyd George e i suoi vasti programmi di revisione e di ricostruzione perdono del loro abbaglio, e trionfa non Poincaré, che stimiamo come un diligente, non come un geniale politico, ma la Francia nella sua superba struttura economica, sociale, spirituale, la Francia vindice dell'orgoglio della vittoria, contro tutto e contro tutti.

Queste sono constatazioni reali, non parole dettate da fiele o fobie che non debbono albergare nell'animo di ogni fascista, esclusivamente, prepotentemente italiano.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La denunzia dell'accordo italo-greco

Uno dei risultati della disfatta greca è stata la denunzia dell'accordo italo-greco, complemento del Trattato di Sèvres, sull'assegnazione delle isole del Dodecanneso. E' dolorosissimo per noi, che della vita politica all'interno e all'estero abbiamo delle concezioni di forza e di dignità, constatare che tale denuncia avvenga proprio oggi quando l'atto può a giusta ragione sembrare una stoccata inferta ad una nazione già in condizioni disperate. Noi lo riconosciamo necessario, imprescindibile; ma nel fare tale valutazione vogliamo che sia ricordato il rinunciatarismo imbelle da leccapiatti di quanti contribuirono a preparare l'accordo nefasto, di quanti in seguito non seppero trovare altra occasione propizia per denunziarlo.

Tra i primi è Tittoni, l'autore di quel famoso patto con Venizelos di cui rilevammo nel numero precedente di questa rivista l'inconcepibile strazio del prestigio e del buon nome italiano, sono Sforza e Bonin Longare, i quali, sebbene respingessero tutte le altre clausole dell'accordo compilato dal loro predecessore, nei riguardi della sorte del Dodecanneso non ottennero che lievi modifiche per il futuro plebiscito di Rodi. Tra i secondi sono il marchese Della Torretta e Schanzer che per propiziarsi la benevolenza di Lloyd George hanno compromesso la nostra posizione di fronte ai turchi a tutto beneficio della Francia.

Speriamo che oggi finalmente l'opera di ricostruzione anche in politica estera sia incominciata; la nazione non permetterà più che si offenda la sua dignità perchè i suoi ministri degli Esteri o sono degli incompetenti o sono degli smidollati: se il Fascismo fosse esistito allo stato potenziale odierno, Giolitti non avrebbe di certo ritirato le truppe da Vallona, demolendo così un magnifico ponte per la nostra affermazione nei Balcani, ponte che non sappiamo quando potrà essere ricostruito.

Dopo tanti abbandoni e dopo tante delusioni conserviamo almeno il Dodecanneso che, non la sapienza dei nostri dirigenti, ma il concatenarsi degli avvenimenti, ha lasciato finora nelle nostre mani.

Il senatore Schanzer, denunziando l'accordo italo-greco, ha inteso riprendere la piena libertà d'azione sulla destinazione di quelle isole egee; bisognava fare un passo di più, contemporaneamente, proclamando la sovranità italiana. Si è temuto di arrischiare troppo e non si capisce che, mentre se si teneva tale via interamente risolutiva, se ne sarebbe parlato una volta sola, rimandando l'atto definitivo ad un altro momento, se ne parlerà ancora un'altra volta e difficilmente troveremo un momento così favorevole come l'attuale. Tuttavia se il ministro Schanzer agirà con fermezza adamantina, la discussione sul Dodecanneso non sarà più riaperta in nessuna conferenza di questo mondo; nessun diritto hanno di ricominciarla nè gli Alleati a cui basterà metter dinanzi l'art. 8 del Trattato di Londra in cui riconoscevano la nostra sovranità, nè la Grecia in quanto col crollo del Patto di Sèvres cadono tutti gli accordi ad esso connessi. La questione deve essere regolata formalmente con la Turchia soltanto; diciamo formalmente perchè la inadempienza agli obblighi del Trat-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tato di Losanna del '12 si è perpetuata attraverso tutta la guerra europea, costringendoci ai più gravi sacrificii; inoltre rispetto alla Turchia vige quel diritto della vittoria che ha permesso all'Inghilterra di occupare la Mesopotamia e la Palestina, alla Francia la Siria. Il mercato sul Dodecanneso deve essere evitato a qualunque costo; giacchè il pericolo non è tanto nella possibilità che ci sia tolto il possesso, quanto nei compensi che ci saranno richiesti per dare questo riconoscimento. All'erta, dunque, contro gli assalti che facilmente saranno tentati da ogni parte, dalla Turchia e dalla Grecia, dall'Inghilterra e dalla Francia; Rodi col suo porto, che speriamo diverrà presto punto di scalo nei rapporti dell'Europa occidentale coll'Asia Minore, e Stampalia, preziosa base di sottomarini, sono troppo importanti per non suscitare invidie.

I colloqui di Venezia

In relazione appunto col fine di dare alla nostra attività nelle prossime discussioni orientali una maggiore libertà di movimento, eliminando dissapori e inimicizie, deve essere valutato il recente incontro fra il ministro Schanzer e il dottor Benès, già presidente del Consiglio ceco-slovacco ed ora ministro degli Esteri. E della crisi determinata dalla vittoria turca si è molto parlato, sebbene i motivi più apparenti della visita fossero il problema dell'Austria ed i rapporti economici.

Molti giornali, specie di destra, hanno ricordato a proposito di questi colloqui, che il dott. Benes è stato quegli che maggiormente ha contribuito a far fallire il progetto di infeudamento dell'Austria all'Italia, come apparve possibile alla venuta di Seipel a Verona. Questa constatazione risponde a verità; ma noi, sia pur dissentendo da molti amici, siamo dell'opinione che è stato un bene se la progettata unione doganale sia sfumata, e non solo per ragioni finanziarie, ma anche politiche: l'Italia deve guardare di là dal Brennero perchè non si formi una potente agglomerazione ai suoi danni, come era ai tempi della monarchia absburgica, e deve svolgere nell'Europa danubiana-carpatica un'opera negativa intesa a tenere disgiunti, ma in equilibrio, i diversi Stati sorti ingranditi dallo sfacelo imperiale; tutto ciò senza compromettersi troppo, riserbando le sue energie migliori all'intensità della sua vita mediterranea.

Avremo modo di considerare in successivi studii la funzione della Piccola Intesa rispetto all'Europa in generale e all'Italia particolarmente; per ora rileviamo che la Ceco-Slovacchia è legata profondamente per vincoli di razza e vincoli economici alla Jugoslavia, nostra vicina alquanto dispettosa, e quindi non c'è da attendersi un rinnovamento miracoloso dei nostri rapporti con Praga e Belgrado. Ma non bisogna avere nemmeno dei pregiudizi opposti; le esigenze politiche sono interdipendenti con esigenze economiche, e se si potrà migliorare questo campo, avremo certamente delle ripercussioni anche nell'altro: alludiamo precisamente alla valorizzazione di Trieste, emporio della Ceco-Slovacchia e di Fiume, emporio jugoslavo.

Ma alle buone intenzioni debbono corrispondere i fatti ed i prossimi convegni economici non debbono essere una ripetizione della conferenza di Porto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Rose, in cui furono votate le più saggie disposizioni nei problemi di transito, senza che fossero mai o osservate o applicate.

Chiarendo il nostro pensiero, la Ceco-Slovacchia, ha in molte questioni e nel generale equilibrio danubiano degli interessi antitetici ai nostri e queste sue finalità difende abilmente nella coscienza della propria forza; essa è l'unico Stato della monarchia austriaca che abbia dimostrato una vitalità politica superiore e nel marasma dell'Europa orientale balcanizzata è splendido esempio di disciplina imposta alle razze soggette. Questa intima robustezza le permette di assumere direttive ampie e indipendenti in quello che è il vero termometro della vitalità di una nazione, nel mondo delle relazioni estere: domina la Piccola Intesa formata dal dott. Benes in quei momenti quando pericolosamente si intrecciavano in Budapest gli intrighi delle diplomazie inglese e francese; stretta alla Francia da un comune bisogno di difesa contro il pangermanesimo, può assumere delle posizioni proprie di fronte alla Russia e all'Inghilterra. Gli uomini più rappresentativi di Praga hanno sempre dimostrato la più profonda avversione a qualsiasi disegno confederativo riflettendo sulla massa austriaca cui poggerebbero i suoi milioni di tedeschi, e questo loro interesse collima col nostro, sebbene per ragioni opposte.

La *détente* fra l'Italia e la Ceco-Slovacchia, di cui i colloqui di Venezia dovrebbero segnare l'inizio, non può illudere troppo; ma da essa è lecito sperare in un miglioramento, sia pure provvisorio, dei rapporti con la Jugoslavia che insieme alla Rumania siederà al tavolo della conferenza per la pace con la Turchia. Ciò hanno intraveduto i giornali inglesi e se ne sono allarmati; anche questo può essere un buon passo per isolare l'Inghilterra nelle prossime trattative.

Verso la conferenza per la pace

Nel giorno in cui scriviamo non sono stati ancora definitivamente fissati nè il luogo, nè la data, nè le modalità secondo cui sarà affrontata la risoluzione dei complessi problemi orientali.

Nella nota del 23 settembre trasmessa a Kemal, si consigliava la riunione di due conferenze successivamente: nella prima si discuterà della pace tra i Turchi e la Grecia e i Turchi e l'Intesa; nella seconda si tratterà dell'assetto da darsi agli Stretti. Alla prima sarebbero invitate le potenze firmatarie del Trattato di Sèvres e quindi anche il Giappone, la Rumenia e la Jugoslavia; alla seconda accederebbero tutti gli Stati particolarmente interessati alla libertà dei Dardanelli e del Bosforo.

Molto probabilmente si seguirà tale procedimento, e le divergenze si manifesteranno subito sulla scelta delle nazioni che dovranno partecipare alla prima conferenza. Già abbiamo visto che la Turchia desidererebbe l'intervento della Russia e delle altre repubbliche soviettiste; si notano anche tentativi di riavvicinamento fra Russia e Francia, mentre Lenin respinge sdegnosamente l'accordo commerciale fra Krassin e un gruppo di industriali inglesi per lo sfruttamento di vaste regioni, basando il rifiuto appunto su ragioni politiche.

Assisteremo quindi al fatto che la Gran Bretagna, la quale a Genova era

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la massima sostenitrice dei diritti russi, ora ostacolerà fortemente i bolscevichi, in quanto li vede esercitare la stessa funzione dei cosacchi dello czar. Ma nemmeno Francia ed Italia possono essere troppo soddisfatte di una partecipazione moscovita che inspirerebbe alla Turchia pretese esorbitanti non solo nei riguardi della Grecia e dell'Inghilterra, ma di tutti i popoli cristiani. Lo sforzo della nostra diplomazia dovrà essere diretto piuttosto ad ottenere l'intervento della Bulgaria, di questa piccola nazione sacrificata che si è rimessa al lavoro con una assiduità meravigliosa; la Bulgaria deve costituire uno dei pilastri della nostra azione balcanica e perciò occorre aiutarla a sollevarsi dai tremendi colpi ricevuti per una politica pazzoide di egemonia. E qualora non si riuscisse a persuadere gli Alleati di inviare l'invito anche a Sofia, i nostri delegati dovranno propugnare il libero sbocco bulgaro sull'Egeo, impegnando battaglia, prima sull'autonomia della Tracia Occidentale, poi sur un corridoio dalla Rumelia a Dede-Agac. Un porto bulgaro sull'Egeo servirebbe moltissimo allo sviluppo economico di quella nazione e rafforzerebbe la nostra posizione nel Mediterraneo Orientale. La diplomazia francese non sembra che sia del tutto contraria, ma, per non urtarsi con la Jugoslavia, favorirebbe anche le mire di questa potenza sull'Egeo; ciò non dobbiamo permettere perchè i vantaggi di una base bulgara sarebbero più che neutralizzati dai pericoli di una base jugoslava, vale a dire francese: infatti per l'inimicizia della Grecia la Francia si trova in una difficile posizione strategica. Potremo tuttavia appoggiare la Jugoslavia nel richiedere delle facilitazioni di transito e di scalo a Salonicco, diminuendo così la sua pressione verso i porti dell'Albania. La questione della Tracia occidentale deve essere posta risolutamente in discussione per l'interesse indiretto dell'Italia.

Vi sono però altri problemi che toccano direttamente il nostro prestigio e la nostra influenza, quali quello delle capitolazioni, delle minoranze cristiane e della loro protezione, ed infine il più grave: l'applicazione dei privilegi sanciti dal Tripartito.

Riguardo alle capitolazioni, noi che abbiamo un maggior numero di cittadini nell'Asia Minore che non le altre nazioni europee, eccettuata la Grecia, non vi possiamo rinunciare con leggerezza; si sopprima pure il nome se è ostico alla mentalità nazionalista moderna dei Kemalisti, purchè le nostre scuole possano prosperare e purchè i nostri compatrioti non siano lasciati in balìa di vessazioni fiscali e giudiziarie. Su questo problema e sull'altro delle minoranze cristiane, sarà bene intendersi prima cogli alleati e specialmente con la Francia, in modo da impedire che di un atteggiamento discorde la Turchia si possa giovare ai danni di tutti, manovrando però abilmente onde evitare di favorire le mire esclusiviste di cui abbiamo avuto un cenno nell'ultimo discorso di Poincaré.

Per il Tripartito le difficoltà si aggravano. Innanzi tutto occorre non rimetterlo in discussione; se gli alleati (chiamiamoli pure così!...) ci obbiettassero il procedere diverso per il Dodecanneso e per il Tripartito, in quanto dichiariamo decaduto l'accordo italo-greco perchè legato al crollato edificio di Sèvres e nello stesso tempo riteniamo valido l'accordo sulle concessioni anatoliche pur esso parte del Trattato di Sèvres, si deve rispondere che il Tri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

partito è un magro compenso dei mandati da essi ottenuti in Siria, in Palestina e in Mesopotamia; se è nel loro interesse sollevino pure la questione; la trascineremmo fino alle ultime conseguenze, cioè al ritiro delle truppe francesi e inglesi da quelle regioni, fomentando i nazionalismi arabi e vincolandoci i turchi in questa campagna.

Affermatosi l'accordo nella sua funzione negativa che è quella di escludere gli altri dalle regioni in esso contemplate, bisognerà valorizzarlo.

Kemal durante le trattative non riposerà davvero sur un letto di rose; l'Inghilterra coi suoi satelliti è nemica molto pericolosa, e non riuscirà a smontarla tanto facilmente con l'appoggio della sola Francia; l'Italia ha quindi un valore decisivo. Il peso del nostro concorso deve essere fatto misurare in separata sede, simultaneamente alle discussioni della Conferenza, ai Turchi, e volontariamente giungeremo a quel contratto a due che ci assicuri delle concessioni economiche. Nè attentiamo con ciò alla sovranità del loro impero; siamo l'unico popolo vittorioso che non confina coi territori ottomani, e ragionando un poco chiaramente si vede che la Turchia ha interesse ad aiutarci nella nostra opera strettamente economica. Essa ha bisogno di ricostruire e per ricostruire deve appoggiarsi alle grandi potenze; la Francia ha una posizione privilegiata in alcune provincie; vogliono i Kemalisti affidare tutto il lavoro ad una sola nazione, con evidente pericolo della loro indipendenza, prima finanziaria-economica, poi politica? O preferiscono gettarsi ai piedi dell'Inghilterra? L'Italia è il popolo che per la vicinanza, per la conoscenza del mondo orientale e per la simpatia di cui circonda la restaurazione turca, può essere il migliore ricostruttore. Se i nazionalisti si mostreranno, come non crediamo, ostinati nel respingere le nostre offerte, porremo il nostro sacrosanto diritto di veto, costi quel che costi.

La politica estera italiana deve mutare rotta e la muterà; dai nostri ministri richiediamo che alle qualità di conciliatori inesauribili sostituiscano quelle di inflessibilità nella difesa dei diritti nostri. Si ritorni al sano principio romano del *do ut des* e, abbandonando le ubbie dei *tempi nuovi* e delle revisioni a caro prezzo, si faccia capire a tutti, agli alleati di ieri, ai nemici di ieri e di oggi, che dovunque è un interesse italiano ivi è l'Italia.

Alfredo Signoretti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Consigli di Guerrazzi ministro sull'arte di governare

Francesco Domenico Guerrazzi è uno degli uomini del nostro Risorgimento che destarono ad un tempo i più caldi entusiasmi e le più fiere inimicizie; e l'eco delle passioni, che si agitarono attorno a lui, non è ancora spenta del tutto. Per poter quindi arrivare ad un giudizio completo e sereno dell'azione politica svolta da Guerrazzi, è necessario raccogliere tutti i documenti che possono illustrarla e specialmente le sue lettere, perchè in esse la sua anima appassionata prorompeva facilmente in espressioni ardenti, direi quasi (per usare una frase del suo stile) in parole piene di lampi, che illuminano bene il suo pensiero.

Io possiedo le lettere, quasi tutte inedite, scritte dal Guerrazzi, divenuto ministro dell'Interno, al professore Carlo Pigli, da lui innalzato alla carica di Governatore di Livorno: esse non hanno affatto il carattere di corrispondenza ufficiale, e perciò riescono per noi ancora più preziose.

Il problema, che dominò la vita della Toscana in quei mesi memorandi, fu appunto quello delle agitazioni di Livorno, Guerrazzi, che per tanto tempo se ne era fatto il piedestallo per salire, appena arrivato al potere sentì la necessità di far cessare quei disordini, di cui meglio d'ogni altro conosceva le origini ed ora poteva misurare esattamente i danni. Fin dalla sua prima lettera al nuovo governatore, affermò subito vigorosamente il nuovo indirizzo politico ch'egli intendeva adottare.

Il governatore Pigli, inviato a Livorno da un ministero democratico, aveva creduto opportuno nell'occasione della sua solenne entrata in città (8 novembre 1848), di pronunziare uno di quei discorsi demagogici allora di moda: l'indomani ricevette da Guerrazzi questo avvertimento:

A. C. (Amico carissimo),

Le tue parole sono malignamente interpretate. Non puoi credere che querimonie suscitarono. E' necessario, urgente, che tu faccia un discorso dignitoso. Parla poco, e meglio punto, perchè la parola ti trasporta troppo e ti fa male al petto. Sottomano sollecita che da te vengano le deputazioni del Clero, dei Mercanti, ecc., a cui risponderai parole acconce e dignitose. Aspetto con ansietà. Addio

Firenze, 9 novembre 1848.

GUERRAZZI.

Effettivamente il Pigli si lasciava facilmente trasportare dalla parola ad esagerare il suo pensiero, ed aveva poi la debolezza di credere che la sua arte oratoria riuscisse di grande efficacia sul pubblico, così che parlava spesso;

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Guerrazzi in un dispaccio del 20 dicembre 1848 gli dice: « Rammenta la rosa; quanto si mostra men, tanto è più bella. » (1)

Guerrazzi si stupiva che il suo collega in democrazia non avesse compreso come lui, la necessità di assumere ora la difesa dell'autorità con lo stesso ardore, col quale prima insieme la assalivano. Egli, che a Livorno si era tante volte servito del Circolo Nazionale per suscitare i tumulti di piazza; che a Firenze aveva fondato il Circolo Popolare, e alla vigilia di diventare ministro ne aveva tenuto la presidenza, avendo al suo fianco come vice-presidente il professore Pigli, il 24 dicembre del 1848 gli scriveva:

Ma io non ti capisco; pare a te che il Governo stia in comunicazione coi Circoli e gli interroghi? Tu dovresti proteggere, non altro. I Circoli se la intendano tra loro.

Amico, ti ho dato avvertenze: seguile. Non escludere la borghesia, i mercanti e il clero. Il Governo non deve essere esclusivo: ma fondarsi su tutte le classi.

La Cecilia stabilì in Livorno una Vendita di Carbonari; egli è agitatore di professione; mi duole, ma all'ultimo lo cacceranno. Vedrai. Ha giudizio come una oca (2). *Tu poi in bel modo bisognerebbe ti liberassi da G.* (3) *non ti conviene in verun modo. Spirito pauroso e pettegolo ti può troppo spesso indurre in errore; credilo a me. Circondati di gente seria, grave, e intendente; così ti farai onore.*

Aff.mo GUERRAZZI.

Pochi giorni dopo rinnovava in forma più esplicita i consigli sull'indirizzo politico e adottando un tono di grande espansione amichevole si abbandonava al punto da scendere a frasi molto triviali:

---

(1) Il telegrafo elettrico tra Firenze e Livorno era stato attuato poco prima e precisamente il 22 luglio 1848.

(2) E' bene ricordare che il La Cecilia era stato fin allora uno dei più entusiasti e devoti sostenitori di Guerrazzi. S'erano conosciuti giovanissimi, quando Giovanni La Cecilia dalla sua natia Napoli s'era rifugiato a Livorno; Guerrazzi lo aveva voluto allora a collaboratore nel suo *Indicatore livornese* (1829-30). Quando, dopo vicende varie, il La Cecilia era ritornato a Livorno nel 1847, si era messo subito nelle fila dei seguaci di Guerrazzi partecipando a tutte le agitazioni promosse dal tribuno livornese ed insieme con lui era stato arrestato il 9 gennaio 1848. Dopo la liberazione era andato a Napoli, ma la giornata del 15 maggio lo aveva persuaso a ritornarsene a Livorno. Poco dopo Guerrazzi, che era riuscito ad impadronirsi del *Corriere livornese*, nominava Giovanni La Cecilia redattore capo del suo giornale; questi quindi diventò il suo portavoce, e quando, caduto il ministero di Gino Capponi, il Granduca si dimostrava incerto nella soluzione della crisi, Guerrazzi incaricò La Cecilia di organizzare in Livorno quelle dimostrazioni minacciose, che influirono a determinare il Granduca alla nomina del ministero democratico Montanelli-Guerrazzi (27 ottobre 1848). Vedi a questo proposito l'articolo di Giovanni Sforza: « La Cecilia e Guerrazzi » nella rivista *Il Risorgimento italiano*, anno I, Torino, Bocca, 1908.

(3) Allude quasi certamente a Silvio Giannini, segretario privato del Governatore e direttore del *Corriere livornese* sino al 12 luglio 1848, prima cioè che questo giornale diventasse organo di Guerrazzi. In altra lettera *riservatissima* (senza data, ma certo dei primi di gennaio 1849) Guerrazzi ne parla così: « Riguardo a Giannini non è possibile. Se vuoi tenerlo come segretario privato, fa come me: li tengo e li pago. Ma non è dato sollevare di punto in bianco un giovane a tanto impiego, ignaro affatto delle molte materie necessarie, e per di più poi non conveniente per mille ragioni. Io dico questo con dolore; se vuoi saperne di più e convincerti chiama segretamente Teofilo Rupp, egregio uomo, mostragli questa mia e ti confiderà cose di cui farai conto secondo il tuo ottimo giudizio. Un branco di corvi calano alla pastura degli impieghi. Disonesta cosa. A La Cecilia daremo il consolato di Civitavecchia, più tardi quello di Marsiglia. Si contenti. »

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Firenze, 28 Dicembre 1848.

Amico Pigli,

E' qualche tempo che io non ti scrivo; il perchè lo immagini. Ti suggerivo regole di condotta; permetti che io te le ripeta, non per vanto di saperne più di te, ma per essermi trovato più dentro negli affari di questo mondo.

Intendi bene che l'Autorità nostra vuol essere democratica, ma finalmente Autorità. Ora non ponno durare due azioni, una dentro, l'altra fuori del Governo, perchè se uguali s'impacciano, se diverse si ammazzano. Dunque bisogna adagio, adagio por le cose in buon sesto, e sopratutto gli uomini al loro posto; non si bee il vino col bicchiere alla rovescia, nè la bocca ha da stare al di sotto e il culo di sopra. Tu mi comprendi più che non dico, e basta.

Un' altra cosa io vedo non buona, anzi pessima in te, che ad alcuni ti mostri troppo parziale e ad altri punto. Così hai trascurato Bartelloni, io voglio raccomandato a te, specialissimamente perchè lo merita (1), *Mastacchi, Ciccio e simili altri* (2), *e ciò nuoce in più maniere, perchè la preferenza d'alcuno genera negli altri mal' umore e rammarico, e perchè non convenendo teco operano fuori e forse un giorno contro di te.*

Inoltre non lodo il tuo frequente favellare; la popolarità presto si consuma, e non bisogna fondarla sopra espedienti scenici. La parola è una bella e ricca cosa, ma bisogna metterla fuori in giorni solenni come il tappeto di damasco nel Corpus Domini; *e nuoce eziandio la soverchia famigliarità col popolo perchè genera disprezzo e fastidio. Il popolo hassi da sollevare fino a noi, non già abbassarci fino a lui, perchè questo sarebbe dalla parte nostra viltà e tradimento a lui, che pure amiamo.*

Altre avvertenze avrei a darti, ma siccome ho fame ed è tardi, vado a desinare. Addio.

aff.mo amico GUERRAZZI.

E l'indomani (29 dicembre), insisteva sullo stesso tasto:

Bisogna governare, bisogna completare. Tu hai potenza; nessuno può dubitare dell' animo tuo. In tante voglie divise, in tanta contrarietà d'uomini e di cose, sai tu che significhi governare? Significa comporci una forza, una maggiorità, un corpo compatto, dove nasca opinione, e vigore per eseguire ciò che la opinione comanda. Da un lato non ti concilii negozianti e clero, da un lato (3) *uomini, amici vaganti, stanno macchinando di Repubblica. Blandisci tutti, non essere esclusivo per nessuno, almeno sensibilmente; visita tutti senza distinzione, e da tutti fatti visitare; procedi con dolcezza, ma con fermezza; altrimenti Livorno ti ripudierà, e non avrai fatto opera utile ai tuoi amici, nè alla causa della libertà. Addio.*

GUERRAZZI.

P. S. Preparami prontamente la statisca (4) *dei furti del mese d'ottobre e novembre* (5).

---

(1) Enrico Bartelloni, soprannominato « il gatto », fu poi l'eroe della resistenza livornese contro gli Austriaci e venne fucilato il 14 maggio 1849.

(2) Tutti suoi fautori; Ciccio è Roberti detto « il grasso » per distinguerlo da un altro dello stesso cognome.

(3) Probabilmente voleva scrivere: *dall'altro*. Tutta la lettera risente della fretta, colla quale dovette essere scritta.

(4) Si intende che voleva scrivere *statistica*.

(5) Dopo aver scritto *del mese di ottobre* dovette pensare che si poteva già avere anche la statistica di novembre, ed aggiunse *Novembre* senza correggere l'indicazione della parola *mese* al singolare.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Purtroppo non era facile trattenere la fiumana, ch'era uscita dagli argini, per opera in gran parte dello stesso Guerrazzi; alle sue osservazioni, Pigli rispose con una lettera che incomincia:

« Io ricevo i tuoi consigli con religione e riconoscenza. Ma rifletti che la mia posizione è come quella di chi debba lottare contro un mare in burrasca, in mille e mille guise agitato. Qui si tratta più di salvare la nave che di raggiungere il porto, nascosto nel lido lontano d'un incognito mondo. E' pertanto necessario regolarsi e procedere a seconda dell'emergenze improvvise, fino che non sia dato di prevenirle. Comunque sii certo che io faccio di tutto per non dispiacere a nessun ceto di persone, ed ho fiducia di essere generalmente amato... »

Guerrazzi a sua volta replicò:

Amico,

Quando avviso non rimprovero, non dubito. Sicchè non vi ha motivo di smania, e la tua salute non ne soffra. Sta lieto, e rinforza più che puoi e sai, con giudizio, perchè sappi in secretis *congiurano contro noi e in breve bisognerà andare per le rotte. Lo stesso di' a Giannetto* (1). *Tieni fermi cotesti insensati. A Giannetto di' che cerchi trovare l'assassino. Addio in fretta; sono le 3 dopo mez. n. Attenti dunque, attenti.*

Firenze, 14 del 49. (2) GUERRAZZI.

Guerrazzi voleva costituirsi una maggioranza solida e perciò pensava ad appoggiarsi sopra quegli elementi della borghesia che potevano dar origine ad una forte opinione pubblica; appunto in quei giorni del gennaio 1849 egli scriveva al Prefetto di Lucca: « Non sono quello che fui; non dirò che morì gran parte di me, ma se posso voglio costringere i nemici, se non ad amarmi, che è impossibil cosa, almeno a rendermi giustizia. » (3)

A quegli stessi giorni deve anche riferirsi la seguente lettera del Guerrazzi al Pigli, rimasta senza data:

A Carlo Pigli Governatore di Livorno (4)

A. C.,

Il senso della tua lettera mi torna in parte oscurissimo: non so chi abbia voluto mortificarti nè per che modo. Ti prego a favellare più chiaro, e aprirmi intero l'animo tuo. Dove la cosa fosse com' io sospetto, comprimi l'impeto della tua natura ed usa l'arte, e poi quando il frutto è maturo crolla l'albero e fallo cascare. A questo intento avrai cara una avvertenza ed è questa. Sordamente si va insinuando te essere lusingatore pessimo del popolo, schiavo, non correttore di lui; conosco donde partano queste voci, e perchè. Ti insidiano il posto, e v'ha chi cova acerbamente l'amarezza d'averlo ambito invano. Tu savio rompi gli effetti di siffatte mene, e senza punto abbandonare il Popolo, accostati alla

(1) Il popolano Antonio Petracchi, detto Giannettino.

(2) Guerrazzi sbagliò la data, perchè il timbro postale di questa lettera segna: 13 gennaio 1849.

(3) *Collezione di documenti per servire alla storia della Toscana dei tempi nostri e alla difesa di F. D. Guerrazzi.* Firenze, Le Monnier, 1853, pag. 201.

(4) Pubblicata, ma non per intero, nella *Risposta di Carlo Pigli all' Apologia di Guerrazzi* (Arezzo, 1852, pag. 154); il foglio è senza data, ma il Pigli pubblicandola, la assegna a poco dopo Natale: a me pare che questa lettera sia una risposta a qualche lagnanza fatta dal Pigli per le lettere precedenti del 28 e 29 dicembre, e quindi debba riferirsi ai primissimi giorni di gennaio.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Borghesia, lusingala; parla meno, opera di più, e soprattutto vigila attentissimo alla sicurezza dei mercanti, ed ostenta anche più di quello che ti riesce fare. Le feste buone, ed allegrie e i falò quanto bastino a tener vispi gli spiriti del popolo; pessime poi dove lo mantengano agitato sempre e perduto nella dissipazione.

Io già non intendo farti il maestro, e queste avvertenze mie condonerai al desiderio che ho di vederti mettere salde radici, e preservarti dall'emulazione. Sta sano. Addio. GUERRAZZI.

Poco dopo, per esercitare una più forte pressione sull'animo del Pigli e per dare alle sue osservazioni un carattere più solenne, Guerrazzi abbandonò la forma famigliare fino allora adoperata e scrisse di suo pugno questa lettera intestata così:

Il Ministro dell'Interno al Governatore di Livorno.

Il sistema che proponete non è praticabile: 1° perchè il Governo non ha gli impieghi che indicate nè danari per pagarne degli straordinari; 2° perchè così non significherebbe governare ma essere governati, e quando il governo è diventato una menzogna, i Magistrati devono avere il pudore di ritirarsi. Parlo franco; non mi piace il modo di governare in Livorno; non mi piace affatto. Alcuni avevo in mente impiegare e continuando così non impiegherò più.

Signor Governatore, non sono uso a lasciarmi imporre. Per le cose giuste, eccomi qua; per l'esorbitanze non mai; me possono ammazzare, non piegare. Si ricordino che io so il modo di fare sparire da Livorno i turbolenti senza punto percuoterli, ed essere benedetto da tutti; non mi sforzino ad usarlo. Tornino ai mestieri, guadagnino la vita. Io so, voglio e posso essere a tutti Padre: a poco per volta e a mano a mano che l'occasione si presenta io provvederò a loro. Se hanno creduto che lo Stato avesse a mantenere loro vino, acquavite, donne, ecc., sono una massa di vili che non meritano la corda che gli impicchi. Così talora, signor Governatore, si parla al Popolo, ed io spesso gli ho parlato così; non sono stato applaudito, ma riverito.

Chiami i Negozianti, chiami i Capi d'Arte, chiami i Seggi dei Circoli, chiami tutte le autorità in Duomo; faccia un discorso severo, obblighi gli insaziabili e i cupidi ad abbassare la fronte per vergogna, ordini pattuglie, faccia sorvegliare, arrestare, ecc. Io sono in cattive condizioni più di lei, e ho fatto arrestare qui da 20 rossi, a Siena da 12 retrogradi. Governo, non parteggio, e governo per la libertà. Sandrone e il Corsini per me sono la stessa cosa. Sandrone è in carcere e il Corsini potrebbe andarvi. Addio. GUERRAZZI.

Voleva mandare per telegrafo. E' troppo lungo, mando per posta.

La forma adoperata dal Guerrazzi dovette profondamente rammaricare il Pigli, che se ne lagnò con lui con una lettera, che dovette arrivare a Firenze contemporaneamente ad una supplica spedita a Guerrazzi da certo Ulivo Stefanini, e datata da Livorno il 6 febbraio 1849. Faccio questa supposizione, perchè il Guerrazzi mandando al Pigli la supplica dello Stefanini, scrisse sul dorso di essa le seguenti parole:

Amico. Non hai osservato che la lettera a te diretta era dispaccio preparato pel telegrafo, che riuscito troppo lungo non mandai.

Bisogna governare, governare. Qui tutto mi sta addosso. Non v'è Granduca, non Montanelli andato a custodia del Granduca. Amici, stringetevi; poche pa-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

role, molti fatti. Le nostre massime dove servano di maschera a questi infami, noi siamo rovinati. Fa fischiare questo ruffiano e ladro (1). *Per ultimo chiama Mastacchi, Bandoni e Roberti* (2). *O amici o nemici. Essi rovinano la Patria e Noi. O governino se lo sanno. o lascino governare. Parla da uomo.*

Certo in quei giorni di demagogismo trionfante, molto opportune erano queste lezioni di virilità, che le necessità di governo facevano sgorgare dalla penna dell'agitatore di folle; ma la loro efficacia era scemata dal dubbio che sotto tanta energia palpitante di una volontà veramente potente non vi fosse la convinzione profonda di una fede sincera; anzi nel prorompere degli sdegni di Guerrazzi contro gli antichi compagni di tumulti, poteva sembrare a qualcuno di scorgere soltanto l'egoismo dell'ambizioso, che pervenuto al potere volesse chiudere colla sua persona la serie degli *arrivati* e cercasse perciò di ritirare la scala che gli aveva servito per salire.

Pietro Orsi

(1) Ulivo Stefanini era uno degli oratori di piazza; egli dice nella sua supplica: « Parlai due volte al Popolo, da esso forzatamente costretto ad ascendere le scale della Comune ». Desiderava essere occupato dal Ministro Adami nel Dipartimento delle Finanze, dicendo che potrebbe portare vantaggio allo Stato di 3 o 400 mila Lire annue, e si lamenta di non essere curato nè dall'Adami nè dal Guerrazzi; dubita che il suo nome sia confuso con quello di altro Stefanini. Dalle parole del Guerrazzi appare come egli lo considerasse un pessimo soggetto.

(2) I suoi antichi compagni nell'organizzare dimostrazioni.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Politica e pratica fiscale

Si è detto che fra le tante cause, le quali trattengono gli stranieri dall'investire i loro capitali in Italia, non ultima è la feroce àvidità fiscale. In realtà riteniamo che — indipendentemente da ciò che può allettare il capitale straniero a partecipare al finanziamento dell'industria italiana — la farraginosa e caotica (più che feroce) pressione fiscale è dannosa avanti tutto per la finanza nazionale, privata e statale.

Ad ogni esposizione finanziaria fatta dai competenti ministri al Parlamento — e per riflesso alla Nazione — si mascherano le disastrose passività coll'annuncio di nuove imposte, di nuovi tributi, esasperando industriali e risparmiatori, che già da troppi mesi sono tormentati dalle incognite di tante minaccie, e si dibattono nelle incertezze della «nominatività» o delle «aliquote» o dei probabili «raddoppiamenti» — per catenaccio — delle tasse di bollo, ecc. Anche nelle sue recenti dichiarazioni l'ex ministro Peano non ha mancato di annunciare — in luogo delle necessarie economie di spese — nuove imposte o sdoppiamento di quelle esistenti, buttando fuori anche una infelice minaccia ai possessori dei titoli di Stato, che costituiscono la maggioranza e la parte più sana dei risparmiatori.

Ogni ministro si ritiene in obbligo di lasciare — a imperitura memoria del suo passaggio al potere — l'istituzione di almeno un nuovo aggravio pei contribuenti. Abbiamo così, attualmente, questo magnifico quadro dei tributi diretti e indiretti:

IMPOSTE DIRETTE SUI REDDITI:

1. — Imposta sui fondi rustici;
2. — Imposta sui fabbricati;
3. — Imposta sui redditi di ricchezza mobile;
4. — Contributo del centesimo di guerra;
5. — Imposta sui proventi degli amministratori;
6. — Contributo sui terreni bonificati;
7. — Imposta riserve di caccia;
8. — Contributo personale straordinario di guerra;
9. — Imposta sui compensi ai dirigenti Società Commerciali;
10. — Imposta complementare sui redditi;
11. — Imposta sugli ultra-profitti dipendenti dalla guerra;
12. — Imposta straordinaria sul patrimonio;
13. — Imposta straordinaria sugli aumenti patrimoniali derivati dalla guerra;
14. — Imposta straordinaria sui dividendi, interessi e premi dei titoli emessi da Società ed altri Enti;
15. — Contributo a favore dei mutilati, ecc. (anche nelle tasse di bollo).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

TASSE DI BOLLO E SULLE CONCESSIONI GOVERNATIVE:

16. — Tasse di bollo sugli atti civili, commerciali e giudiziari;
17. — Tasse in surrogazione del registro e del bollo;
18. — Tasse sulle concessioni governative;
19. — Tassa sui velocipedi;
20. — Tassa sui motocicli, automobili e autoscafi;
21. — Diritto erariale sui cinematografi;
22. — Tassa di bollo sulla vendita di gemme, gioielli ed altri oggetti preziosi;
23. — Tassa di bollo sulle profumerie e specialità medicinali;
24. — Tassa di bollo sui conti di trattorie, alberghi, ecc.;
25. — Tassa di bollo sui biglietti di tramvie, omnibus, ecc.;
26. — Tassa di bollo sulle bottiglie contenenti vini, liquori ed acque minerali;
27. — Tassa di bollo sul lusso e sugli scambi;
28. — Diritto erariale sui pubblici spettacoli;
29. — Tassa di bollo sui biglietti e riscontri ferroviari;
30. — Tasse di pubblico insegnamento;
31. — Contributo di beneficenza sugli spettacoli e sulle scommesse.

TASSE DI REGISTRO E IPOTECARIE:

32. — Tasse di successione;
33. — Tasse di manomorta;
34. — Tasse di registro;
35. — Tasse ipotecarie.

IMPOSTE DIRETTE SUI CONSUMI:

36. — Imposte di fabbricazione;
37. — Dogane e diritti marittimi;
38. — Tassa sulla vendita degli oli minerali importati;
39. — Imposta sul vino;
40. — Imposta di consumo sul caffè;
41. — Gestione governativa dazio-consumo (Napoli, Roma, Palermo, Venezia).

MONOPOLI DI VENDITA:

42. — dei fiammiferi;
43. — delle carte da giuoco.

E' evidente come tale farragine di tributi richieda per la applicazione una spesa non indifferente. Ed è anche evidente come in tale « selva selvaggia » riescano difficili — e quindi sicuramente errati ed incompleti — gli accertamenti. Se ne deduce che lo Stato o mantiene un agguerrito esercito burocratico, ed in tal caso la spesa enorme potrebbe essere alleggerita, con conseguente sollievo del contribuente, abolendo i tributi meno redditizi per l'erario; oppure si affida ad uffici insufficienti ed a personale mal compensato, e quindi non convenientemente specializzato, ed allora per facili incongruenze e limitazioni non si colpisce sempre e giusto e di conseguenza sfuggono buona parte degli sperati introiti.

Purtroppo questo secondo caso è quello che si verifica in Italia. Buona parte del personale migliore lascia i magri stipendi e le più magre soddisfazioni statali per passare alle dipendenze dirette di qualche grossa azienda in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dustriale o per esercire uno dei tanti uffici tecnici di consulenza fiscale, i quali additano le vie per sfuggire all'affogamento nella burrasca di decreti, circolari, normali, ecc., ecc., che regolano (o sregolano?!) l'applicazione dei tributi.

Così avviene sovente che il contribuente, smarritosi nella ricerca delle esatte norme da seguire per essere in regola con la legge o per stabilire l'entità dei suoi obblighi fiscali, non riesce a trovare i lumi necessari nemmeno presso il «competente» ufficio del registro o delle imposte, dove si è sempre in arretrato nell'approfondimento delle più recenti disposizioni, che qualunque capo divisione dirama con legittima soddisfazione dall'alto seggio di Roma.

Ed avviene che non tutti pagano i dovuti tributi, perchè gli accertamenti non riescono che a fermarsi sui «nominativi» più grossi e su pochi disgraziati pesciolini che incappano casualmente nelle reti del Fisco. Infatti, mentre tutte le Società Anonime sono automaticamente iscritte nei ruoli, quanti piccoli industriali o commercianti privati, anche fiorentissimi, non sanno ancora cosa sia l'imposta di Ricchezza Mobile?!

Ed avviene che verifiche, accertamenti e concordati si fanno, quando si fanno, con una lentezza sproporzionata all'importanza della operazione, cosicchè, per esempio, a Milano non sono ancora fatte le liquidazioni per l'imposta di Ricchezza Mobile del 1920!!

Ed avviene infine che i contribuenti oppressi, più che dai tributi, dalle difficoltà di capirli e dalle innumeri incongruenze (sulle quali con metodo poco simpatico si basa il Fisco per appioppare contestazioni, multe o peggio), si sbizzarriscono nella ricerca dei mezzi per «girare» i pericoli e sottrarsi *legalmente* (poichè fraudolentemente, chi ne ha l'attitudine, lo farà pur troppo sempre, anche per tributi limitati) alle insensate pretese fiscali.

E' il caso di dimostrare come nel lungo elenco sopra riportato vi siano tributi (e l'analisi delle cifre di introiti aggiungerebbe valido argomento) che potrebbero essere soppressi, prime fra tutte le complicate addizionali?

Può citarsi invece solo qualche esempio delle innumeri reticenze o incongruenze che consigliano a studiare un più radicale e più perfetto organamento del servizio tributario necessario.

Il frazionamento dell'imposta di ricchezza mobile in numerose categorie e sottocategorie, serve magnificamente a rendere complicate le liquidazioni e — per gli astuti — ad eludere gli accertamenti. Le modalità stesse degli accertamenti e dei concordati sono così complesse, che per le evidenti difficoltà di una precisa analisi dei bilanci dei contribuenti, non riescono mai precisi: quindi con alte aliquote mal distribuite si cerca compensare il minor introito derivante dai numerosi redditi che sfuggono totalmente o parzialmente, mentre con un sistema più snello e più radicale si potrebbero colpire con maggior giustizia *tutti* i redditi e ridurre in conseguenza le forti aliquote o aumentare i proventi dello Stato senza la istituzione di nuove imposte.

Le imposte sui proventi degli amministratori e dei dirigenti possono, sotto un certo aspetto — e particolarmente per quanto riguarda gli amministratori — essere considerate giuste, ma non si possono giustificare le aliquote veramente eccessive e il complicato sistema di calcolazione. I redditi in discorso dovrebbero o potrebbero essere trattati alla stregua di ogni reddito di ricchezza mobile e rientrare quindi nei ruoli di tale imposta, con gli stessi sistemi di accertamento e di riscossione, e quindi con la soppressione degli speciali uffici istituiti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anche l'imposta complementare, non si comprende perchè non possa essere conglobata in quella di Ricchezza Mobile, dato che praticamente non è tenuto nessun conto degli enti che dovrebbero esserne esenti.

Le norme che dovrebbero regolare l'applicazione dell'imposta sui profitti di guerra, rivedute e corrette dalle solite circolari non sempre chiare e precise, sono tuttora contradditorie e sperequatrici. L'imposta ha già reso allo Stato otto miliardi di lire... ed ha già trascinato alla rovina non poche industrie nuove o piccole che tentavano affermarsi. Se ne deduce che anche questa imposta — la quale con una generalizzazione illogica e con balorde interpretazioni ha colpito fra l'altro modestissime cooperative di consumo — potrebbe venire soppressa senza danno per l'erario — il quale si ritiene abbia succhiato tutto il possibile — e con vantaggio dell'industria. O almeno potrebbe limitarsi ad una liquidazione transitoria e definitiva a carico delle sole e vere industrie di guerra. Lo stesso può dirsi per l'imposta sugli aumenti patrimoniali derivati dalla guerra.

L'imposta sui dividendi, come in parte la tassa di circolazione, è intimamente legata alla famigerata nominatività dei titoli. Diciamo «famigerata» perchè è notorio come in due anni non si sieno ancora avute precise disposizioni per l'applicazione della legge tenendo tutto il regime azionario in uno stato caotico, con conseguente disorientamento dei risparmiatori, i quali sono in balìa delle diverse interpretazioni che ciascun Ente dà alla questione. Le Anonime, a traverso la loro Associazione, propendono per una così detta «libertà» corrispondente alla facoltà lasciata al possessore di convertire al nome il suo titolo o di tenerlo al portatore, subendo in questo caso la falcidia rilevante dell'imposta del 15 per cento. E' chiaro però che — adottato tale principio — il possessore delle azioni può chiedere la nominatività per l'epoca della riscossione del dividendo e riprendere i titoli al portatore dopo riscosso il dividendo stesso, annullando l'efficacia e il reddito dell'imposta e portando nelle Anonime una certamente non desiderata complicazione amministrativa. Inoltre, tale regime di libertà viene a sopprimere — a meno che si trovino Società disposte ad accollarsi rilevantissime spese di carta e stampa — il così detto «titolo definitivo», facilitando falsificazioni e frodi sia nei titoli, sia nella riscossione dei dividendi. Così, mentre l'ex ministro Peano annunciava la probabile estensione dell'imposta ai titoli di Stato, noi riterremmo giusto il seppellimento di una legge che in due anni non ha ancora trovato la sua via di applicazione. Un lieve rimaneggiamento della tassa di circolazione potrebbe compensare l'erario della soppressione dell'imposta sui dividendi, nel mentre riporterebbe le liquidazioni di tale tassa ad essere più rapide, più chiare, più precise, con conseguente miglior utilizzazione del personale del registro. Oltre, sempre, all'economia degli speciali uffici istituiti per la imposta dividendi.

Nelle tasse di bollo, il caotico domina veramente assoluto. Le aliquote, fatte su scala infinitamente complicata e frazionate in categorie non sempre nettamente definite, raggiungono l'assurdo e sono costante invito pei contribuenti a ricercare i mezzi di sfuggire alla applicazione dei bolli. Altro degli assurdi è, per esempio, la pretesa che le ricevute di qualunque somma sieno proporzionalmente bollate anche se già esistono una o più fatture corrispondenti, regolarmente bollate nella misura voluta. La Direzione del bollo deve aver raggiunto un vero *récord* nella diramazione di circolari, istruzioni, ecc., per chiarire tutte le incertezze e per convogliare su una unica via le infinite interpre-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tazioni. Ma lacune, dubbi, inesattezze sussistono e si moltiplicano con grande affanno dei commercianti, degli industriali e degli stessi consumatori. Pare che si voglia rimediare al caos conglobando buona parte delle innumeri tasse di bollo sugli atti commerciali e sulle vendite in una unica tassa sugli affari. Ma sarà sufficiente? o non verranno nuove disposizioni aperte all'ingiustizia ed all'incertezza?

* *

Questa rapida e sommaria rassegna degli errori che ci sembrano più facilmente dimostrabili nel nostro sistema fiscale, non ha la pretesa di essere una completa dissertazione tecnica. Ai professionisti della politica competono le più o meno chiare dimostrazioni delle necessità o delle esorbitanze in materia.

Noi, gente che vive nell'ambiente dove si raccolgono gli affanni e le fatiche delle officine, vogliamo soltanto esprimere quanto di più semplice ci viene suggerito dalla quotidiana esperienza. Agli specialisti lasciamo il compito di intessere calcoli e di precisare cifre e rapporti. Da parte nostra riteniamo sufficientemente raggiunto il nostro scopo, additando concetti che la pratica e la logica ci sembra giustifichino appieno.

Così, da quanto abbiamo brevemente esposto, ci pare possa facilmente dedursi che non deve essere difficile raccogliere molte delle varie e numerose imposte e tasse in una unica imposta — sia pure denominata di Ricchezza Mobile o semplicemente «sugli affari» o «sui redditi» — con una unica aliquota e con una sola cifra imponibile.

Può, a prima vista, sembrare tale concetto eccessivamente semplicista? Non lo è, e perciò — senza essere immodesti — riteniamo possa venire raccolto e studiato.

L'Associazione fra le Società Italiane per Azioni, nella sua relazione per l'anno 1921, comunica a proposito della pressione fiscale:

«Calcoli eseguiti su un complesso di 134 Società rappresentanti 2 miliardi «877.840.830 lire di capitale versato, danno nel 1919-1920 un totale di imposte «e tasse pagate pari a 196.769.798 lire, contro 258.102.549 lire di utili distri- «buiti in detto anno. Si ha pertanto che il fisco ha riscosso dalle Società con- «siderate una somma complessiva uguale a più di tre quarti degli utili da esse «distribuiti agli azionisti. Sommando insieme gli utili distribuiti e le impo- «ste e tasse pagate, per modo da avere l'utile lordo realizzato dalle aziende «(trascurando gli utili portati a nuovo, di regola insignificanti), si trova che «il 43 per cento di tali utili è stato assorbito dal fisco. Una pressione fiscale, «come si vede, addirittura enorme. Ragguagliando non più al reddito, ma ad- «dirittura al capitale investito nelle aziende l'onere suddetto che su esse grava «per imposte e tasse, si ottiene una percentuale del 7 per cento circa. Ciò si- «gnifica che per poter distribuire un dividendo qualsiasi ai propri azionisti, «dette imprese debbono realizzare un utile superiore al 7 per cento.»

Non intendiamo associarci alla conclusione per cui sono fatti i calcoli sopra riportati, intesa a dimostrare che la pressione fiscale è «addirittura enorme». La cifra degli utili *distribuiti* dalle Società considerate, raggiungendo quasi il 9 per cento del capitale, starebbe a dimostrare che — in fondo — malgrado la insaziabilità del fisco, le aziende buone possono ugualmente prosperare.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il calcolo ci serve magnificamente invece per suffragare la nostra tesi.

Se è possibile stabilire un esatto rapporto tra una cifra qualunque precisabile (capitale, importo degli affari, utili, ecc.) e la somma delle imposte e tasse pagate dalle varie aziende, non deve essere impossibile unificare tutte o parte delle imposte e tasse stesse in una sola aliquota fiscale da calcolarsi su una sola cifra precisata.

E' ovvio dimostrare quanta economia deriverebbe da questa radicale semplificazione del sistema fiscale, ed è anche facilmente dimostrabile come si arriverebbe, mercè questa semplificazione, ad evitare lacune, ingiustizie ed incongruenze.

Inoltre, potendosi colpire inesorabilmente *tutti*, o il reddito aumenterebbe per l'erario o le aliquote potrebbero essere ridotte o si raggiungerebbero l'uno e l'altro vantaggio. Si potrebbe anche arrivare alla abolizione di quella evidente ingiustizia sociale costituita dalle «ritenute» ai dipendenti dello Stato.

Infatti, dovrebbe essere stabilito il principio che sono soggetti ad imposta, oltre gli Enti industriali e commerciali, le sole persone che abbiano redditi propri *diretti* (industriali, commercianti, professionisti) escludendosi tutti coloro i cui redditi sieno costituiti esclusivamente da salari o stipendi regolarmente percepiti per prestazione continua d'opera alle dipendenze altrui.

Gli elenchi dei tassabili dovrebbero farsi automaticamente mediante denuncia — come già avviene per le Società — di chiunque inizii un'industria, un commercio, una libera professione. Gli iscritti — sempre come già avviene per le Società — avrebbero l'obbligo di comunicare all'apposito ufficio fiscale il bilancio annuale entro un certo periodo dalla sua compilazione. La tassazione avverrebbe automaticamente moltiplicando l'aliquota fissa per il totale, per esempio, degli utili netti.

Compilazione dei ruoli e riscossione avverrebbero quindi con una rapidità e praticità assolute, essendo eliminata ogni possibilità di contestazione o di rettifica.

Ma, si obbietterà — e sarà l'unica obbiezione seria — tutti i contribuenti saranno indotti a falsificare i propri bilanci. Si rimedierà con sanzioni che potranno arrivare sino alla revoca del diritto di esercizio, sino alla confisca. Ma quando il contribuente sappia con precisione l'aggravio fiscale cui deve sottostare; quando abbia la sicurezza che nessun difetto di interpretazione, nessuna sorpresa di raddoppio di aliquota o di introduzione di nuove categorie di tasse lo potranno improvvisamente travolgere; e sopratutto quando abbia la sensazione che l'imposta è equamente distribuita e che nessuno può sfuggire alla sua applicazione, noi riteniamo che avrà minore lo stimolo ad «imbrogliare» i propri conti per ingannare l'erario.

Anzi, la semplificazione potrà avere anche il benefico effetto di ricondurre nelle aziende private quei principii di moralità amministrativa che il mare magno di bestialità fiscali ha ora ineluttabilmente fatta esulare. Si otterrà anche, così, che ciascuna azienda sia costretta a tenere una contabilità regolare, ciò che ora non avviene per la quasi totalità dei piccoli industriali e commercianti.

D'altra parte, le Società — dovendo dare agli azionisti un certo dividendo — dovranno forzatamente offrire bilanci sinceri. Stabilita per esempio nel 43 per cento l'aliquota dell'imposta unica, è innegabile che il complesso delle 134 Società, che hanno dati elementi al calcolo più in su riportato, dovranno e-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sporre nel loro bilancio il 100 per cento degli utili effettivi, se vorranno mantenere il dividendo del 9 per cento circa. Ammesso che qualche Società voglia fare — per qualche esercizio — ammortamenti superiori al normale, avrà sempre interesse a mantenere elevato il proprio dividendo e quindi il proprio tributo fiscale. A ciò gioverà molto la revoca della non ancora perfetta legge sulla nominatività, in quanto, togliendo al mercato dei titoli l'impaccio attuale, le Società saranno stimolate ad offrire bilanci sempre più floridi.

Superate quindi le necessità di « curare » con particolari ispezioni le contabilità delle Società, rimarrebbe totalmente disponibile il personale (oltre a quello esuberante ed *eliminabile* per la avvenuta semplificazione) per serie, frequenti, efficaci ispezioni alle amministrazioni delle aziende individuali. Per le quali potrebbe essere efficace anche l'introduzione di un sindacato obbligatorio (che sostituirebbe il personale dello Stato, il quale ne avrebbe con ciò nuove economie) affidato eventualmente a persone nominate o dal Tribunale o dalla Camera di Commercio o dallo stesso Ufficio fiscale. Il modesto compenso di questo sindacato — in proporzione alla potenzialità della azienda — sarebbe naturalmente a carico dell'azienda stessa.

Risulterebbe possibile così anche il ritorno all'antica pratica tariffa di bollo unica ed alle antiche limitate aliquote, sopprimendo il caos che ora regna in materia per le numerose categorie e per le aliquote infinite e per gli innumerevoli valori bollati, che indispettiscono produttori, commercianti e consumatori e che generano errori ed equivoci senza fine. Il ritorno alle « marche da bollo » per le sole quietanze ed esclusivamente per legalizzare alle stesse un valore documentario, sarebbe accolto con generale soddisfazione, in quanto renderebbe più spiccio e più... sincero ogni rapporto commerciale.

* *

In margine alla questione prettamente fiscale, ci sieno consentite poche parole sulle « Assicurazioni obbligatorie » che, per il modo come sono applicate, costituiscono una vera e propria imposta nei riguardi dei datori di lavoro, mentre i lavoratori non ne riconoscono ancora l'alto valore di previdenza e di solidarietà, nè credono che la istituzione sia fatta a loro esclusivo vantaggio. Forse a tale ostilità contribuisce il sistema complicato ed eccessivamente burocratizzato della distribuzione dei sussidi. Ma noi ci proponiamo l'esame della questione solo sotto l'aspetto... fiscale della obbligatorietà e ci limitiamo quindi a rilevare come il sistema di accertamento e di riscossione di questi tributi risenta — come per le vere e proprie imposte — dei difetti di una prolissa, imprecisa ed incompleta regolamentazione.

La differenziazione dei vari rischi, dal punto di vista amministrativo (come concetto siamo d'accordo con le organizzazioni operaie che ritengono unico il rischio del lavoratore sotto le diverse forme di infortunio, malattia, disoccupazione, invalidità) è già di per se stessa una complicazione: due tipi di assicurazione, due tipi di tessere, due tipi di marche, due sistemi diversi di calcolazione, due sistemi diversi di accertamento, due branche burocratiche. Perchè, non lo si sa. Il datore di lavoro costretto ad un lavoro improbo (in proporzione del numero dei dipendenti) per seguire la contabilizzazione delle diverse « posizioni » personali; l'Ente governativo (Cassa delle assicurazioni sociali) impossibilitato a tenere regolarmente al corrente ogni « posizione » personale ed a compiere i necessari controlli.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non sarebbe più semplice, col sistema già enunciato per l'imposta unica sugli utili netti, creare una aliquota unica, con la quale calcolare il tributo alle assicurazioni sociali proporzionandolo al totale dei salari e stipendi pagati da ogni azienda? La riscossione potrebbe avvenire di pari passo e con lo stesso sistema e con gli stessi mezzi dell'imposta di cui abbiamo parlato più sopra. E sarebbe ciò anche non lieve contributo all'impellente problema della riduzione della burocrazia.

Con ciò, però, sarebbe risolta la questione solo nei riguardi dei datori di lavoro. Pei lavoratori rimarrebbero tre soluzioni: o continuare il sistema delle ritenute coatte, e questo potrebbe essere fatto dagli stessi datori di lavoro sulla base di una aliquota fissa proporzionata a quella da loro dovuta allo Stato; oppure facoltizzare l'assicurazione a favore di quei soli lavoratori che ne facciano richiesta, impegnandosi ad assumere gli oneri di una apposita regolare polizza individuale; oppure liberare il lavoratore da ogni ritenuta.

E' chiaro che noi propendiamo per quest'ultima soluzione perchè, se è vero che il lavoratore debba sentire ed apprezzare la virtù della previdenza, è chiaro anche che le assicurazioni di cui si parla possono paragonarsi a quella sugli infortuni per la quale il lavoratore non è costretto, e giustamente, a nessun onere.

In questo caso, ed anche nel primo prospettato, le attuali meschinissime tessere che, coi frequentatissimi rinnovi servono a complicare maggiormente il già oscuro sistema, dovrebbero essere sostituite da un perpetuo libretto di lavoro (un libretto paga perfezionato e col quale potrebbe anche confondersi) da rilasciarsi a ciascun lavoratore all'atto in cui inizia la sua esistenza operosa — nel quale verrebbero iscritti tutti i passaggi dell'operaio o dell'impiegato dall'una all'altra industria, dall'una all'altra dipendenza, nonchè tutte le motivazioni e gli importi dei sussidi percepiti.

La Cassa delle Assicurazioni Sociali diventerebbe così una grande « Mutua » finanziata solo dai datori di lavoro e dallo Stato a favore di tutta la massa proletaria.

* *

Non vogliamo negare a queste nostre succinte proposte una certa ingenuità. Ma abbiamo premesso che non avevamo intenzione di dissertare e di adoperare per la nostra chiacchierata le grosse parole che potrebbero darci l'illusione di elevarci in cattedra.

Vediamo nelle proposte, suggeriteci più dal buon senso che dalle complesse teorie, una grande economia di uomini e di... carta, che ora vanno sciupandosi in numerosi uffici polverosi, e sopratutto vediamo reso più facile ogni genere di rapporti commerciali ed intravediamo la possibilità che un giorno contribuenti possano considerare lo Stato come un legittimo compartecipante ad ogni azienda e non come un filibustiere intento a spogliare ogni malcapitato.

Troppo semplici le nostre idee, forse, anche perchè troppo rivoluzionarie e l'azienda statale italiana, purtroppo, non pare sia la più proclive a riforme ardite nel proprio ordinamento. Ma anche nelle cose e nelle idee semplici si nascondono facilmente i germi di un domani migliore e per questo abbiamo osato esporre il nostro pensiero su un argomento che ci pare debba essere fra i più urgenti a considerarsi dal nuovo Ministero.

Arnaldo Dell'Avella

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Idealismo e Fascismo

Abbiamo in Italia dei partiti senza programma e dei programmi senza partito. Il Fascismo appartiene a quei primi, poichè il suo programma è solo un nucleo di linee direttive quali potevano essere necessarie per iniziare la lotta e per intendersi, in un primo momento, fra gente che era mossa dagli stessi sentimenti e passioni. Organismo tipicamente attivo, nato dall'azione e per l'azione, il Fascismo è quindi dinamico, creativo e rivoluzionario. I programmi senza partito, al contrario, sono statici, poichè in realtà tutti si basano sopra una filosofia largamente accetta, e riposano nell'idea del già costituito Stato democratico-liberale.

Si osserva, che il nostro programma, in quanto sia un programma, si identifica per sommi capi con i programmi di molti altri partiti. Ma rispondiamo che l'identità è solo apparente. Non appena, infatti, noi passiamo all'azione, gli uomini degli altri partiti disapprovano la nostra azione a gran voce; e questo, non solo per rivalità partigiana, ma per una inconciliabilità filosofica fra la mentalità loro e la nostra.

Mentalità, ho detto, che non significa affatto *teoria*, anzi quasi il contrario. Una teoria filosofica è generalmente la conclusione di un processo di vita; una mentalità filosofica ne è il principio. E nello stesso campo dei « professionisti » della filosofia, la distinzione è ben netta fra quei maestri che chiudono un'epoca del pensiero e quelli che invece impostano un'epoca nuova; quantunque poi, di fatto, la ermetica chiusura di un'epoca vecchia rappresenti la condizione necessaria per l'inizio di una nuova mentalità. Ora, una nuova mentalità deve identificarsi con una nuova corrente filosofica, o almeno avere con essa profondi e inscindibili legami; e non si dimentichi che *mentalità* include, implica, necessita il concetto stesso di attività nella sua più larga accezione.

Mussolini ha detto che il Fascismo è ancora alla sua preistoria, ma che un giorno o l'altro, certamente, entrerà nella storia in pieno ed allora avrà anche la sua formulata filosofia.

Questo è vero; ma bisogna aggiungere che il Fascismo *ha già* una sua *corrente* filosofica, una mentalità, che esso implica, che lo necessita idealmente, e senza la quale esso Fascismo sarebbe del tutto inumano e incomprensibile nella storia moderna. Ma si tratta di una mentalità, di una corrente, non di una perfetta e conclusa filosofia.

◆ ◆

Lo storico dell'avvenire, esaminando gli eventi dell'epoca nostra in Italia, non potrà non rilevare il parallelismo fra due grandi fenomeni sovvertitori delle vecchie linee di vita intellettuale, morale e pratica. Nel campo del pen-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

siero e degli studi, egli osserverà come il periodo del positivismo, dell'empirismo, dell'utilitarismo più o meno materialistico, il periodo della fede assoluta nell'analisi sperimentale, dopo aver portato il suo bene e il suo male, si sia chiuso un bel giorno, delineando nettamente le proprie colonne d'Ercole, e quindi i punti di partenza di nuove fatiche, nella filosofia di Benedetto Croce; e come contemporaneamente un altro filosofo, il Gentile, abbia tracciato una profonda direttiva in senso opposto, cioè in un senso idealistico fino all'intransigenza. Vedrà, lo storico futuro, che questa nuova scuola « avrà *fatta* una nuova generazione d'Italiani », e sarà stupito forse nel contemplare il diffuso fervore con cui in tutte le scuole e i circoli, dove seriamente i giovani si affaticano alle opere del pensiero, questo nuovo problema filosofico venisse studiato, ed anzi elaborato con una tormentata assiduità.

Parallelamente, quel nostro pronipote osserverà il sorgere e l'affermarsi del Fascismo nel campo della politica. Fascismo, e cioè negazione pratica del materialismo storico, ma più ancora negazione dell'individualismo democratico, del razionalismo illuministico, e affermazione dei principii di tradizione, di gerarchia, di autorità, di sacrificio individuale verso l'ideale storico, affermazione pratica del valore della *personalità* spirituale e storica (dell'Uomo, della Nazione, dell'Umanità) contrapposta e opposta alle ragioni della *individualità* astratta ed empirica degli illuministi, dei positivisti, degli utilitari.

Si domanderà quel lontano nipote: quali furono i profondi legami di questi due movimenti? Vi furono comuni radici storiche? Vediamo se ci sia possibile fin d'ora aiutarlo un poco nel suo compito.

◈ ◈

E' evidente che negli imperialismi nazionali moderni, a base più o meno democratica, v'è un forte influsso dell' idealismo germanico post-kantiano. E come già altra volta questo idealismo precipitò nel « volontarismo » quasi naturalistico dello Schopenhauer, e poco più tardi nel materialismo storico marxista, così in tempi recenti esso ha espresso ancora se stesso in modo parziale e difettoso in quell'egocentrismo volontaristico di cui la guerra e il dopo-guerra ci hanno fornito così ampie manifestazioni. Nietzsche è stato assai più kantiano ed hegeliano di quanto non sospettino molti; e Nietzsche sembra essere stato la vera ombra ispiratrice, il dèmone della guerra europea.

In tutte queste oscillazioni, si tratta sempre della *Unità* spirituale hegeliana che non riesce a mantenere il difficile equilibrio della propria dialettica, e precipita or nell'arbitrio oggettivistico ora in quello soggettivistico (forse perchè, oserei suggerire, la sua dialettica è *teoretica* in modo troppo esclusivo; e al contatto dei problemi della pratica e della moralità, precipita da una parte o dall'altra, come sempre accade agli equilibri stabiliti senza tenere in debito conto un terzo fattore).

Ma accanto a questa corrente idealistica, sussistono ancora nelle società moderne due altre grandi forze spirituali, una delle quali, la più vecchia, potrà nell'idealismo rinascere a vita nuova, mentre la seconda è proprio, dall'idealismo, stroncata e messa a tacere. Questa seconda corrente è quella che potremo chiamare del Razionalismo francese; la stessa che si iniziò come revisione e critica della Scolastica, che portò all'Illuminismo, e poi alla grande

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Rivoluzione, e che ancor oggi continua a combattere aspramente sul terreno della politica, ed ha in ogni nazione intere classi sociali più o meno organizzate sotto le sue insegne (in Italia, quasi tutta la piccola borghesia, e gran parte delle classi popolare e plutocratica); il Democratismo è figlio di questa dottrina e rappresenta, almeno ufficialmente, la base morale a cui si informa gran parte della politica delle potenze d'occidente. E' indubbio che la nostra morale pubblica oggi è, o almeno pretende d'essere, umanitaria e democratica; è la morale illuministica del secolo XVIII.

D'altra parte, nella vita privata, e nei rapporti di ogni uomo col prossimo e con se stesso, la morale corrente della nostra società è quasi tutta prerazionalistica, cioè a base scolastica e cristiano-dommatica. Ed è ancora ai problemi della scolastica che è fermo l'uomo comune, quando vi chiede se c'è l'anima, e in che rapporti essa può stare con la materia, col libero arbitrio e con Dio. Fenomeno assai più sensibile nei paesi cattolici; poichè nei paesi a religione riformata il moralismo protestante ha cercato di conciliarsi colla moralità razionalistica; e ne è nato, fra il diavolo e l'acqua santa, un impasto compromissorio, ma che taglia la strada al procedere dell'altra grande corrente: quella dell'idealismo moderno. Il grande scrivere e discutere che in quei paesi si fa, di problemi morali ed etico-religiosi, rivela come il loro compromesso in fondo in fondo non soddisfi nessuno. Ed è chiaro oggi, ai più attenti spiriti nostrani, che religiosità e idealismo possono, anzi debbono incontrarsi; mentre il « razionalismo » non ha servito che come momento di critica, per oltrepassare, onde poi risorgesse a maggior vita, un vecchio stadio della nostra coscienza religiosa. Da ciò dovrebbe dedursi che una moralità ed un'etica religiose abbiano speranze di rinascere nei paesi latini e cattolici, mentre non trovano sbocchi attraverso l'irriducibile compromesso delle mentalità nordiche e protestanti.

Dunque il Trascendentalismo scolastico, il Razionalismo e l'Idealismo (quello moderno e nostro, che potremo dire immanentistico) sono come tre grandi onde accavallatesi sulla nostra società occidentale, che si sospingono a vicenda, e per forza e necessità propria interiore cercano reciprocamente di sopraffarsi. A noi, che guardiamo ormai dal punto di vista della terza, quella di mezzo non appare che come una fase transitoria, un passaggio obbligato ma superato; e quindi lottiamo contro le sue ripercussioni nella vita che ne circonda; cerchiamo in ogni modo, se pure talvolta con oscura coscienza, di impedire che questo morto seppellisca noi vivi. Perchè la nostra anima viva è idealista e immanentista.

* *

Questa ondata dell'idealismo è ancora oggi nel suo periodo *divino*, mistico, per dirla vichianamente, e solo ora sta entrando nel periodo *eroico*, mitico; cioè nel periodo della azione immediata e della creazione violenta. E di questo suo passaggio alla *mitica* il Socialismo, proprio il socialismo, anzi il Comunismo engelsiano e marxista, è stato il primo conato, la prima diana squillata nel mondo; conato sorto dall'intimo squilibrio di una primitiva interpretazione *politica* dello hegelismo, ma tuttavia nascimento, inizio effettivo di un nuovo periodo di storia. Non crediamo di andare errati affermando che la storia di domani traccerà le sue prime origini politiche nel Comunismo marxista.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma allora, come si spiega la « disfatta del socialismo »? Come si spiega la storia moderna, contemporanea, che sembra l'antitesi viva di ciò che il socialismo voleva? Come si spiega, infine, il Fascismo?

Si spiega tutto ciò con due ordini di fatti su cui dobbiamo maggiormente insistere. Anzitutto, se il filosofo può identificare e nettamente definire i germi ideali di un nuovo avvenire; la cronistoria è poi tutta un'altra faccenda. Abbiamo tutte le ragioni per scindere nettamente il concetto di *rosso* da quello di *arancione* (ragioni empiriche in questo caso, ma ragioni) e tuttavia nessuno saprebbe indicare con esattezza, in un arcobaleno, dove sia tutto rosso, dove sia tutto arancione. Così, tra razionalismo e idealismo, la differenza teoretica è nettissima, mentre la loro storia è confusa. Vicino a Carlo Marx vi fu Ferdinando di Lassalle; nella teoria socialista del materialismo storico, nata dalla sinistra hegeliana, si insinuò l'utopia umanitaria del vecchio razionalismo, commista ad elementi di ancor più vecchia origine, che nel Lassalle erano evidentissimi. Così in Italia il socialismo è stato per lungo tempo l'avanguardia della democrazia, e solo in questi giorni l'equivoco è stato superato e il socialismo democratico si è scisso nettamente dalla corrente comunista pura. Questa scissione è stata un bene per tutti, e bisogna affrettarsi a dire che la mentalità dei fascisti si trova ad essere assai più vicina a quella dei comunisti puri che non a quella dei social-democratici. Comunismo e Fascismo sono la rivolta moderna contro tutta la politica pre-idealistica.

L'altra causa della disfatta del socialismo è di natura squisitamente filosofica: essa giace nell'errore, filosofico, della interpretazione marxista del pensiero hegeliano. Il quale pensiero, in quanto dovesse avere inferenze politiche, non poteva inclinare nè da una nè da altra parte della bilancia; non poteva essere « sinistro », poichè così si perdeva il senso della divina intimità dello spirito a se stesso, della suprema responsabilità dell'atto spirituale di fronte a se stesso, del valore assoluto dell'opera e del valore assoluto dell'idea. Ma non poteva neppure essere nettamente « destro », come nel caso dei nostri idealisti del Risorgimento (Bernardo Spaventa, De Sanctis, lo stesso Gioberti, che tuttavia svolse la propria dottrina indipendentemente dal maestro tedesco) poichè qui minacciava di perdere quel senso, realistico e spirituale insieme, della Storia e, per così dire, delle sue fatalità, includenti le esigenze economiche, la drammatica spinta in avanti dei popoli nuovi e delle sorgenti classi sociali, le passioni, i sentimenti, i vizi stessi, mentali e pratici, che danno a questa vita degli uomini un fascino pieno di imprevisto e di tragicità. L'idealismo di destra, nel secolo scorso, minacciava una ricaduta in un vecchio misticismo, e, per quella via, in un religiosismo di antica maniera, quale i tempi e le dottrine avevano ormai consumato e reso necessario mutare. Fu in gran parte contro questo pericolo che sorse tutta la corrente « positivista » e « anticlericale », nella filosofia, nella politica, nella scienza, persino nell'arte.

◈ ◈

Ma l'idealismo italiano moderno, e massime quello del Gentile, dopo aver trovato nel passato un punto, *italiano*, di riferimento nel pensiero di Giovanbattista Vico, di cui solo oggi, e solo noi, possiamo valutare tutta la monumentale importanza, oltrepassa il vecchio pericolo che la dialettica hegeliana

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

potesse perdere il proprio equilibrio e precipitare in astratto obbiettivismo o in astratto soggettivismo. Il marxismo e le primitive correnti di destra non furono che antitetiche crisi di assestamento. Oggi l'idealismo tocca una delle sue forme più *umane* e più vitali.

L'Idea diviene *storica* senza perdere il suo carattere di intrinseca spiritualità, spontaneità, libertà. Perchè l'idealismo italiano moderno non è, non vuole essere un idealismo *logico;* anzi un idealismo storico; e ciò vuol dire, quando si sia ben superato lo storicismo materialistico, che esso diventa una dottrina profondamente religiosa e morale. E questo, nel campo della teoria, segna il primo sintomo del passaggio dall'Idealismo *eroico* all'Idealismo *umano*. Il problema della moralità e della religiosità idealistica è quello che oggi più affanna gli scolari di Croce e di Gentile. E chi massimamente ha contribuito, senza volere, a portarlo in luce, è stato Maurizio Blondel, il cui lavoro sull'azione, recentemente riesumato dagli idealisti italiani, è fonte di nuove ricerche e nuove fatiche. Già in Italia si nota l'apparizione di studi orientati verso il problema morale e anche politico: citiamo: *Lo spirito come eticità*, del Saitta, e più ancora il recente volumetto di V. Arangio Ruiz, *Conoscenza e moralità;* per non dire di vari altri.

Tale essendo oggi l'idealismo italiano, noi vediamo che i suoi germi sono tutti presenti ed attivi nel movimento fascista. Già lo ha acutamente intravisto il Tilgher, che ha rilevato l'intimo valore soggettivistico e attivistico della dottrina gentiliana, ed ha osservato come ciò sia anche al fondo dell'ispirazione fascista. Però il Tilgher accentua ed esagera oltre il bisogno l'attivismo «imperialistico» dei fascisti, e lo mette in rapporto con la ventata di imperialismo che è soffiata su tutto il mondo e ancora ne muove le acque tempestose. Qui bisogna precisare che tale imperialismo economico (prevalentemente economico) è stato uno degli aspetti della società *borghese*, una delle paradossali, ma prevedibili conseguenze della concezione razionalista affermata dalla Rivoluzione francese. Ora, poichè noi fascisti andiamo per l'appunto facendo la revisione e critica in atto di quella rivoluzione, poichè siamo in atto la creazione politica più nettamente anti-borghese e anti-democratica, poichè abbiamo ereditato dal socialismo e dalla sua critica il principio sano del sindacalismo, poichè abbiamo un senso nettamente dinamico dello Stato e un senso tradizionalistico e gerarchico della società, noi, dico, siamo appunto quel movimento che, dilagando o anche solo divenendo *Stato* nel nostro paese, inizierà la rovina degli imperialismi economici e della organizzazione *borghese* del mondo.

Ora, come questo è il nostro problema d'azione nella sua maggiore ampiezza, questo in fondo è lo stesso massimo problema intorno a cui si agita la scuola idealista italiana. Essa elabora *la coscienza* di quello che noi andiamo facendo. Essa, che ha liquidato il concetto di uno spirito teoretico puro; che ha *ricapìta* la storia e valorizzata l'arte come qualità fondamentale della vita dello spirito; che ha negata l'individualità astratta (quindi la *massa*) e messa al suo posto la personalità storica e il valore; essa, infine, che dei principii di autorità e libertà, di edonismo e di moralità, va ricercando le fonti e le verità più profonde nella tradizione e nella fede, essa è, dico, in modo inconfondibile ed esclusivo, per ragioni ideali e per ragioni nettamente storiche, *la nostra filosofia*. Le sue origini sono le nostre origini, i suoi intenti sono i nostri intenti.

Camillo Pellizzi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il riordinamento dello Stato e il Fascismo

Il Partito Fascista è sorto con due funzioni originarie: una *funzione di polizia*, come reazione alle violenze, sopraffazioni e soperchierie d'ogni genere con cui si scatenò la cieca barbarie antinazionale dei rossi appena terminata la guerra, e alla loro furia demolitrice di ogni autorità e dell'organizzazione statale ed economica; ed una *funzione di educazione e difesa nazionale*, intesa anzitutto a rinvigorire la coscienza dei superiori interessi della collettività nazionale ed a tutelare questi contro i nemici esterni ed interni.

In un secondo momento, esso si è assunto un compito più complesso, più fattivo, più grave di pericoli e di responsabilità: l'organizzazione e la direzione del movimento delle classi lavoratrici. E qui il suo successo di adesioni è stato, e continua ad essere, così rapido e così grande che, da un lato, costituisce un pericolo per la purezza ed omogenità del partito e per la continuità e coerenza della sua azione; e, dall'altro, pone ai suoi dirigenti problemi sommamente ardui e li grava di una enorme responsabilità.

Si deve riconoscere e giustamente valutare il pericolo che il Fascismo, il quale è essenzialmente *anticlassismo*, sia perchè nega il semplicistico mito di una lotta borghese-proletaria determinante tutta la vita politica e sociale, sia perchè tende a porre la collettività nazionale ed il maggior bene di essa al di sopra di tutte le classi e dei loro particolari interessi, possa finire per riprodurre un grande partito di masse le quali, sotto una spolveratura di patriottismo, continuino ad avere un'anima ancor priva di quelle idee e tendenze che debbono arginare le tendenze classiste, così profondamente radicate nel naturale egoismo umano e così sviluppate dalla propaganda e dalla pratica della lotta di classe; di masse, quindi, le quali continuino, sotto altra bandiera, a fare del classismo antisociale, se non proprio antinazionale.

L'organizzazione fascista delle classi lavoratrici, imposta dalle circostanze storiche più che deliberatamente voluta, deve anzitutto avere uno scopo di *educazione etico-economica;* la quale deve mirare a moralizzare l'azione economica delle classi lavoratrici, a sviluppare in queste il concetto dei limiti etici che quella deve avere, limiti imposti dalla giustizia sociale e dagli interessi superiori della collettività; deve perciò tendere alla graduale distruzione dello spirito classista ed alla formazione in suo luogo di una vigile e chiara coscienza degli interessi della collettività, in modo da far convergere l'azione particolare di tutte le classi al maggior bene di questa.

Ma tale opera di rieducazione etico-economica, in senso anticlassista, delle masse lavoratrici, benchè di urgente e massima importanza, è a lunga scadenza; e intanto queste chiederanno al Fascismo vantaggi più immediati e speranze più fondate.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Che cosa dovrà fare il Fascismo, per mantenere il suo dominio ideale su di esse e continuare a goderne la fiducia, senza dover scendere a concessioni in contrasto col suo spirito? E' ciò che vedremo.

◆ ◆

Oltre queste varie funzioni, di polizia sociale, di educazione e difesa nazionale, di educazione etico-economica, colle quali il Partito Fascista fa un'opera prevalentemente negativa o rettificativa, spetta ora ad esso, divenuto un partito politico, di esplicare principalmente un'azione politica, e come tale, più positiva e fattiva.

Ora, quale dev'essere lo scopo concreto, diretto ed immediato dell'azione politica fascista, che deve costituire la parte di realizzazione immediata del programma politico fascista? Da ogni parte si grida al vuoto di questo programma e si reclama che esso venga precisato e concretato. Cerchiamo di farlo. Tutte le riforme, innovazioni, rivoluzioni, che possono essere scopo di un partito politico qualsiasi, o consistono in nuove leggi, o in un nuovo governo. I partiti che hanno fiducia nel regime da cui vien governato lo Stato, o che non giudicano opportuno un immediato cambiamento di esso, domandano riforme, leggi nuove; sono riformisti. Quelli invece che non hanno fiducia nel regime, non chiedono altre riforme fuorchè quella del regime stesso, cioè degli organi della legislazione e del governo; sono rivoluzionari. Prima infatti di chiedere riforme e leggi nuove, bisogna vedere se gli organi che dovrebbero farle hanno la volontà, la capacità tecnica, la possibilità di farle; se ciò non è, vi è una riforma pregiudiziale da compiere, quella degli organi stessi.

Ora noi siamo, in Italia, di fronte a una tale realtà; e al Fascismo spetta porla in luce e trarne le debite conseguenze pratiche per determinare la sua azione politica.

L'attuale regime democratico-parlamentare non va più, non è più in nessun senso adatto ai bisogni del tempo: è necessario mutarlo. ***Scopo diretto ed immediato dell'azione politica fascista dev'essere questo mutamento, cioè il radicale riordinamento dello Stato.***

Di questa sua nuova funzione, che sarà per avventura la più importante, il Fascismo ha già una vaga coscienza, che esso esprime, dicendo di voler conquistare lo Stato, rinnovare fascisticamente lo Stato, o il regime politico, fare una rivoluzione politica fascista, perchè lo Stato democratico-parlamentare non funziona più bene, anzi non funziona affatto, è in piena crisi di sfacelo, inadeguato specialmente ai nuovi compiti di riorganizzazione economica della Nazione, e bisogna, come ha detto Mussolini nel suo discorso di Udine, demolire tutta la sua superstruttura socialistoide-democratica. Ora, qual'è lo Stato che la rivoluzione fascista in gestazione si propone di sostituire allo Stato democratico-parlamentare, schiavo dei partiti e delle masse, e perciò organicamente incapace di curare il vero bene della collettività?

Mussolini ha sinteticamente prospettato il fine politico della rivoluzione fascista, dicendo che lo Stato deve non rappresentare un partito, ma rappresentare la collettività nazionale, comprendere tutti, superare tutti, proteggere tutti, e mettersi contro chiunque attenti alla sua assoluta sovranità.

Questo fine dell'azione politica fascista deve ormai considerarsi un punto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

definitivamente fissato. Con lo Stato democratico-parlamentare noi abbiamo fatalmente governi di partito e di classi, che tutto subordinano agli interessi dei partiti e delle classi che li sostengono; quindi deboli, pronti e proni a tutte le concessioni, incapaci di concepire e di seguire, con opera lunga e continua, un piano qualsiasi di organiche riforme, dilapidatori nati delle entrate nazionali, ostacolatori più che cooperatori della restaurazione economica nazionale. Bisogna dunque sostituire ad esso uno Stato organizzato in modo che possa veramente ed efficacemente tutelare in ogni momento il maggior bene della collettività nazionale, contro tutte le pretese e le imposizioni di partiti, di classi, di ceti, di organizzazioni particolari; uno Stato perciò retto più che sia possibile da *un governo saggio, giusto e forte.*

* *

Questo è il fine. Ora, in qual modo concreto e determinato si deve attuarlo? Quali sono le funzioni che, nello Stato attuale, procedono male? quali gli organi che funzionano male? quali nuovi organi sono da istituire? Su questi problemi, si deve rivolgere l'attenzione dei dirigenti, dei responsabili, degli studiosi.

Delle tre funzioni essenziali dello Stato, la legislazione, l'amministrazione e la giurisdizione, sono principalmente le due prime, che vanno male; e la prima più di tutte.

Dobbiamo precisare anzitutto che si debba intendere per *legislazione* ed *amministrazione*, perchè se ne ha un concetto assai errato e confuso, cagione di gravi errori nelle concezioni dottrinali e nella pratica, in quanto si confonde la funzione legislativa con quella degli organi del cosiddetto potere legislativo (Re e Parlamento), e la funzione amministrativa con quella degli organi del cosiddetto potere esecutivo (Re e Ministri).

La legislazione si esplica nel *dare leggi*, intesa questa parola nel senso più lato; l'amministrazione invece nel *dare ordini*. Bisogna capire l'essenziale differenza fra una legge e un ordine, per formarsi un esatto concetto della legislazione e dell'amministrazione. Una legge è una disposizione, o un sistema di disposizioni, *di carattere più o meno generale*, con cui *si prescrive in modo permanente*, o a tutti i cittadini, o a tutti gli impiegati pubblici, o a quelli addetti a determinati servizi, di agire e di non agire in certi modi. Un ordine è una disposizione *di carattere del tutto particolare*, del tutto transitorio, che ingiunge di agire o di non agire in un dato modo, *solo in quel dato caso, o per quella sola volta.*

Sono dunque leggi anche tutti i regolamenti e tutte le altre disposizioni di carattere generale e permanente date, con circolari, normali, ordinanze, istruzioni, ecc., dai ministri e dalle altre autorità amministrative statali, provinciali e comunali. Per modo che la funzione legislativa è attribuita in parte al cosiddetto potere legislativo e in parte al cosiddetto potere esecutivo ed agli organi dell'amministrazione locale.

Similmente sono ordini, o atti d'amministrazione, anche tutti quelli spettanti al Parlamento che non consistono nel dare leggi, nel dare cioè disposizioni di carattere generale e permanente. Tale è, ad esempio, la cosiddetta, impropriamente, legge del bilancio; la quale non è che l'insieme degli ordini,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dati ai singoli ministri, per una volta tanto, cioè per quel dato anno finanziario, di contenere o di consentire entro certi dati limiti le spese per diversi scopi. E' quindi un ordine che si esaurisce terminato il periodo cui si riferisce; epperciò non è una legge, ma un semplice atto di amministrazione, benchè il più importante.

* *

Ora, quali sono, in Italia, gli organi della funzione legislativa? Lasciando da parte il Re, questa è divisa fra il Parlamento ed il Governo (Ministri e loro organi consuntivi o di controllo, cioè il Consiglio di Stato, i Consigli superiori e la Corte dei Conti). Il Parlamento fa le leggi in senso stretto, cioè quelle che contengono le disposizioni di carattere più generale e fondamentale; il Governo fa i regolamenti e dà le altre disposizioni permanenti più minute.

E tanto il Parlamento quanto il Governo adempiono malissimo, per intrinseco ed incurabile vizio organico, la loro funzione legislativa: *questa è la malattia fondamentale di cui soffre tutto l'organismo della Nazione.*

La legislazione italiana, massime del dopoguerra, e specialmente quella di carattere economico, o influenzata dal fattore economico, è tutta una mostruosità, un monumento, che resterà memorabile nei secoli, di insipienza, di incoscienza, di immoralità, un continuo attentato alla giustizia economica, alla ricchezza nazionale ed alle forze ricostruttive di questa; è il trionfo degli interessi particolari, col più inconscio dispregio degli interessi collettivi; e si può ben rassomigliare al putridume che esce per più fori da un corpo guasto. Il più mediocre degli economisti, che avesse avuto la dittatura assoluta per tutti gli affari economici dal giorno dell'armistizio in poi, avrebbe fatto immensamente meno male, all'economia nazionale, che tutti i vari governi che si sono succeduti in questo infausto periodo della nostra storia, prigionieri di turbolentissime e mutevolissime maggioranze parlamentari, inconscie e dominate unicamente dall'ambizione. Nessun problema di riorganizzazione economica è stato risolto: tutti sono stati pregiudicati con leggi mal fatte che sarà poi gran fatica abolire. E ciò malgrado le numerosissime commissioni di cui Parlamento e Governo si circondarono. Chi ricorda, ad esempio, quell'enorme Commissione per il dopo guerra, di molte centinaia di membri, divisi in gran numero di sezioni, che doveva rinnovare l'Italia? Che ha fatto? Che è rimasto della sua opera? E che cosa hanno dato finora di buono e definitivo le varie commissioni succedutesi dal '18 in qua per la riforma dell'amministrazione? Che dire della mostruosa costituzione legale di una classe di lavoratori privilegiati, i ferrovieri, in mezzo a una nazione nel più grande sfacelo economico e nelle più grandi strettezze, e privilegiata a carico delle stremate finanze statali? Che dire del mostruoso protezionismo doganale, causa non ultima degli alti prezzi e, diciamolo pure coraggiosamente, inciampo principale a un'utile ripresa della produzione?

Che dire delle mostruose leggi tributarie, negazione d'ogni concetto di giustizia distributiva, opera demagogica di improvvisatori stupidamente incuranti delle ripercussioni di esse nella vita economica? Che dire dell'opera negativa fatta dalla legislazione in materia di abitazioni, causa prima del caro di queste?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma non solo nel campo economico, ma in ogni campo, la nostra legislazione è un coacervo incoerente di leggi, leggine, regolamentini, disposizioni modificative, che continuano a piovere a getto continuo l'una sull'altra, con una imponderazione che sgomenta, mettendo alla mercè di quelle imprevedibili che potranno piovere domani, tutta la vita sociale. Ci fosse almeno un concetto unico, informatore di questa pioggia, una direttiva costante: ma no, è un continuo mutare, disfacendo il fatto o rifacendo il distrutto.

Il colmo, poi, è stato portato dall'abuso dei decreti-legge, che ha intensificato quella pioggia, rompendo ogni argine. E nessuna forza parlamentare vi si può opporre, sia perchè il Parlamento, come organo di legislazione, da tempo è incapace di funzionare; sia perchè, in fondo, tutti quei partiti parlamentari che sono vivai di uomini di governo, hanno interesse a poter avere domani in mano loro quel comodo strumento di realizzazioni concrete per loro conto.

◈ ◈

Quando dunque si voglia determinare lo scopo politico immediato dell'azione fascista, bisogna partire da questa considerazione realistica, *che il male maggiore della vita politica e sociale italiana è dato dall'incapacità organica ed incurabile degli organi della funzione legislativa e di quella amministrativa; e che perciò la prima e più urgente riforma da compiere, condizione e preparazione di tutte le altre, è la riforma degli organi stessi.*

Il Fascismo quindi non deve proporsi la conquista del potere per governare in un modo diverso, ma per riorganizzare lo Stato, abbattendo l'attuale regime democratico-parlamentare, e istituendo nuovi organi della legislazione e dell'amministrazione.

Sarà questa una rivoluzione politica che porterà un radicale rinnovamento di tutta la legislazione e di tutta l'azione di governo, rinnovando profondamente tutta la vita sociale della nazione.

Qui ci limiteremo ad indicare la riforma da compiere negli organi della legislazione.

* *

Gli organi a cui attualmente è attribuita la funzione legislativa, intesa come sopra abbiamo chiarito, sono quelli del cosiddetto potere legislativo (Re e Parlamento) e quelli del cosiddetto potere esecutivo (Re, Governo e suoi organi consultivi o di controllo, cioè il Consiglio di Stato, i Consigli superiori e la Corte dei Conti).

Come funzionano questi organi? più precisamente, chi fa le leggi ed i regolamenti?

Incominciamo dalle leggi. Bisogna distinguere la funzione di *fare realmente le leggi*, ossia di concepire e redigere il testo di esse, e quella di *approvarle*. Giuridicamente le leggi le fanno il Parlamento ed il Re, ma realmente essi si limitano ad approvare i progetti di esse fatti da altri. Il Parlamento non fa leggi, nè potrebbe realmente farne. L'iniziativa parlamentare, in tema di legislazione, è praticamente nulla. Il Parlamento talvolta mo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

difica, spesso guastando o peggiorando, i progetti di legge ad esso sottoposti; ma non fa mai leggi da sè solo.

Ora, delle due funzioni, quella di fare le leggi e quella di approvarle, la prima è di gran lunga la più importante, mentre la seconda è più che altro una pura garanzia. Ed è proprio per la prima, che mancano quasi del tutto gli organi adatti e che è necessario istituirli, pur lasciando integra al Parlamento la sua funzione attuale di approvare le leggi. Attualmente è quasi impossibile sapere da chi queste son fatte, chi ha fatto quelle già approvate, chi stia facendo quelle in gestazione. Abbiamo un legislatore impersonale, anonimo, clandestino, quindi affatto irresponsabile. Le leggi vengono veramente presentate dai ministri; ma non sono mai loro opera personale. Raramente sono fatte da speciali commissioni; ed è questo il caso più favorevole. Più spesso, invece, vengono preparate dall'alta burocrazia e da essa messe in mano ai ministri competenti, che al contrario sono sempre, o quasi sempre incompetenti, ed hanno ben altro da fare, nei loro brevissimi regni, che rendersi esatto conto dei progetti di legge di cui accettano la paternità. Non rare volte avviene invece che l'incompetenza ministeriale si valga della competenza, reale o presunta, di uomini di fiducia: ministri, andando al potere, si tiran dietro qualche loro consigliere privato di cui si fidano, e a cui commettono lo studio delle riforme che hanno preso impegno di fare e la redazione dei relativi progetti di legge. E tutt'altro che raramente, purtroppo, sono organizzazioni di lavoratori — operai, ferrovieri, impiegati postali, telegrafici e telefonici, insegnanti — che, nel loro solo e stretto interesse, fanno tradurre in leggi i loro desiderata di classe, valendosi dello sciopero o di altri mezzi, meno clamorosi, ma ugualmente efficaci, di pressione sulle deboli volontà ministeriali.

E' facile capire quale caos di norme legislative, e quale incoerenza ed incongruenza di esse, debba risultarne; e quale grande mutevolezza delle medesime, secondo le alterne vicende dei partiti al potere ed i loro impegni parlamentari!

Ma il peggio è che non viene mai, e non può venire, alcuna legge integrale, che regoli per intero un dato ordine di attività, una data funzione, un dato servizio; mai alcuna compiuta e ben concepita ed attuata riforma, neppure delle più semplici e facili. Ciò perchè, anzitutto, la brevissima vita dei ministeri non permette a un ministro — che generalmente arriva al suo posto senza alcuna preparazione specifica e senza sapere il giorno prima se l'indomani sarà ministro dell'istruzione, o della marina, o delle colonie — di studiare, preparare e fare approvare una riforma che si debba concretare in una legge d'una certa estensione e complessità. (Deve restar memorabile, tra le frasi di grande importanza storica, per la mentalità ed i costumi che rivelano, quella dell'attuale ministro delle poste, che, quale semplice avvocato, affatto ignaro dell'organizzazione e del funzionamento dei servizi postale, telegrafico e telefonico, si scusò di accettare ugualmente di venir preposto ad essi, dicendo che, dopo tutto, in quel ministero si tratta quasi esclusivamente... di questioni legali! Studiare la riforma dell'organizzazione o del funzionamento di uno di tali servizi, in rapporto coi fini di esso, coll'economia nazionale, colle finanze statali, sarebbe una questione legale per cui è buono il primo avvocato ministeriabile!).

Inoltre, quand'anche una nuova legge giunge ad esser presentata al Parlamento, per quanto sia utile ed urgente, non viene di solito approvata che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dopo un lunghissimo tempo, se pur non avvenga un cambiamento di ministero che ne cagioni il ritiro; perchè la Camera dei deputati ha sempre ben altro da fare che discutere leggi, tanto che non riesce mai neppure a discutere il bilancio.

E chi fa i regolamenti? Questi sono in massima parte opera esclusiva dell'alta burocrazia centrale, salvo quanto di essi è dovuto all'influenza delle organizzazioni interessate, specialmente degli impiegati addetti ai servizi di cui i diversi regolamenti si occupano. Il Consiglio di Stato dà il suo parere sui più importanti di questi; ma si limita ad esaminarne il lato formale, la conformità colle leggi, la congruenza con altre disposizioni vigenti; e non può veramente entrare nel merito di essi, per giudicare della loro convenienza rispetto ai fini che si propongono e al bene pubblico in genere.

Conseguenze: una legislazione caotica, frammentaria, incompleta, incoerente, insufficiente ai reali bisogni, più fatta per particolari fini di parte o per particolari interessi di categorie che per il bene permanente della collettività, sempre arretrata, sia rispetto ai bisogni, sia rispetto ai suggerimenti della scienza; opera non di organi legalmente costituiti, con funzione continuativa, ma di legislatori impersonali, anonimi, clandestini, irresponsabili, soggetti a mille influenze di partiti, di classi, di interessi particolari.

◆ ◆

Ora è improrogabilmente necessario, per il progresso e la felicità della Nazione, sostituire, a tutta la incoerente farragine di leggi e regolamenti che si sono andati e si vanno sovrapponendo, dal 1859 in poi, senza riuscire ancora a risolvere nessuno dei grandi problemi politici, delle leggi integrali, complete, sufficienti, coerenti, organiche, ponderatamente studiate in tutte le loro possibili conseguenze e ripercussioni sulla vita sociale, che contengano soltanto le disposizioni strettamente necessarie, lasciando quindi una più ampia libertà ai cittadini ed agli organi amministrativi, che disciplinino in modo definitivo, e nel modo più conveniente, i vari ordini d'attività dei cittadini e i vari servizi, *leggi che perciò debbono conformarsi ai criteri e suggerimenti delle scienze politiche.*

Ma chi potrà dare tali leggi? La risposta è semplice e facile: non certo delle assemblee cosiddette politiche, ossia parlamentari, comunque formate, dove necessariamente, per ciascuna legge, i competenti sono una infima minoranza, o non esistono affatto; ma bensì e soltanto dei *consigli legislativi speciali per i diversi rami di legislazione*, costituiti esclusivamente di scienziati specialisti e di periti per pratica esperienza, insomma di veri tecnici competenti, accuratamente scelti per varie vie, all'infuori di ogni azione di partiti, di classi, di organizzazioni qualsiasi; i quali devono quindi avere il solo titolo della loro specifica attitudine legislativa, data dalla loro preparazione scientifica o dalla loro pratica esperienza nei vari uffici pubblici.

Questi consigli legislativi speciali dovrebbero essere presieduti dai ministri competenti e fiancheggiati da *uffici di legislazione* aventi lo scopo di fare tutti gli studî preparatorî delle riforme ed innovazioni da introdurre, sulla base delle più recenti indicazioni e conclusioni pratiche delle scienze politiche, delle esperienze fatte all'estero e dei dati riflettenti le reali condi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zioni del paese nostro. Questi uffici dovrebbero quindi mantenere il contatto fra la scienza politica e la realtà sociale da un lato, e l'opera legislativa dall'altro, in modo che questa fosse sempre conforme a quelle.

Tali consigli legislativi speciali dovrebbero avere piena ed assoluta iniziativa per tutte le leggi ed i regolamenti di loro competenza; dovrebbero di loro iniziativa studiare e preparare tutte le riforme ed innovazioni, o rielaborazioni di leggi e regolamenti, che ritenessero opportune, indipendentemente dalle vicende parlamentari e all'infuori di ogni invito o proposta dei ministri; i quali tuttavia, come presidenti di essi, avrebbero per primi la facoltà di fare ad essi inviti o proposte.

Di più, tutte le proposte di legge di iniziativa parlamentare e tutti i progetti di regolamenti fatti dai ministri, dovrebbero venire dapprima sottoposti ad essi, e, quando essi non li approvassero, non dovrebbero avere altro seguito.

Questo sarebbe il lato più essenziale e veramente più efficace della riforma. Nessuna legge potrebbero i ministri proporre ed il Parlamento approvare, nessun regolamento potrebbero i ministri proporre ed il Re decretare, se non previa l'approvazione del competente consiglio legislativo. Sarebbe la fine, per quanto concerne la funzione legislativa, del regime democratico-parlamentare, o meglio, del *regime burocratico-parlamentare* e del disordine legislativo attuale. I consigli legislativi speciali, di scienziati e tecnici competenti verrebbero a limitare il potere legislativo del Parlamento e della burocrazia, come questi, con la trasformazione costituzionale delle monarchie, lo limitarono ai sovrani assoluti ed ai loro ministri. Come al regime puramente monarchico successe quello democratico-parlamentare e burocratico insieme, a questo succederebbe un nuovo regime che si potrebbe dire aristocratico; che però non sarebbe un'aristocrazia della nascita, o del censo, o della potenza economica, nè una vaga aristocrazia dell'ingegno o della cultura; bensì quella dell'attitudine specifica, data e garantita dalla preparazione scientifica o dall'esperienza pratica. Sarebbe un regime che si potrebbe quindi propriamente dire *epistemarchico* (dominio della scienza), e, come tale, il solo adatto a promuovere il progresso, ad assicurare la felicità del popolo e a porre la nostra Nazione un'altra volta alla testa della civiltà.

La funzione legislativa avrebbe così continuità di indirizzo, sarebbe del tutto sottratta alle vicende parlamentari, alle crisi ministeriali, alle pressioni ed influenze dei partiti, delle classi, dei gruppi rappresentanti interessi particolari, alle chiacchiere e divagazioni inconcludenti dei parlamentari e dei mestatori, alle imposizioni della piazza e dei demagoghi; diverrebbe sempre più una funzione squisitamente tecnica, propria esclusivamente di organi tecnici, l'autorevolezza e l'indipendenza dei quali diverrebbero sempre più una garanzia per tutti ed un potentissimo fattore di tranquillità sociale.

◆ ◆

Ma vi è tutto un vastissimo ordine di problemi politici, e proprio quelli che più danno luogo al differenziarsi e contrapporsi dei partiti e delle classi ed alle loro più aspre lotte, per la soluzione efficace dei quali i soli scienziati e tecnici competenti non basterebbero; e sono quelli che hanno rapporto con gli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

interessi economici. Per tutta la legislazione che tocca questi interessi è necessario che, nei competenti consigli legislativi, accanto agli scienziati ed ai periti, siano posti, con eguale potenza ed autorità, i rappresentanti dei vari ordini di interessati, e anzitutto ***i rappresentanti di tutte le classi di produttori***, siano questi liberi professionisti, impiegati pubblici, impiegati privati, operai salariati, imprenditori, intermediari, artigiani, ecc.

Quest'altro lato della riforma organica dello Stato è pure essenzialissimo; fu già accennato da Mussolini in un felice articolo del *Popolo d'Italia* del 22 giugno 1919; è, in un certo senso, implicito nel programma del Partito fascista; ebbe già un tentativo di attuazione nella Reggenza del Carnaro. Ed esso è l'obbiettivo principale per cui si deve predisporre l'organizzazione delle Corporazioni nazionali dei lavoratori. Con esso si otterrà un'efficace ed organica partecipazione al potere legislativo ed amministrativo, per tutti gli affari economici, di tutte le classi di lavoratori; e si attuerà un'efficace ed organica cooperazione di tutte le classi sociali per il bene comune, il bene della collettività nazionale.

A preparare la mentalità e gli animi dei lavoratori a tale partecipazione e cooperazione, ed a trarre da essi gli uomini adatti, deve appunto servire, più che ad altro, l'organizzazione di classe di essi. Non quindi ad armare certe classi lavoratrici contro l'organismo e gli interessi generali dell'intera società; ma a prepararle ad un'effettiva partecipazione alle funzioni direttive di quell'organismo e ad un'utile cooperazione con tutte le altre classi per la tutela di questi interessi.

Queste le grandi linee del riordinamento fascista dello Stato, che svilupperemo in un altro articolo.

Mario Govi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La genesi ed i fini del Fascismo

I grandi fenomeni storici non vanno giudicati soltanto nello svolgersi delle loro manifestazioni pratiche e contingenti; per sceverarli nella loro intima essenza, occorre soprattutto ricercarne le cause più remote e più profonde.

Ricerca non sempre facile e piana.

Se si chiede alla massa della gente la vera origine del Fascismo, essa risponde che il Fascismo è sorto come una reazione agli eccessi bolscevichi — e questo in parte sarà vero; ma se tale spiegazione si interpretasse alla lettera, se ne trarrebbe di conseguenza che il bolscevismo sia la unica e sola causa del Fascismo. Errore grossolano. Le nefandezze e le bestialità dei nostri sovversivi sono state le scintille che han fatto nascere l'incendio — ma anche senza di esse, il fenomeno fascista — magari in un'altra epoca e sotto un altro aspetto — si sarebbe prodotto ugualmente. Il Fascismo, infatti, pur essendo un fenomeno soprattutto italiano, è anche, a parer mio, l'espressione caratteristica di un nuovo orientamento dello spirito europeo, di una nuova mentalità, di un nuovo assetto sociale che si sta formando faticosamente attraverso le rovine della guerra. Di questo nuovo spirito, di questa nuova mentalità, il Fascismo è forse il primo episodio, la prima manifestazione. Il fatto che esso sia un fenomeno italiano, non toglie nulla alla sua universalità.

In ogni epoca vi sono delle nazioni che per le prime, proclamano una nuova teoria, enunciano una nuova dottrina; quella teoria, quella dottrina, si propagano poi per tutto il mondo — e ogni paese dà loro una particolare fisionomia adattandole al suo spirito ed alla sua civiltà. Questa supremazia spirituale l'ha avuta la Francia nel 1789, l'avrà l'Italia nel secolo ventesimo, senza realizzare per questo nessuna Internazionale. Le Internazionali, sino a prova in contrario, sono destinate a rimanere nel regno dell'Utopia. Ma i popoli possono subire tutti quanti l'influenza d'una sola civiltà, possono accettare tutti quanti la stessa ideologia, pur conservando le loro frontiere, le loro rivalità, le loro aspirazioni.

Qual'è oggi l'indirizzo generale dei popoli d'Europa? L'Europa oggi va a destra. Gli spiriti intuiscono confusamente la necessità d'una revisione di valori. A tutti vien fatto di chiedersi se i nostri costumi politici e sociali rappresentino l'apogeo della perfezione, e se non sia necessario tornare indietro, o per lo meno mutare indirizzo. Benito Mussolini in uno dei suoi scritti più recenti lo ha preconizzato: nel nostro secolo si compirà la critica e la demolizione di quelle ideologie che il secolo precedente era riuscito con mille fatiche a realizzare.

Conviene ora esaminare quale sia stato l'indirizzo spirituale dell'ottocento.

Esso può definirsi, in ogni campo, il secolo della democrazia, poichè ha visto attuarsi gran parte delle dottrine proclamate dagli Enciclopedisti e dalla

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Rivoluzione Francese. Peraltro la democrazia — specialmente in Italia — si è sempre dibattuta in un equivoco, che ci occorre porre in rilievo sin da principio. Le teorie democratiche sono l'affermazione del più schietto individualismo. Secondo i dottrinari della Rivoluzione, qual'è lo scopo ultimo, la finalità principale dello Stato? L'attuare il benessere individuale del cittadino assicurandogli il godimento dei suoi fondamentali diritti, ossia la libertà, la proprietà e la sicurezza personale (*Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo* - Art. 1 e 2). Anche il grande fenomeno religioso che, sotto certi aspetti può considerarsi un precursore della Rivoluzione Francese — intendo parlare della Riforma — anche questo fenomeno è soprattutto una manifestazione d'individualismo: la libera interpretazione della Bibbia invocata da Lutero, non rappresenta altro che il ribellarsi della coscienza individuale contro il dogma imposto da Roma.

La democrazia trova quindi le sue basi nella dottrina utilitaria: noi dobbiamo ubbidire alle leggi dello Stato e sottoporci alla sua disciplina perchè lo Stato — ossia la collettività sovrana — ci assicura quei vantaggi di cui, vivendo fuori del consorzio civile, non potremmo godere (1).

Nessun accenno all'amor di patria, nessun richiamo al sentimento nazionale; è logico del resto che una dottrina prettamente utilitaria non ammetta una fede idealistica, una passione disinteressata.

Pure — ed è questo l'equivoco che volevo rilevare — i rivoluzionari hanno sempre amato di confondere la loro dottrina col patriottismo. Anche prima che la difesa della Francia invasa dagli stranieri facesse collimare la causa nazionale e la causa della Rivoluzione, i dottrinari dei *Clubs* e dell'Assemblea amavano chiamarsi *patrioti* (cfr. *Albert Sorel - L'Europe et la Revolution Française - Vol. I*).

E anche quando il verbo democratico venne diffuso in tutta Europa dalle baionette francesi, i conquistatori annunziarono che venivano a liberare le nazioni dal «giogo della tirannide» ed invocarono il «patriottismo» dei popoli sottomessi perchè li accogliessero come fratelli, a braccia aperte.

In certi paesi come la Spagna, che possedevan già una coscienza ed una tradizione nazionale, i francesi rappresentarono solo il dominio straniero, e furono combattuti a spada tratta. Nella nostra Italia, spezzettata in mille staterelli, i Francesi quando parlaron di indipendenza e di unità, vennero invece accolti trionfalmente. Bisogna riconoscere del resto, che, per quanto fallaci fossero le promesse dei nuovi dominatori, il sorgere di una Repubblica Italica (tramutatasi poi in Regno quando il primo Console si cinse della corona imperiale) — costituiva già — almeno nella forma — un embrione di indipendenza nazionale.

Ed ecco perchè, durante il Risorgimento, i due concetti completamente dissimili di libertà politica e di unità della patria, si confusero e si assimilarono in modo che non fu più possibile distinguerli: liberalismo divenne sinonimo di patriottismo; chi si dichiarava fautore dell'antico assetto sociale, non poteva essere che un austriacante. Le idee democratiche ebbero quindi agio di affermarsi tra noi più facilmente che altrove, poichè ai nostri nonni esse apparivano circonfuse dall'aureola della riscossa patriottica.

La conseguenza fu questa: compiuta, almeno in parte, l'unità nazionale, la coscienza nazionale tra noi non era affatto formata. Tra gli stessi fautori del Risorgimento, tra gli stessi eroi dell'indipendenza, il sentimento di patria, es-

(1) Cfr. ROUSSEAU - *Le contrat social* - Libro I.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sendo confuso e frammisto a quello di parte, troppo spesso si sperdeva tra le nebbie dell'ideologia. Troppo spesso si dimenticava che l'Italia era una realtà magnifica ed immortale, per farne un simbolo vago e nebuloso; troppo spesso, quando la nostra patria era ancora divisa ed oppressa, i nostri liberali si entusiasmavano per le cause degli altri popoli che lottavano per la loro indipendenza: gli Ungheresi, i Greci, i Polacchi, gli Argentini... solidarietà nobilissima, senza dubbio, ma che distoglieva dalla causa italiana molte, troppe preziose energie.

Chiusosi il ciclo romantico ed eroico del Risorgimento, la democrazia cavallottiana, che pure si vantava erede della più pura tradizione garibaldina, ci mostrò pur troppo che il patriottismo impastato di dottrine umanitarie e demagogiche, non è mai di buona lega; ognuno ricorderà infatti che l'odio settario dell'Estrema Sinistra contro Francesco Crispi, impedì ai suoi caporioni di discernere persino la fervida passione nazionale che in mezzo a molti errori non abbandonò mai lo statista siciliano; e, dopo Adua, i radicali si unirono alla canaglia dei bassi fondi nel grido osceno di: viva Menelick!

Negli altri paesi che già da secoli erano uniti e indipendenti, questo equivoco ebbe meno agio di prodursi. L'unità germanica fu compiuta per lo sforzo unanime di principi e di popoli e non ci fu bisogno per realizzarla di contrapporre la democrazia alla reazione ed il liberalismo alla tirannide.

A ogni modo — anche senza speculare dovunque sul patriottismo delle popolazioni — nel secolo XIX la Democrazia ebbe agio di diffondersi in tutta Europa; e l'individualismo che, come abbiam visto può considerarsi il principio fondamentale della dottrina democratica, suggellò colla sua impronta le più vaste manifestazioni spirituali dell'ottocento.

Nel campo letterario, il movimento romantico rappresenta soprattutto la rivolta contro la tradizione, contro i legami e le regole che inceppavano il libero sviluppo del genio individuale. I più grandi poeti del secolo scorso sono quasi sempre dei ribelli: ribelli contro la tirannide che li opprime, contro la società che li bandisce, contro il destino che li perseguita: basti ricordare per non citarne altri, Leopardi e Byron, Heine e Victor Hugo. Essi sono soprattutto dei *lirici;* anche dove usano altre forme di poesia, amano mettere a nudo i loro sentimenti, narrare le loro passioni, sfogare i loro odii ed i loro rancori.

Peraltro l'individualismo, oltre a diffattersi sin dal suo nascere nell'equivoco che abbiamo or ora esaminato — può giocare dei brutti tiri tanto all'uomo politico, come al filosofo ed al letterato.

Quando si ammette, come i sofisti dell'antica Grecia che « l'uomo sia la misura di ogni cosa », che l'individuo, il suo benessere e i suoi diritti siano l'ultimo scopo di ogni attività sociale, non si sa mai dove si può andare a finire. Ed ecco il socialismo affacciarsi sull'orizzonte delle nazioni europee minacciando di travolgere l'ordinamento sociale basato sulle dottrine della Rivoluzione Francese. Essa aveva affermato i principii dell'uguaglianza politica e della libertà economica, primo fra i quali il diritto di proprietà. Il marxismo aveva buon giuoco a dimostrare che l'uguaglianza politica senza l'uguaglianza economica si riduce ad una parola priva di significato e che occorre distribuir la ricchezza collettivamente per invocar sul serio l'avvento della giustizia sociale. Inoltre i socialisti sostenendo che l'attuarsi del regime collettivista era impossibile finchè le barriere tra paese e paese non fossero state abbattute, si fecero gli assertori infaticabili dell'internazionalismo. Che cosa potevano opporre le democrazie a questa propaganda? Avendo posto a base della loro dot-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

trina i *diritti dell'uomo*, avendo considerato il benessere dell'individuo come l'ultimo fine di ogni aggregato sociale, i democratici non avevano nessuna obiezione di ordine etico da sollevare contro i socialisti. Entrambe le dottrine si basano sullo stesso fondamento individualista (1) — e, sia pure con mezzi diversi, si propongono in fondo, i medesimi fini.

Il socialismo è quindi — per usare un paragone non troppo nuovo — un serpentello che la democrazia si è scaldata nel seno e se esso oggi la vuol divorare, l'incauta benefattrice non ha diritto a lamentarsene.

Ancor un passo, e giungeremo all'anarchismo; nel campo puramente dottrinale, lo spirito del pensatore individualista può sbizzarrirsi nelle concezioni più audaci e fantasiose; partendoci dai *Diritti dell'Uomo* si può sboccare con molta facilità nell'« Unico » di Stirner e nel « superuomo » di Nietzche.

Anche nel campo letterario assistiamo alla stessa parabola. Il Romanticismo degenerò ben presto nelle peggiori aberrazioni. Mescolando l'arte alla politica Gorki e Tolstoi diffusero dalla Russia in tutta Europa quella letteratura in cui tutti i valori sociali vengono capovolti, in cui si esaltano i peggiori rifiuti della società, in cui si concede l'aureola dell'eroismo e del martirio soltanto ai vagabondi, ai ladri ed alle prostitute. Fuori di Russia, poi il genere slavo, che i due grandi scrittori avevano almeno nobilitato colla forza del loro ingegno, si perse nei meandri del paradosso e nei bassifondi della pornografia.

Anche moralmente, le dottrine democratiche fruttificavano: verso la fine del secolo scorso, uno spirito di gretto mercantilismo, una mentalità utilitaria negatrice di ogni ideale, dominavano le giovani generazioni europee; sotto il manto del pacifismo, del socialismo e di altre dottrine pseudo-umanitarie, si solleticavano i più bassi istinti individuali: l'amore per il guadagno, il disprezzo per le tradizioni nazionali e religiose, l'avversione fisica al rischio, alla guerra, all'avventura. I governi si dibattevano tra gli scandali e le crisi; il mal costume politico dilagava. Mentre gli uomini della Rivoluzione avevan detto che il regime parlamentare avrebbe controllato l'opera dei governanti, per impedire gli abusi, le ruberie e le corruttele — proprio in Francia ed in Italia — nei paesi ove le teorie democratiche erano state attuate più largamente — sullo scorcio del secolo XIX scoppiavano due scandali finanziari clamorosi che coinvolgevano le responsabilità di uomini di governo e di noti parlamentari: il « crack » dell'impresa per il canale di Panama e il fallimento della Banca Romana.

E' appunto verso quest'epoca che comincia a sorgere la reazione — reazione che in un primo tempo deve limitarsi ad essere letteraria: gli scritti dei pensatori precedono sempre i movimenti degli uomini d'azione.

Ed ecco in Francia gli scrittori dalle tendenze più diverse, come il Sorel, il Maurras, il Brunetière, unirsi nella critica e nella demolizione del sistema democratico; ed ecco in Italia levarsi la voce solitaria ed ammonitrice di En-

---

(1) Parlando d'individualismo non vorrei essere frainteso: io non intendo alludere a quella valorizzazione delle iniziative individuali ed a quel rispetto delle private libertà che nessuno in coscienza può combattere. Io, invece, mi riferisco a quelle dottrine che rigettando tutti i valori etici e spirituali non si propongono altro fine che il benessere materiale dei loro seguaci. Sotto questo aspetto io considero inspirate alla concezione individualista anche quelle scuole politiche come il comunismo che apparentemente ne sono la negazione. La soppressione della libertà individuale è soltanto un mezzo, ma il fine che i comunisti si propongono è sempre quello di realizzare, mediante un'equa distribuzione delle ricchezze, il benessere materiale degli individui componenti la collettività.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rico Corradini, contro la miseria morale della nostra borghesia opportunista, debole e paurosa. In altri campi si manifestano altri indizi di tal genere. Persino il futurismo che doveva significare il *non plus ultra* dell'ardimento, alle sue origini ebbe un carattere vero e proprio di reazione contro la decadenza romantica, contro l'esasperazione del lirismo — insomma contro tutte le forme dell'individualismo letterario. Colle «parole in libertà» i futuristi tentaron di ridurre la letteratura a una pura forma narrativa, abolendo ogni comento personale dell'autore «Noi vogliamo» affermava Marinetti «uccidere l'*io*, ossia tutta la psicologia». Contemporaneamente, i futuristi nel loro primo manifesto si dichiaravano «partigiani della violenza», esaltavano «il pugno, lo schiaffo, il duello», proclamavano la guerra «la sola igiene del mondo».

In termini brutali essi esprimevano il disgusto dei giovani per il falso umanitarismo, evangelico e tolstoiano di cui la letteratura moderna era stata imbevuta. E' vero che i futuristi deviarono ben presto dalla linea che si erano tracciati; è vero anche che il loro «manifesto» non uscì dalla cerchia di alcuni cenacoli intellettuali, ma ad ogni modo esso ha un'importanza grandissima, poichè è il sintomo, è l'indizio del rivolgimento che si stava compiendo negli spiriti europei.

Restringiamo ora il nostro campo d'osservazioni alle correnti politiche del nostro paese: il processo di reazione si svolge anche tra noi, lentissimo, ma chiaro e preciso nel decennio che precede lo scoppio della guerra europea.

La democrazia non aveva più un programma da realizzare: essa ormai aveva assistito all'attuazione dei suoi postulati, informava del suo spirito i nostri costumi e le nostre istituzioni; è naturale quindi che la mentalità democratica — quella mentalità di cui ho descritto poco innanzi le caratteristiche — avesse pervaso a poco per volta tutte le classi a tutti i partiti, anche quelli che s'inspiravano a una dottrina molto lontana dai principii della democrazia. E perciò la reazione avvenne in varii campi: a destra ed a sinistra; tanto fra i conservatori come fra i sovversivi si formavano delle audaci minoranze che tendevano a ristabilire i valori dello spirito, il senso della gerarchia, il disprezzo per la moltitudine bruta ed incosciente — che condannavano la mentalità gretta, utilitaria ed opportunista degli uomini politici italiani.

Era la stessa reazione antidemocratica che, anni prima, aveva unito in Francia i sindacalisti come Sorel e i nazionalisti come Maurras; anche in Italia — per quanto con metodi e con programmi assai diversi — furono i sindacalisti nel campo sovversivo ed i nazionalisti nel campo conservatore che si fecero gl'iniziatori di questa riscossa.

Essi si partivano da postulati programmatici completamente opposti, ma erano uniti dalla comune avversione all'individualismo democratico.

Essi negavano che l'individuo dovesse considerarsi come il termine ultimo di ogni attività sociale; essi affermavano che l'individuo in sè e per sè non rappresenta nulla — e che egli ha valore solo in quanto appartiene ad una collettività organizzata — la classe o la nazione — che realizza in sè le finalità dell'organismo politico.

Forse appunto per ciò i dirigenti dell'Unione Sindacale Italiana osteggiavano aspramente i socialisti per quanto, sul terreno della lotta di classe si trovassero spesso fianco a fianco. Al loro spirito generosamente e sinceramente rivoluzionario repugnava quel sistema di adattamenti e di rinuncie, quella condotta equivoca e gesuitica dei demagoghi che in piazza invocavan le bombe

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ed il petrolio, e a Montecitorio si raccomandavano ai ministri per ottenere una prebenda od un sussidio — tutta quella mentalità da riformisti e da piccoli borghesi che sino da allora inquinava il Partito Socialista.

La guerra europea fece precipitare questo processo di chiarificazione; le minoranze innovatrici si staccarono dai blocchi di destra e di sinistra e si trovarono riunite sotto la bandiera dell'interventismo. I nazionalisti si mettevano in urto colla maggioranza dei moderati fautrice della neutralità; i sindacalisti e molti socialisti dell'ala sinistra, ossia i più affini a loro per programma e per temperamento, bollavano a sangue il contegno antipatriottico del partito socialista.

Tra i fautori della neutralità vi erano senza dubbio degli uomini in buona fede che si prospettavano con angosciato amor di patria l'abisso in cui sarebbe precipitata l'Italia in caso di una sconfitta. Ma gran parte dei neutralisti, fossero essi sovversivi o conservatori, avversavano la guerra per paura dei danni che essa avrebbe arrecato ai loro interessi, per amore del quieto vivere, per un' istintiva repugnanza alle avventure ed alla violenza.

L' esperimento democratico e la propaganda pacifista avevano dato i loro frutti: la maggioranza del paese era impreparata sotto ogni aspetto al ferreo cimento che, se anche oggi si fosse potuto evitare, domani poteva ugualmente diventare inevitabile, quando un' aggressione straniera non ci avesse dato agio a tergiversare, a tentennare, a discutere.

Quando poi la democrazia dovette accettare l' inevitabile intervento, ne deformò l' essenza ed i fini, imbastendo la favola mostruosa della guerra umanitaria, della guerra combattuta non in nome dell' Italia e dei suoi destini, ma in nome di alcune grottesche e nebulose ideologie; e le conseguenze di questa propaganda le conosciamo tutti, purtroppo.

Anche i sindacalisti, anche i socialisti che, assieme a Mussolini avevano abbandonato il partito, e con loro tutti i componenti di quei Fasci Rivoluzionari d' Azione che avevano grandemente contribuito alla propaganda interventista — anch' essi in un primo tempo avevan voluto dare al loro interventismo un carattere ideologico e umanitario; ma la forza degli avvenimenti li faceva tornare a poco per volta sul terreno della realtà; ed essi — per intuito più che per ragionamento — a poco per volta riconobbero ed accettarono le finalità nazionali ed imperiali della nostra guerra. Così principiava a verificarsi la fusione tra le due correnti più giovani e più sane della nostra vita politica: il sindacalismo ed il nazionalismo. Non per nulla due delle figure più tipiche e più gloriose dei nostri caduti — volontari entrambi — entrambi giovani ed entusiasti provenivano, l' uno dal sindacalismo più rivoluzionario, l'altro dal nazionalismo più intransigente: parlo di Filippo Corridoni e di Ruggero Fauro. Chi abbia letto assiduamente durante la guerra, il *Popolo d'Italia*, si sarà accorto senza dubbio di questa lenta evoluzione che si stava compiendo nell' animo di Mussolini e dei suoi seguaci. E quando, dopo l'armistizio si delinearono le prime polemiche intorno a Fiume e alla Dalmazia, i rivoluzionari di ieri si unirono ai nazionalisti per combattere l' utopia rinunciataria e per affermare i diritti italiani sulle terre adriatiche che gli alleati volevano negarci.

Dopo la guerra caddero del resto tutte le illusioni democratiche: la pace demagogica dell' Intesa non riusciva ad attuarsi; i «quattordici punti» di Wilson e la cosidetta Società delle Nazioni svanivano nel ridicolo e nella ver-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gogna; e intanto la Rivoluzione Russa, esaltata ed incoraggiata in un primo tempo dalla cecità criminosa delle potenze occidentali, sboccava nella dittatura e nel terrore.

◆ ◆

Pochi mesi dopo l'armistizio, nel Marzo 1919, un gruppo di audaci fondava a Milano i Fasci Italiani di Combattimento. I primi fascisti appartenevano quasi tutti a quel nucleo di sovversivi che nel 1914 si era schierato intorno a Mussolini e alla bandiera dell'intervento. Ora essi proclamavano la necessità di una lotta spietata ed inesorabile contro il bolscevismo, pur non essendosi spogliati ancora del tutto di certi pregiudizii e di certe partigianerie del loro passato rivoluzionario (il primitivo programma dei Fasci, specie nella sua parte economica, si risentiva alquanto della demagogia imperante in Italia in quel momento).

Non è il caso di ricordare qui l'evoluzione e la rapida fortuna del Fascismo; elaborandosi, esso ha dovuto accostarsi a destra; e quando il Partito Nazionale Fascista ha sostituito gli antichi Fasci di Combattimento, Mussolini ha concretato un programma i cui concetti fondamentali sono identici a quelli del Nazionalismo.

Così la fusione di questi due elementi, Nazionalismo e Sindacalismo sboccava in un formidabile movimento di riscossa nazionale (1), movimento che è ancora ai suoi inizii e che darà certo la sua impronta alla vita italiana, forse alla vita europea del nostro secolo.

A chi esamini con cura i precedenti del Fascismo, appare manifesto che esso è un sintomo importantissimo di quella corrente antidemocratica che sta fermentando negli spiriti della gioventù di tutto il mondo.

I fascisti ammettono e praticano la violenza, non come fine a se stessa, ma come necessaria reazione ai tentativi di sovvertimento antinazionale. Per ora essa ha una forma illegale; quando i fascisti saranno al potere, assumerà invece un aspetto di difesa e rinsaldamento dello Stato. Quale differenza, a ogni modo, dal sistema democratico che dalla violenza rifugge in ogni caso, che rispetta tutte le opinioni, che lascia il campo libero a tutte le propagande!

I fascisti esaltano il coraggio e la forza fisica, coltivano la ginnastica ed ogni forma di sport, in contrapposto all'intellettualismo decadente che era di moda venti anni fa. Il disprezzo manifestato da Mussolini per le chiacchiere inutili, i suoi discorsi rudi, aspri ed incisivi, sono la condanna migliore di quell'oratoria verbosa, vacua ed inconcludente che è una caratteristica del parlamentarismo democratico. I fascisti ammettono e riconoscono il valore della disciplina e della gerarchia; abituano i loro giovani seguaci al senso della responsabilità; coll'ordinamento delle loro squadre esaltano e rinforzano lo spirito militare; colle loro cerimonie rinnovano la solennità dei riti tradizionali che il grigiore uniforme delle democrazie tendeva a sopprimere per sem-

(1) L'on. Dino Grandi, in una sua recente conferenza, riconosceva questi due elementi come costitutivi del Fascismo, ma ve ne aggiungeva un terzo che — a parer mio, e con tutto il rispetto dovuto al valoroso parlamentare — non ci entra proprio per nulla: il Romanticismo. Vi può esser qualcosa di romantico in certe apparenze esteriori del Fascismo, ma il Romanticismo è un fenomeno a sè — superato dai tempi — e proprio di quella mentalità individualista e ribelle ad ogni gerarchia che ci proponiamo di combattere.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pre. E, pur essendo un fenomeno prettamente e schiettamente italiano, il Fascismo riverbera già la sua luce in molte terre d'oltr'alpe. Di fronte alla minaccia bolscevica, i nazionalisti francesi ed ungheresi hanno già accennato alla necessità di creare nel loro paese un movimento che si modelli sul tipo del Fascismo italiano.

L'Europa comincia ad intuire confusamente che questo singolare fenomeno tanto calunniato e tanto disprezzato, è forse l'annuncio di una dottrina nuova, di una società nuova, di un mondo nuovo che sta per sorgere sul crollo delle ideologie democratiche e sulle rovine del mito comunista.

Quali aspetti assumerà in seguito questo rinnovamento, non ci è ancora dato conoscere. Le masse proletarie che il Fascismo inquadra ed incanala nei suoi sindacati, sono ormai una forza viva e perenne della nazione; nessuno oggi può ignorarle o disprezzarle. Non è detto quindi che, anche all'infuori dell'utopia collettivista, il mondo non debba assumere nuove forme di assetto economico. E nessuno di noi sogna, combattendo la democrazia, di tornare ai privilegi della nobiltà o al regime feudale; nel movimento antidemocratico che si delinea in tutta Europa, si manifesteranno quindi delle inevitabili incertezze. I popoli dovranno superare molte esitazioni, dovranno subire molti disinganni, prima di ritrovare la dritta via. Ma non è detto che le civiltà si costruiscano di colpo, avendo sotto mano il manuale del miglior governo. Questo sistema lo adottarono i dottrinari del 1789 che, col « Contratto Sociale » alla mano pretesero di applicare alla lettera le utopie del sognatore ginevrino, senza curarsi se esse cozzassero o meno colla realtà; e la loro rivoluzione sboccò nell'impero napoleonico.

Non credo quindi che gli enigmi del domani debbano spaventarci oltre misura. Qualunque sia l'assetto politico-sociale a cui il Fascismo condurrà l'Italia e su cui l'Europa intera presto o tardi finirà per modellarsi — esso significherà sempre, esaltazione del sentimento nazionale, rispetto alle gerarchie e riconoscimento di quei grandi valori dello spirito senza i quali i popoli si avviano fatalmente alla decadenza e alla rovina.

Giacomo Lumbroso

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Il miglioramento della razza e il Fascismo

Il miglioramento della razza di cui, tra i fascisti, ha fatto cenno per primo Mussolini, è per ogni popolo che voglia assurgere, necessità imprescindibile, ma tale da non poter essere incamminato verso uno sbocco logico se prima non siano esaminate, vagliate, discusse, le questioni biologiche che esso involge.

Nelle nazioni che si usano designare le più evolute, la questione è già da tempo sul tappeto e riscuote, si può dire, l'interesse generale, ora soprattutto che avendo la scienza abbandonato il naturalismo scientifico, volge le proprie ricerche e le proprie speculazioni verso più logiche e meno opprimenti deduzioni.

In Italia il compito di impostare il problema spetta al Fascismo, non tanto perchè destinato a guidare la nazione nella sua ascesa, quanto perchè racchiudendo nel suo metodo lo sforzo più forte di volontà è il più adatto a risolverlo secondo le vedute scientifiche correnti.

◆ ◆

L'evoluzione dell'uomo, come quella di tutti gli esseri organizzati, non è discutibile. Essa è un fatto visibile, innegabile, assiomatico, anche se i Bumuller germanici ed i Gemelli italiani, si sforzino, per esaltare la fede cattolica, a contrapporvi argomentazioni soltanto apparentemente scientifiche. Le modificazioni fisiche mentali e morali furono indubbiamente colossali nei tempi preistorici, ma non certo paragonabili a quelle che debbono essersi avverate nella lunga serie di millenni che trascorsero prima che la forma ancestrale divenisse realmente uomo. Nel corso dei tempi storici invece le modificazioni subite dall'uomo sono state tenuissime, cosicchè soltanto leggere trasformazioni si sono prodotte e si producono ancora, ma la specie è restata relativamente stabile (Osborn). Nè il progresso della civilizzazione che si è verificato può essere confuso con la evoluzione dei caratteri ereditari; esso non è che il risultato del progressivo miglioramento del mezzo e della possibilità di tramandare ai posteri il prodotto dell'ingegno e delle opere; ma neppure il progresso nè l'educazione hanno cambiato le capacità ereditarie dell'uomo.

Nei primitivi tempi di differenziamento, certo la selezione naturale ha

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

avuto la massima importanza nella evoluzione, importanza che nell'uomo, a differenza di quello che avviene negli animali, è man mano diminuita fino a scomparire. Ma se l'umanità non ha fatto dal punto di vista dei caratteri ereditari alcun progresso dal tempo dei Greci, la causa non è difficile a trovarsi (Conklin). Vi sono state numerose razze e famiglie dotate di ottime qualità, vi sono state notabili mutazioni, ma la maggior parte sono state sprecate, diluite, distrutte. La selezione naturale che per secoli non calcolabili ha eliminato i cattivi e conservato i meglio adatti, è stata sistematicamente annullata dagli uomini civilizzati; i peggiori individui sono stati conservati insieme ai migliori e tutti hanno avuto ed hanno le stesse probabilità di riprodursi. L'errore è consistito non nel neutralizzare l'azione della selezione naturale (perchè è impossibile per gli uomini civili agire diversamente) ma dall'astenersi dal sostituire ad essa una selezione artificiale intelligente (Conklin).

Lo Stato e la Chiesa danno consenso e benedizione al matrimonio ed alla propagazione degli idioti, dei malati, dei folli e dei depravati. Le guerre pressochè incessanti hanno rubato il sangue migliore che era sfuggito ai chiostri; l'ozio, la sterilità voloniaria, i vizi, le malattie e l'infecondità che ne consegue, hanno fatto il resto.

La selezione naturale sarebbe adunque l'ottimo fattore del miglioramento delle razze; ma essa nei tempi storici è stata neutralizzata per le ragioni viste; la selezione artificiale d'altro lato è impossibile per gli uomini civilizzati perchè, fra l'altro, anche il più arrabbiato degli eugenisti, non ammetterebbe la distruzione dei peggiori per la conservazione dei migliori. Ma quest'ultimo è il metodo principe impiegato dagli allevatori, e non può quindi essere strettamente applicato all'uomo, perchè è impossibile conservare per la riproduzione soltanto i migliori per indirizzare l'evoluzione verso una direzione definita.

Ma ciò che più di tutto si oppone ad una selezione artificiale è l'impossibilità di ottenere l'isolamento delle razze umane selezionate. La sola barriera assoluta sarebbe l'isolamento geografico; tale isolamento non è neppure pensabile, perchè nessun popolo civile può vivere all'infuori degli altri popoli civili. Orbene, ogni razza umana è feconda con tutte le altre razze, ed il mescolamento, anche se limitato da disposizioni legislative speciali, non può essere impedito non solo, ma l'ibridazione delle razze umane col progredire della civiltà non fa che aumentare. Si pretende da molti che le razze ibride siano sempre inferiori alle razze pure; questo non è sempre vero. L'esperienza soltanto può dirci quale ibridazione sia o meno conveniente; certo è però che l'ibridazione di una razza inferiore con una superiore, se eleva la prima, finisce per diminuire le qualità ereditarie della seconda. Vi è da aggiungere che ottenuta una razza pura, questa con la selezione non subisce più alcuna modificazione ed i caratteri di essa rimangono entro limiti ristretti *rigidi come l'acciaio* (Johansen, Jennings).

Tutte le misure eugenetiche suggerite in base ai principii ed alle leggi della eredità, hanno un valore assai poco apprezzabile di fronte alle cause di arresto del miglioramento della razza umana. Se ad esse si aggiunge la impossibilità allo stato attuale delle conoscenze di potere scegliere pel matrimonio le persone che meglio dovrebbero rispondere a dare una linea di discendenti migliorata, si potrà facilmente arguire come questa ed altre indicate vie troppo naturaliste debbano risolutamente essere scartate.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

◈ ◈

L'idea della personalità umana è stata profondamente modificata dai recenti studi sullo sviluppo; essi hanno servito non solo a correggere errori di esame e di interpretazione dei fenomeni viventi, ma sopratutto a modificare profondamente i concetti del libero arbitrio e del determinismo, della responsabilità quindi e della irresponsabilità, del dovere e della necessità.

E' il mezzo interno secreto dai primi blastomeri che nell'embrione attraverso la correlazione umorale costituisce la primitiva causa della morfologia di una data discendenza; quello modificato, viene ad esserne modificata la costituzione cellulare in *toto* od in parte (Ruffini). E' il mezzo esterno che nell'uomo in particolare, può modificare le capacità fisiche, morali ed intellettuali.

Due concezioni estreme sulla personalità umana si sono nell'ultimo secolo contrastato il campo: il libero arbitrio ed il determinismo. Secondo la prima ogni uomo è l'artefice del proprio destino e del proprio carattere; la volontà è assolutamente libera, nessuna tara ereditaria può influire sullo spirito, nè sull'animo; nessun fatto esterno modificare la libertà incondizionata del proprio operato soggetto continuamente all'assoluto arbitrio dell'uomo. Per la seconda l'universo è una mirabile catena di cause e di effetti; l'uomo non è che una particella del cosmos ed il suo destino è legato ai fatti che si sono prodotti anteriormente; la sua personalità racchiusa tutta intera nel germe, è il risultato di un fenomeno di sviluppo di cui ogni passo è determinato da cause antecedenti.

Ma sia il libero arbitrio che il determinismo sono, abbiamo detto, concezioni estreme e non reggono nè alla critica, nè all'esame logico dei fatti. Non vi è dubbio che le principali caratteristiche di tutti gli esseri viventi sono irrevocabilmente fissati dalla eredità. Ogni uomo indiscutibilmente rassomiglia al proprio padre, come un cavallo alla giumenta che lo ha generato. Le caratteristiche morfologiche di specie si rinnovano nei figli, così come ogni cavallo ed altro qualunque essere vivente.

Però i caratteri ereditari non sono esclusivamente determinati nel germe; essi risultano anche, come abbiamo visto, dalle reazioni complicate che avvengono tra le unità germinali ed il mezzo, talchè con Conklin si può dire che le nostre personalità reali non sono determinate nelle cellule sessuali, ma soltanto le nostre personalità possibili.

Per l'uomo in particolare il mezzo ha una profonda importanza sullo sviluppo. Esso esercita delle eccitazioni che sono tanto più efficaci quanto più è lungo il periodo che impiega per arrivare alla sua maturità. Le influenze morali, sociali, intellettuali esercitano la loro azione pure assai importante, cosicchè durante lo sviluppo il mezzo, più che i caratteri determinati nel germe, è il fattore della nostra personalità.

L'uomo per la sua intelligenza superiore e per la sua volontà è indiscutibilmente libero di scegliere la sua via, naturalmente entro i termini fissatigli dall'eredità. Tutti gli organismi sono capaci di reagire a stimoli fisici e chimici, ma l'uomo può reagire a degli eccitanti anche più elevati, razionali, sociali, morali, ed impedire le reazioni agli eccitanti di natura opposta con la volontà ed indirizzarle ad un fine con la intelligenza superiore di cui è fornito.

Certo la volontà non è in tutti eguale; anch'essa varia per l'educazione e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per l'eredità, ma non è mai mancante ed è libera come lo spirito. L'uomo può quindi imparare a dirigerla e ad impiegarla, come può arrivare con la intelligenza e con l'educazione a compiere opere straordinarie, impossibili ad uno spirito non educato. La volontà è il supremo bene umano, lo stimolo interno che può mettere in azione tutte le potenzialità e tutte le capacità. (Conklin).

Ora tutte queste energie latenti non sono da noi mai completamente sfruttate, spessissimo neppure in minima parte, e l'uomo viene così ad essere privato dei doni migliori forniti dalla eredità. Le nostre riserve di potenzialità alle quali noi ricorriamo ben raramente, sono enormi, le nostre energie che noi trascuriamo continuamente numerosissime, talchè noi viviamo in generale ad un livello ben inferiore a quello che noi potremmo occupare (William James). Di più l'opinione che gli uomini siano assai meno diversi per le loro capacità intellettuali che per lo zelo e la volontà di utilizzare le loro facoltà fu non solo ammesso ma sostenuto perfino dal grande Darwin.

Certo è che se l'intelligenza è in diretto rapporto tra le diverse specie con la grandezza e la complicatezza della massa cerebrale, tra gli uomini civili questo rapporto deve esistere, ma un genio può avere un cervello meno voluminoso di un oscuro illetterato il quale poteva essere meravigliosamente dotato dalla eredità, ma non aveva appreso a sfruttare la minima parte delle sue qualità. I cervelli di Beethoven, di Gauss, di Cuvier, benchè straordinariamente voluminosi, sono stati sorpassati in grandezza ed in complessità apparente da cervelli di sconosciuti e di analfabeti (Conklin), dalla qual provata cognizione è facile dedurre quanto con mezzi opportuni siano meglio sfruttabili gli uomini e quanto sia vera l'opinione popolare che le circostanze e le necessità creano gli uomini.

◈ ◈

Naturalmente ognuno degli argomenti sfiorati è suscettibile di una illustrazione e dimostrazione amplissima; a me premeva però tentare di prospettare una facile sintesi del complesso problema per dimostrare quanto anche scientificamente il Fascismo sia logico nel mettersi risolutamente al difuori di ogni forma di determinismo. Questa filosofia debilitante, nella quale ogni cosa è predeterminata, che non lascia posto nè a un cangiamento nè a un controllo effettivo, dove vi è ipertrofia dell'intelligenza e atrofia della volontà, è un sintomo di senilità tanto per gli uomini che per le nazioni. Noi abbiam bisogno delle gioie della età eroica, dove gli uomini si credevano liberi di agire, di pensare; dove la vita era tutta piena di grandi sforzi ed il mondo abbellito di grandi intraprese (Conklin).

Certo inconsciamente anche l'aspirazione ad un migliore dovuto alle proprie forze ed alla propria volontà, guida le nostre falangi giovanili all'aspra lotta quotidiana. Gli Italiani primi anche in questo sforzo di abbattere la filosofia paralizzante che tutto nel secolo scorso aveva ottenebrato, marciano oggi trionfalmente alla conquista del senso della loro nazionalità e della rinnovata loro grandezza.

Il miglioramento della nostra razza con questo sforzo di volontà per ridestare lo spirito oppresso dal meccanicismo tramontato e dall'abbattimento

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che segue ogni grande catastrofe, è così già stato dal Fascismo iniziato; ma esso non basta.

Per arrivare allo scopo noi dovremo trovare i mezzi per abituare i giovani a far uso delle loro facoltà morali, mentali e fisiche segrete. La ricompensa, l'ambizione, la responsabilità, la lealtà, la necessità, l'educazione, ogni stimolo potrà essere adoperato per fare risorgere l'individuo e riportarlo padrone del proprio destino, nel mondo. Solo a questo prezzo potremo domani avere un popolo superiore, in attesa che i caratteri ereditari col tempo migliorino anche attraverso leggi e restrizioni che impediscono, fin dove è possibile, la discendenza dalle linee tarate.

Ogni altro metodo si può ritenere fallace ed il Fascismo che più schiettamente incarna il moto ascendente degli Italiani, attraverso la disciplina di tutti otterrà che la razza sia sempre migliore e la Patria sempre più grande.

Dino Monari

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO QUARTO

Vi hanno sinora collaborato: L. AMOROSO - G. ARIAS - E. BODRERO - G. BRESCIANI TURRONI - E. BUONAIUTI - R. CANTALUPO - F. S. CAROSELLI - A. CICU - A. CIPPICO - F. COPPOLA - L. CORTESE - B. CROCE - U. D'ANDREA - F. S. D'AYALA - B. DE RITIS - G. DE RUGGIERO - A. DUDAN - F. ERCOLE - D. FALZETTI - L. FEDERZONI - R. FORGES DAVANZATI - Gen. DANTE FORMENTINI - R. FORSTER - Mag. F. GELICH - G. GENTILE - C. GINI - G. MAGGIORE - M. MARAVIGLIA - C. MEMMOLI - V. MORELLO (Rastignac) A. PAGANO - M. PANTALEONI - S. PEROZZI - A. PONZONE - O. RANELLETTI ITALO RAULICH - A. ROCCO - A. TAMARO - T. TITTONI C. TUMEDEI - L. VITETTI - G. VOLPE - C. ZOLI

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—

Intera collezione (33 fascicoli) - Italia L. 150 — Estero L. 240

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di «POLITICA» e dei Quaderni di «POLITICA»

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telef. 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Vilfredo Pareto e il Fascismo

E' noto il giudizio che del Fascismo dava qualche mese fa Vilfredo Pareto: più che un partito, una Fronda. Il giudizio, intenzionalmente obiettivo, non implicava alcun biasimo; poichè, dopo tutto, anche la Fronda non fu che una reazione dello spirito nazionale francese contro i metodi della decadenza politica italiana, importati a Corte dal Mazarino. Tuttavia, visto che la Fronda fu alfine domata e di quel tumultuoso anarchico movimento il risultato sembrò esser nulla, se ne poteva arguire una identica fine pel Fascismo. In ogni modo, da una semplice analogia, il pensiero dell'illustre sociologo non risultava con troppa evidenza. Ora, in seguito al mio articolo, comparso sul n. 8 di questa rivista, sul «Concetto sociologico dello Stato», il Pareto mi indirizza una lettera, in cui chiarisce i suoi dubbi, e da cui stralcio il brano che si riferisce al movimento fascista.

«In generale — egli dice — noi tutti conosciamo i fenomeni sociali solo dalle apparenze esterne, dalle «derivazioni»: occorre, sotto il velo, trovare i «residui» (1). Se veramente, come Ella stima, tutto ciò che manca alla borghesia liberale rinasce nel Fascismo, le sue conclusioni sono certe. Ma c'è proprio questa opposizione tra la psiche fascista e la psiche democratica umanitaria?

«Il Fascismo, come semplicemente *teorico*, potrebbe manifestare questa opposizione; dicendo, per esempio, che il dogma del giusto potere della maggioranza è una flaba che può andare a far compagnia a quella del signore dell'Olimpo; che il concetto di dare assetto al mondo senza far uso della forza è puerile, quando non nasconde precisamente l'uso della forza; che i 14 punti del Wilson e le concioni della Società delle Nazioni sono balocchi per trarre in inganno i gonzi; che i guai principali del dopo guerra nascono principalmente dall'aver voluto che le moltitudini popolari consumassero di più, lavorando meno; che nulla concede di avere per fermo che la democrazia sia l'ultimo e definitivo stadio delle società umane...

«Ma, come partito politico, non conviene, non giova, non è possibile di dire ciò. Augusto, Cromwell, Napoleone ed altri, giunsero al potere adagiandosi nelle forme che poi distrussero. La necessità di tale andamento nasce dal fatto

(1) La teoria *dei residui* e delle *derivazioni* è alla base della sociologia paretiana. *Residui* sono le manifestazioni di alcuni sentimenti fondamentali che, a somiglianza dei corpi semplici della chimica, noi possiamo determinare, variamenti combinati, come moventi, in fondo a tutte le azioni umane. *Derivazioni* sono poi i miti, le teorie, i ragionamenti pseudo-logici che gli uomini inventano per dare ragione a se stessi dei propri sentimenti, delle proprie azioni. La forma generale della società è quindi sostanzialmente determinata dai residui, non dalle derivazioni. Ciò è contro all'opinione comunemente ammessa dagli ideologi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che i residui si modificano molto lentamente. Occorre dunque operare sulle derivazioni che sono più duttili. Ma intanto, il semplice osservatore rimane in dubbio sui residui che stanno sotto tali derivazioni. Augusto tenterà di conservare la repubblica, come già tentò Silla? oppure sta per costituire un ordine nuovo? Agevole è la risposta dopo il fatto, difficile prima.

« Simili quesiti si pongono pel Fascismo. »

In sostanza il dubbio del Pareto è che il contrasto fra il Fascismo e la democrazia di governo sia più di forma che di sostanza, l'urto di due ideologie piuttosto che di due stati d'animo profondamente avversi e che, quindi, anche saliti i fascisti al governo, cambiate le etichette, le cose seguitino ad andare come prima.

A questa obiezione non conviene rispondere con vaghe dissertazioni sulla « natura » o l'« essenza » del Fascismo, sì bene esaminando la psicologia del nuovo movimento.

Quello che colpisce a prima vista l'osservatore è (come mai il Pareto mostra di non accorgersene?) che *il Fascismo non è un partito di intellettuali.* Da ogni parte ci si rimprovera la deficienza del « programma ». La critica fascista alla ideologia liberale, lungi dall'esaurire l'attività del partito, occupa in esso il posto di una funzione secondaria. Scorrete le pagine del *Popolo d'Italia* e noterete subito in esso la quasi completa assenza di dispute teoriche. Nella stessa *Gerarchia* prevalgono gli scritti che studiano questioni pratiche. Per trovare sottili disquisizioni sulla dottrina fascista, bisogna ricorrere alla stampa socialista o liberale. Mentre tutti i nuovi partiti, dal socialista al nazionalista, appena sorti, si sono affrettati a inondare la penisola di un diluvio di carta stampata, non esiste nemmeno una casa editrice, una biblioteca, un circolo di cultura fascista. Nel partito, le questioni di *tendenza* non esistono. Le più audaci *sterzate* teoriche di Mussolini, come quella della *tendenzialità*, non hanno provocato quel putiferio che sarebbe stato inevitabile in un partito di intellettuali. Lo stesso si dica dei nostri congressi.

Più che di accademie o di concili teologici essi offrono l'aspetto di parate militari o di riti di una nuova religione guerriera. Quale differenza con le interminabili assise del socialismo!

I paragoni sono sempre odiosi, ma allo scopo di far risaltare la verità del contrasto, giova paragonare il Fascismo con l'affine partito nazionalista; il quale possiede un vasto e compiuto programma, di cui noi abbiamo fatto tesoro, ma a cui la sovrabbondanza dell'elemento intellettuale fu praticamente di svantaggio. La forse esagerata importanza che i nazionalisti d'ante-guerra attribuivano alle questioni dottrinarie, indicava in essi (ciò che a torto si imputerebbe ai fascisti) la preponderanza, del residuo « istinto delle combinazioni » sul residuo « permanenza degli aggregati », cioè sulla fede cieca, la combattività, l'entusiasmo, che più di ogni ragionamento spingono l'uomo all'azione. Con questo io non giungo all'estremo paradosso di Agostino Lanzillo che esclude addirittura ogni programma. Il programma è utile, in quanto serve a *fissare* i residui, a individuare nettamente lo stato d'animo, a impedire i compromessi che infiacchiscono la coscienza del partito. Pochi dogmi valgono a ciò meglio di prolisse dissertazioni. E più efficace ancora di ogni dogma è per esaltare il sentimento, la coreografia esterna, il cerimoniale, il rito. Un forte sentimento si manifesta irresistibilmente in atti esterni. Ciò dimenticano quegli squallidi dialettici che rimproverano alla Chiesa come vana « esteriorità » le pompe del culto. Durante la rivoluzione francese, l'esaltazione re-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ligiosa del popolo si manifestò in un pittoresco rituale laico. Qualcosa di simile si produce oggi nelle file fasciste; ed in ciò si rivela plasticamente l'antitesi con la psicologia borghese.

Già il Rensi acutamente notomizzò la decadenza di ogni forte sentire, palesantesi a traverso la dimessa parata degli uomini politici di parte liberale, nel culto della giacchetta sgualcita e del solino unto, per cui la divisa dell'uomo di Stato moderna è quella del perfetto «scalcinato»! I gagliardetti al vento, le camicie nere, gli elmi, gli inni, gli alalà, i fasci, il saluto romano, l'appello dei morti, le «sagre», i giuramenti solenni, le parate al passo militare e tutto quell'insieme di riti che fanno scuotere la testa all'uomo «superiore» della borghesia vecchia, stanno lì a dimostrare una potente resurrezione degli istinti originari della stirpe.

Ed eccoci arrivati al *fenomeno centrale del Fascismo*: l'uso metodico della violenza. Che la ripugnanza all'uso della forza rappresenti il tratto distintivo delle *élites* in decadenza, risulta chiara dalla sociologia paretiana (1). Questa istintiva ripugnanza si manifesta da parte dei governi liberali anzitutto nell'ordine giudiziario (2) con l'eccessiva mitezza della repressione, la legge del perdono, l'indulgenza dei magistrati, le grazie, le amnistie, ecc., che a lungo andare hanno prodotto fra noi un vasto rifiorire della delinquenza — nell'ordine amministrativo, con l'impunità garantita agli scioperi nei servizi pubblici, all'ostruzionismo, — nell'ordine politico con la tolleranza dei moti sediziosi, l'inviolabilità assicurata ai capi delle sommosse, l'ordine di non sparare alle truppe, il trattare da pari a pari coi capi rivoluzionari, l'impunita occupazione di fondi e fabbriche, la libertà concessa alla propaganda anarchica, ecc., per non parlare della cronica debolezza dei vari governi in fatto di politica estera: dalla pace di Adua allo sgombero di Valona, è tutta una storia di rinuncia!

Ora è impossibile allo spettatore imparziale di non vedere nei metodi fascisti la riscossa di un animo fieramente avverso a quella che il Pareto chiama la psiche democratica umanitaria. Ma anche il socialismo, si dirà, fece ai suoi tempi un gran chiasso di minaccie e poi tutto si ridusse a una tempesta in un bicchier d'acqua! Piano: è proprio qui che si mostra la differenza fra gli uomini rossi e gli uomini del Fascismo. La rivoluzione socialista era un bluff. Vi era, sì, nelle fila di quel partito, un certo numero di uomini dinamici, decisi ad andare fino al fondo: la *settimana rossa* in Romagna lo ha dimostrato: ma, si noti! *la maggior parte di questi uomini, a cominciare da Mussolini, sono ora passati al Fascismo.*

Gli altri, i rivoluzionari da operetta, come Bonomi, Labriola, Canepa, domani Ferri, Treves, Modigliani, dopo domani magari Serrati, salendo al governo nulla del loro passato rinnegano, perchè nulla, se non formule vuote di contenuto, avevano da rinnegare. La loro psicologia era quella dei loro avversari borghesi: scettici e privi di fede; o se avevano, come Bissolati, una fede, era dessa quel pietismo umanitario che sembra essere il fatale retaggio delle caste politiche al tramonto.

Possiamo dire altrettanto degli uomini del Fascismo? Il Pareto ricorderà il giudizio che di Mussolini ebbe a dare, nel 1912, uno che se ne intendeva, il Sorel:

---

(1) *Trattato di sociologia generale* - II, 2170-2202.
(2) Id. - II 1846-1849.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« Non è un socialista ordinario. Lo vedrete, forse, un giorno, alla testa di un battaglione sacro, salutare con la spada la bandiera italiana. E' un condottiero del XV secolo! Egli è il solo uomo energico capace di riparare le debolezze del governo. »

M.me de Thèbes non ha mai fatto una profezia così chiara! E quello che Sorel diceva di Mussolini si può ripetere di molti sotto-capi del Fascismo. I fatti parlano. Quella che conta non è la dottrina, ma la prassi. Le *spedizioni punitive*, che applicano la primitiva legge del taglione e colpiscono nel mucchio, rappresentano la reazione naturale della società, che si sostituisce alla manchevolezza della reazione legale dello Stato. I *bandi* resuscitano con inflessibile rigore l'antica *interditio acqua et igni*. Le *occupazioni* dei locali avversari e lo scioglimento forzato delle organizzazioni rosse, sono atti di imperio. Nel campo amministrativo, il Fascismo ha dimesso centinaia di comuni socialisti, a cominciare da Milano; ha risoluto, almeno dal punto di vista politico, il problema del porto di Genova, abolendo il monopolio dei sindacati.

Il socialismo ha, sì, dato luogo qua e là a insurrezioni isolate, ma non ha mai attuato — ne diamo atto volentieri alla stampa nittiana! — un programma così vasto e metodico di violenza. E nessuno ci autorizza a credere che, saliti al governo, i fascisti automaticamente diventino pecore fra pecore. L'esercizio del potere può logorare, coi secoli, una casta politica, ma non infiacchisce nel corso di pochi anni, un forte uomo di Stato. Crispi e Clemenceau conservarono al potere i difetti e le qualità che avevano quando erano all'opposizione. Perchè non sarebbe lo stesso di Mussolini?

Il Fascismo giunto al governo non organizzerà verosimilmente più spedizioni punitive, ma saprà maneggiare la burocrazia, la magistratura, la polizia, la scuola, l'esercito con lo stesso animo con cui già fece manovrare le squadre d'azione. Fino a qual punto esso rispetterà le forme dell'attuale regime, non era mia intenzione di pronosticare. Un problema più grave ci si presenta: potrà la rivoluzione fascista attuarsi senza spargimento di sangue? ***Ciò dipenderà dalla resistenza che ci opporranno i nostri avversari.*** Non respingeremo la collaborazione dei volonterosi, anche di altri partiti, ma il posto che ci spetta è al timone. Siamo una forza che non si arresta. Se alcuno oserà, ricada il sangue sparso sul suo capo!

Volt

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - Eserc. Tipogr. « Popolo d'Italia » - Milano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ERIDANIA

SOCIETÀ INDUSTRIALE

GENOVA

CAPITALE L. 19.050.000

POLPE ESSICCATE

DI

Barbabietola da Zucchero

Le più bianche, ottenute coi sistemi più recenti e perfezionati di forni per la Essiccazione

Questo foraggio contiene sostanze nutritive meglio digeribili di quelle di un buon fieno

Per acquisti rivolgersi

GENOVA — VIA CAFFARO, 3

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Cotonificio e Lanificio Oetiker

Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 interamente versato

Indirizzo telegrafico: OETIKER **BERGAMO** Telefoni N. 83 e 470

TESSUTI di COTONE e di LANA

Specialità: Coperte da letto bianche e colorate
Tappeti da tavola - Stoffe per mobili Satinati e Gobelin
Traliccio per materassi - Stoffe e Salviette a spugna,
bianche e colorate, tipi lisci ed a Jacquard

DRAPPERIE

Stabilimento il più importante in Italia nei suoi generi con propria **Filatura, Tintoria, Candeggio, Apparecchiatura** occupante più di 1800 operai

ESPORTAZIONE

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI

≡ Prima Grande ≡ Fabbrica Nazionale

di MOLE ABRASIVE ≡ a gran fuoco ≡

in **corindone,** smeriglio e carbosilum di ogni tipo e dimensione per **rettificare, affilare** ed altri usi.

PIETRE AD OLIO di grana fina, media o grossa in varie forme.

COTI (Cote "La Milanese„)

Chiedere speciale Catalogo N. 6 alla

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI - S. Cristoforo - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ ITALIANA (anno 1864) SOCIETÀ ANONIMA (anno 1873)

FABBRICHE RIUNITE
CEMENTO E CALCE

Capitale versato L. 45.000.000

24 STABILIMENTI

Liguria 1 - Piemonte 2 - Lombardia 13 - Veneto 4
Trentino 1 - Toscana 1 - Lazio 1 - Sicilia 1

FORZA MOTRICE COMPLESSIVA 10.000 HP.

337 FORNI

MACCHINARIO DI MACINAZIONE unità 264

POTENZIALITÀ DI PRODUZIONE ANNUA
DIECI MILIONI DI QUINTALI

ELENCO DEI PRODOTTI

Cementi Portland artificiali - Cementi Portland naturali - Cemento bianco (unica produzione italiana) - Calce eminentemente idraulica di Palazzolo (specialità assoluta) - Cementi a pronta presa - Gesso da ornato - Gesso da fabbrica - Calce idraulica in zolle - Calci idrauliche

PERSONALE TECNICO, AMMINISTRATIVO ED OPERAIO

277 IMPIEGATI - OPERAI 6000

Amministrazione, Direzione tecnica, Direzione Commerciale

BERGAMO

Uffici di vendita Genova - Torino - Milano - Bergamo - Bologna - Verona - Vittorio Veneto - Trieste - Roma - Napoli

Rappresentanze e Depositi nei principali centri del Continente e delle Isole

Casella postale N. 477 Per telegrammi ITALCEMENTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Zuccherificio Lendinarese

Capitale Sociale Lire 8.000.000

Sede Sociale: ROMA
Piazza Montecitorio, 115

Sede Amministr.: GENOVA
Piazza Principe, 4

STABILIMENTO A
LENDINARA

INDUSTRIE RIUNITE DI FILATI

GIÀ TOSI & ALBINI

Soc. Anonima - Cap. L. 5.000.000 int. versato

SEDE IN MILANO

STABILIMENTI IN:
BERGAMO e FIORANO AL SERIO

per la filatura di cotone con forcitura .. Tintoria .. Candeggio
Mercerizzazione .. Gazature

E. DE MAGISTRIS - MILANO

Sede Centrale: Via Cesare Correnti, 15

STABILIMENTI	NEGOZI PER LA VENDITA
MILANO: Riparto Vigentina, 32	MILANO: Via Cesare Correnti, 15
BAGNOLO CREMASCO	.. Via Torino, 21 .. ..
	NAPOLI: C.° Umberto, 122-124-126

FABBRICA DI REGISTRI, MASTRI, COPIALETTERE, ecc.

Grandioso assortimento in Articoli di Cancelleria e da Scrittoio

FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI, UFFICI E BANCHE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LANIFICIO

FRATELLI TESTA DI GABRIELE

Società Anonima - **GANDINO** (Bergamo) - Società Anonima

Filatura - Tessitura Meccanica con Tintoria ed Appretto - Fabbrica Stoffe e Flanelle bianche e colorate, tutta lana, lana-cotone cardate e pettinate

SPECIALITÀ per ESPORTAZIONE

Telegrammi: Lanificio Testa - Gandino - Telefono Intercom. 40

LIEBER' S. CODE USED

Società Italiana per l'Industria dello Zucchero Indigeno

ANONIMA - Capitale Sociale L. 30.000.000 interamente versato

SEDE LEGALE

ROMA - Piazza Montecitorio, 115

SEDE COMMERCIALE ED AMMINISTRATIVA

GENOVA - Via Corsica, 19

Stabilimenti a

BAZZANO - BOLOGNA - CESENA
GRANAIOLO - LEGNAGO - RIETI - ROVIGO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ZUCCHERIFICIO E DISTILLERIA ALCOOLS

GULINELLI

SOCIETÀ ANONIMA — CAPITALE L. 40.000.000

Sede: FERRARA

«ENERGICOS»

FORAGGIO BREVETTATO

Polpa essicata da Barbabietola zuccherina contenente il 30% di zucchero, (non melasso)

IL PIÙ RICERCATO per l'alimentazione del bestiame bovino, equino e suino.
SOVRANO per vacche lattifere.
IDEALE per allevamento e ingrasso.
IGIENICO al più alto grado.

"POLPESECCHE COMUNI"

di Barbabietola da zucchero

Le più bianche ottenute coi più moderni e perfetti processi di essicazione. Foraggio con sostanze più nutrienti e digeribili di quelle del miglior fieno

SALINO POTASSICO (ossido di potassa al 40 per cento)

residuo della distillazione del melasso venduto in blocchi o macinato

Fertilizzante di massima efficacia e convenienza

ACIDO LATTICO per conceria di pellami, industria tessile, tintoria, ecc.

ALCOOL ETILICO (buon gusto a 95°-96° e denaturato a 90° e 94°).
Prodotto delle rinomate Distillerie di Cavanella Po e Pontelagoscuro .. ..

OLII AMILICI per fabbriche di vernici e di estratti. .. .. ..

ETERE SOLFORICO per uso Officinale e Industriale. .. ..

Per schiarimenti ed acquisti, rivolgersi a

ZUCCHERIFICIO E DISTILLERIA ALCOOLS GULINELLI

(UFFICIO VENDITE)

Corso Andrea Podestà, 2 - **GENOVA** - Casella Postale N. 882

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

HONEGGER & C.

Soc. Anon. per il Commercio dei Filati e Tessuti

BERGAMO

Via Giacomo Querenghi, 54

IMPRESA COSTRUZIONI
e CEMENTI ARMATI (I.C.C.A.)

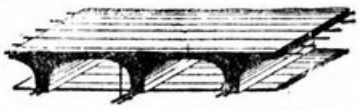
RESTA, CARENZIO & C.

Società Anonima col Capitale di L. 5.000.000
Versato L. 3.500.000

22, Via Bigli - MILANO - Telef. 66-67

Filiale: ROMA - Via S. Andrea delle Fratte N. 39

Strutture complete
in Cemento Armato



SOLAI BREVETTATI
A CAMERA D'ARIA

ECONOMIA - SOLIDITÀ

Il lunedì

del "Popolo d'Italia„

Supplemento settimanale a 8 pagine
riccamente illustrato

Pubblica le fotografie di
tutte le squadre fascista
d'Italia ed ha bandito un
grande concorso per un

RACCONTO DI GUERRA

Compilatore:
PIERO MAZZUCCATO

Esce ogni lunedì
La copia centesimi VENTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Manifattura e Stamperia Lombarda

COSTITUITA NEL 1905

Società Anonima con Capitale L. 6.000.000

NOVARA ... MILANO

Stabilimenti a:

MILANO - NOVARA - VERGIATE - CARRÙ

Filatura di Cotoni e Cascami - Tessitura
Sbianca - Tintoria - Stamperia

SOCIETÀ ANONIMA

L'AGRICOLA LOMBARDA

Capitale L. 12.000.000 interamente versato

::

SEDE IN MILANO: Piazza Missori, 2

TELEFONO 68-63

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ESPORTATORI

Forti partite TESSUTI

disponibili a prezzi convenientissimi presso le Ditte produttrici

TESSILI BERGAMASCHE

ALL'INGROSSO

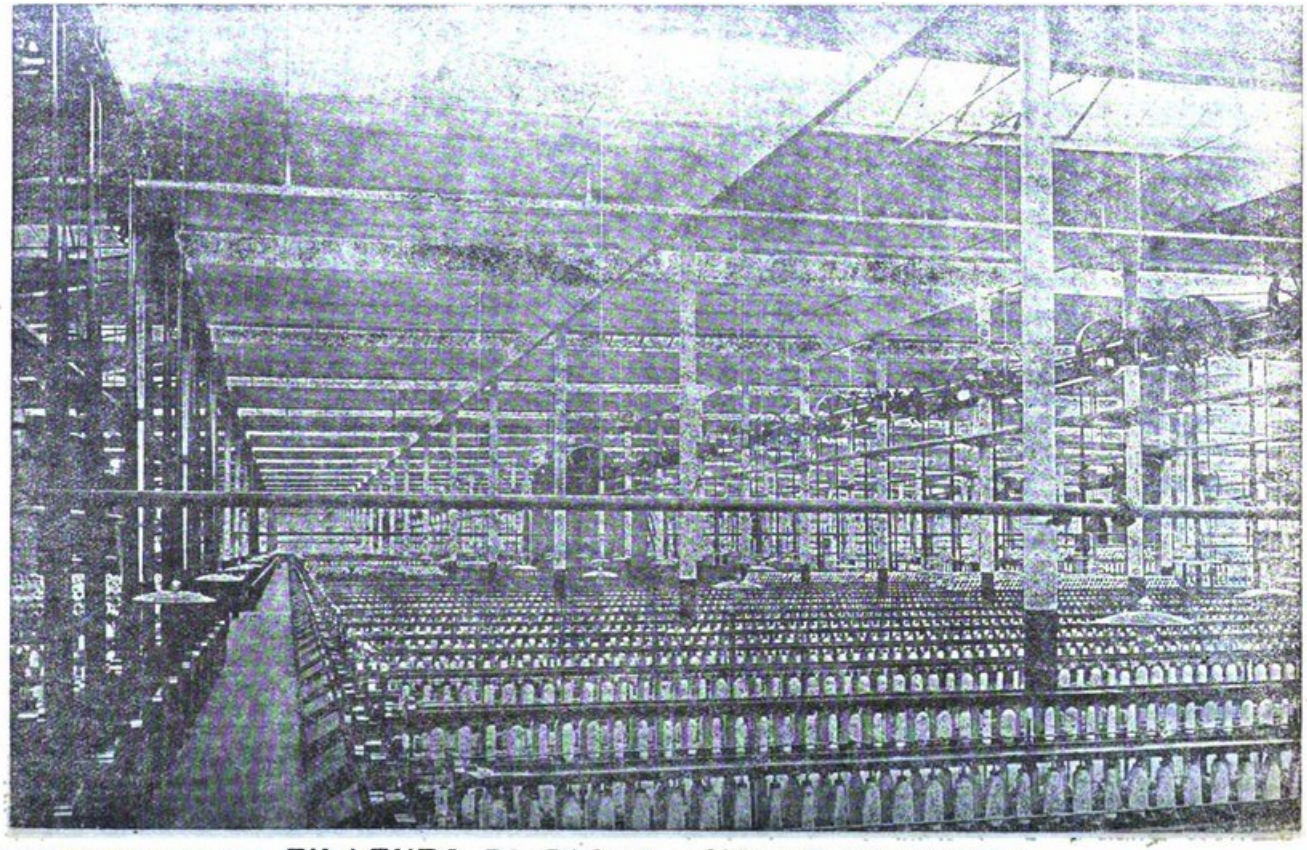
Rivolgersi alla:

FEDERAZIONE BERGAMASCA INDUSTRIE TESSILI

8, Piazza Cavour - **BERGAMO** - Piazza Cavour, 8

Vengono prese in considerazione

—— solo le proposte scritte ——



FILATURA DI COGNO - VALLE CAMONICA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma